LA

RELIGIONE

DIMOSTRATA, E DIFESA.

TOMO SECONDO.

LA
RELIGIONE
DIMOSTRATA, E DIFESA

DA MONSIGNOR

ALESSANDRO M. TASSONI.

TOMO SECONDO

DELLA NECESSITÀ DELLA RELIGIONE.

FORLI,
PRESSO LUIGI BORDANDINI
1837.

Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata, fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus Justitia tollatur. Cic. de Natura Deorum Lib. I. Cap. 2.

LA RELIGIONE
DIMOSTRATA, E DIFESA
TOMO SECONDO

DELLA NECESSITÀ DELLA RELIGIONE.

CAPITOLO PRIMO

La Religione necessaria per vivere in Società. Idea generale.

La verità della Religione doveva primamente occuparci. Passiamo alla *necessità*, non già per salvarsi, il che entra fra gli articoli e dogmi di Fede, ma per vivere in società, e risentirne i vantaggi; che però la chiameremo necessità *politica*, o sia *civile*. La Religione è nella società, come nel corpo l'anima; dà a lei la vita, la mantiene, conserva, e se si rimuove, va tantosto la società a risolversi, e si distrugge. Questa è la ba-

se d' ogni ben fondata Repubblica, che se si scuote, crolla e rovina l' intero Edifizio; questo è il Palladio, tolto il quale cade ogni città per munita che sia; questo è il legame ed il vincolo, che stringe insieme ed unisce le classi tutte ed ordini de' Cittadini. Sparsa e diffusa l' incredulità, più non v' ha moderazione nei superiori, subordinazione negl' inferiori, fedeltà nei matrimonii, giustizia nei tribunali, buona fede nei contratti.

Non si può vivere senza Religione. Come impedire i tradimenti, le insidie, le frodi, le macchine occulte? Come sperare, che non si commettano sceleraggini, quando si possa credere che fiano impunite? Rimovete l' idea d' un divin Nume premiator de' buoni, punitor de' malvagi, la perfidia e l' inumanità copriranno la faccia della terra, ciascuno sarà esposto in pericolo, si temerà sempre, si sospetterà di tutto. Staremo dunque in perpetua diffidenza tutti, in agitazione continua, di noi stessi incertissimi, di una esistenza precaria; ed ecco in conseguenza perduta la quiete, la tranquillità, la sicurezza tanto privata, che pubblica, scopo e fine primario d' ogni Società, ecco tornata l' in-

felice età del *ferro* da Ovidio à maraviglia descritta (1).

Se gli Uomini non si fidano gli uni degli altri, è impossibile che si mantengano lungamente e stabilmente uniti. Un Popolo *demoralizzato* non è più atto a formar società. Non vi può esser società senza morale, non vi può esser morale senza Religione, da cui prende la sua consistenza. Chi dunque conculca ed abbatte la Religione, conculca ed abbatte il fondamento stesso della società. Questa è la catena, *Religione*, *Morale*, *Società*. I più grandi ingegni dell'antichità hanno riconosciuto che la società senza Religione non può sussistere. Platone nelle sue opere ricorda ad ogni tratto la Divinità, che vuol sempre a ciascuno presente. Cicerone non dubita asserire che tolta la pietà verso gli Dei, viene tantosto a mancare anche la buona fede, e la società del genere umano, e quella virtù universale, quella virtù, ch'è virtù per eccellenza, la giustizia, di cui non

(1) . . . . *Non Hospes ab Hospite tutus,*
Non Socer a Genero, rara est concordia Fratrum;
Imminet exitio Vir Conjugis, illa Mariti;
Lurida terribiles miscent aconita Novercae;
Filius ante diem patrios inquirit in annos:
Victa jacet pietas: Metamorph. Lib. I. *Fab. IV*. v. 144.

può avere idea chi non ne conosce la sorgente (1), ed in un altro luogo avverte che la Religione *dà moto a tutto* (2). Polibio, quantunque poco o niente religioso, pensa non esservi di meglio per la conservazione dello stato, che ispirare ai Cittadini il terrore dei futuri castighi, e taccia da poco avveduti coloro, che tentano cancellare dall'animo degli Uomini le idee religiose (3). Plinio il naturalista, sebbene inclinato anch'esso per l'Ateismo, loda ed approva che credasi, che gli Dei badino alle cose umane; che se i malfattori tardano ad esser puniti, giunge però una volta il tempo, ed il castigo non si sfugge; che finalmente l'Uomo non è stato creato simile a Dio per approssimarsi ai bruti colla bassezza delle sue inclinazioni (4).

Vogliamo un'autorità, cui gli stessi Increduli debbono rispettare? Così il loro principe e patriarca, Voltaire, quando mostra sen-

(1) *Atque haud scio, an pietate adversus Deos sublata, fides etiam, et societas humani generis, et una excellentissima virtus justitia tollatur.* De natura Deor. Lib. I. Cap. 2.

(2) *Omnia Religione moventur.* Oratio V. in Verrem.

(3) Ne ha raccolto i passaggi *Rollin Traitè des Etudes Vol. II. pag.* 389. *in* 4.

(4) *Hist. Nat. Lib. II. Cap.* 7.

no: *Allorchè gli Uomini non hanno nozioni sane della Divinità vi suppliscono con delle false idee, nella guisa, che ne' tempi calamitosi si traffica con cattiva moneta, quando non se ne può avere della buona. Ovunque troverassi stabilita una società, è necessaria una Religione* (1); ed altre volte anche più energicamente si è espresso che il sottrarre ogni Religione è lo stesso che *popolare la terra di birbi, di scellerati, di mostri*, è lo stesso che *fare di questo Mondo un' abitazione di confusione e di orrore* (2).

Il Corpo politico per mantenersi ha bisogno della Religione, dalla quale trae il primo umor benefico ed il succo nutritivo. La Religione abbraccia interamente l' Uomo, ed è con lui in ogni luogo, in ogni tempo, in qualunque circostanza e situazione si trovi, lo siegue ovunque. Sia però questo un semplice saggio e come un preliminare, meritando sì importante oggetto di essere per tutte le sue parti sviluppato, e pienamente e profondamente discusso.

(1) *Trattato della Tolleranza Cap.* 20.
(2) *Trattato dell' Ateismo.*

CAPITOLO SECONDO

Tutte le Nazioni, e Popoli, che sono vivuti, e vivono in Società, hanno avuto, ed hanno una Religione.

Quanto sia per la società ed il ben pubblico necessaria la Religione non può meglio conoscersi che dal vederla presso tutte le Genti, Nazioni, Popoli, che vi sono stati e vi sono, introdotta, ricevuta, stabilita. Non parlo de' Greci, che tutto riportavano ai Numi; non parlo de' Romani, i quali gloriavansi di posporre alla Religione le cose anche più interessanti (1), e non davan battaglia senza prima ricorrere agli Dei immortali. Parlo dell'universo Genere umano. *Tutti gli Uomini*, dice Aristotile (2), *ammettono esservi gli Dei.* Gente non v' ha sì barbara e sì selvaggia, dice Cicerone (3), *la quale non sappia dover riconoscere un Dio, benchè igno-*

(1) *Omnia namque post Religionem ponenda semper nostra Civitas duxit, etiam in quibus summae majestatis conspici decus voluit.* Valerio Massimo Lib. I. Cap. I. de Relig. num. 9.

(2) *De Coelo Lib. I. Cap. 3.*

(3) *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat:* De Legibus Lib. I. Cap. 8.

ri, quale ei sia. Della Divinità l'opinione è universale, dice Seneca (1), *nè v' ha gente così senza legge e senza costumi, che non creda esservi degli Dei.* Eliano asserisce lo stesso delle più barbare Nazioni, e narra non *aver mai alcuna rivocato in dubbio, se vi sono Dei, e se curino le cose umane* (2). Plutarco così investe *Colote* Filosofo Epicureo: *se scorrerai tutta la terra, potrai trovar città senza mura, senza lettere, senza Re, senza tetti, senza ricchezze, prive di moneta, di teatri, di scuole, ma una città senza Tempii e senza Dei, che non adoperi preghiere, non usi giuramenti, non abbia oracoli, non faccia sacrificii per ottenere qualche bene, e non si sforzi con cose sacre di tenere le disgrazie lontane, niuno la vede, nè la vide giammai* (3): e tralasciando infiniti altri, che potrebbero addursi, Pomponio ascrive la Religione al *diritto delle Genti*

(1) *Omnibus de Diis opinio insita est, nec ulla gens usquam est adeo extra leges, moresque projecta, ut non aliquos Deos credat.* Epist. 117.

(2) *Nemo eorum ad contemptum Deorum unquam ita excidit, neque in dubium vocant, sint ne Dii, an non, et curent ne res humanas, an non:* De Var. Hist. Lib. II. Cap. 31.

(3) *Plutarch. advers. Colotem.*

appunto per essere in uso presso tutte le Genti e da tutte praticata (1).

Consentono gli Storici. Mosè ci parla di una Religione nata coll' Uomo e cominciata coll' istesso Mondo. Erodoto, ed altri Scrittori Greci e Latini, mentre ci riferiscono i differenti costumi e le Leggi de' Popoli, ce li fanno insieme adoratori e coltivatori degli Dei. Vanno d' accordo i Poeti. *Omero* è pieno di Sacrifizii, Oracoli, Voti, Sacerdoti, e Numi. È celebre la Teogonía di *Esiodo*, e non v' ha dubbio che l' uno e l' altro si adattino alle opinioni del volgo, e su di essa favoleggino, ed ingrandiscan gli oggetti.

Quanto più anzi ci avviciniamo al primo nascer del Mondo, tanto più vediamo in pregio e venerata la Divinità. Tutte le Nazioni vantavansi dagli Dei discendere ed averne origine, e la prima oscura e più remota età agli Dei interamente ascrivevasi. I Caldei e gli Egizii sono i più antichi Popoli Pagani, di cui abbiamo notizie, e questi erano più che religiosi, vale a dire superstiziosissimi. Le

(1) *Jus Gentium est, quo Gentes humanae utuntur, veluti erga Deum Religio.* Leg. 1., et 2. ff. de Just., et Jure.

Guglie, i Mausolei, i Geroglifici Egiziani, che i tempi non hanno potuto distruggere, ce ne rendono tuttora testimonianza. La Nazione Etrusca antichissima anch'essa chiamasi da Arnobio *Genitrice, e Madre della superstizione* (1), dalla qual nazione i Romani presero molti riti, e trovansi ancora, e tutto dì si scavano vasi, lucerne, patere, are, bassirilievi, che ci pongono sotto gli occhi la Religione di quelle Genti.

Persuasi egualmente erano i Popoli della durazione eterna dell'anima, e ci attesta Cicerone anche in questo il consenso esservi di tutte le Nazioni (2). Rileva egli inoltre non sapersi il principio, in cui invalsa fosse tale opinione, ma essere dell'*antichità tutta* tanto più rispettabile, quanto che più *vicina essendo e prossima alla prima e divina origine delle cose, per questo stesso meglio forse ciò ch'era vero scerneva* (3). Fino ai tempi di Catone in Roma erasi costantemente credu-

(1) *Arnobio Lib. VII.*
(2) *Permanere animos arbitramur consensu Nationum omnium*: Tuscul. Lib. I. Cap. 16.
(3) *Et primum quidem omni antiquitate, quae quo propius aberat ab ortu, et divina progenie, hoc melius ea fortasse, quae erant, vera cernebat*: Tuscul. Lib. I. Cap. 12.

ta l' immortalità dell' anima. Allora insinuatovisi l' Epicureismo cominciarono alcuni a porla in dubbio, poi anche a rigettarla, come si raccoglie parimente da Cicerone, il quale così fa parlar Lelio, che aveva udito Catone: *Nè convengo con costoro, che di recente hanno cominciato a disputare, perire le anime insieme coi corpi, e tutto finir colla morte. Più vale presso di me l' autorità degli Antichi* (1). Quanti Poeti Epici, Lirici, Tragici, Drammatici vi sono, tanto Greci che Latini, in bocca hanno sempre i *Campi Elisi, l' Isole de' Beati, i Celesti soggiorni pe' buoni,* ed i *Luoghi di pena,* il *Baratro,* il *Tartaro pe' rei;* quindi le *Apoteosi* espresse in più Marmi e Medaglie, e le infinite Lapidi Sepolcrali con espressioni e parole dirette ai Mani dei Defunti; quindi le *preghiere,* le *offerte,* i *sacrifizii,* le *libazioni,* che vanamente credevansi giovare alle anime de' trapassati.

Nè tal'uso era presso i Greci e i Romani soltanto. Porfirio ci ha conservato un fram-

(1) *Neque assentior his, qui haec nuper disserere coeperunt, cum corporibus simul animas interire, atque omnia morte deleri. Plus apud me Antiquorum auctoritas valet:* De Amicitia. Cap. III. in fine, et 4.

mento di Liturgía Egiziana riguardante gli onori funebri, che in Egitto rendevansi ai morti, nè d'altronde può ripetersi l'uso, che vi era in quella nazione d'imbalsamare i cadaveri, che dall'opinione che l'anima sopravvivesse, e fosse immortale. Il *Bonaroti* ci dà pitture e monumenti etruschi, che fan vedere presso gli Etruschi ancora una ferma persuasione delle felicità e pene dell'altra vita. Il Morino raccoglie altri monumenti della pratica universale di pregare per i morti (1). Quanti follemente consultavano i Morti per sapere da essi ed apprendere l'avvenire? Ma è inutile di trattenersi più oltre in provare ciò, che dai nostri Nemici stessi si ammette. Leggiamo nel *Dizionario Filosofico*, che la credenza d'un altra vita felice o infelice, comune è stata sempre ed universale. Confessa *Bolingbroke* che il Dogma dell'immortalità dell'anima è più antico delle nostre cognizioni istoriche (2). Osserva un altro essere inutile qualunque ricerca per rinvenire il primo popolo, che si abbia un tal dogma

(1) *De l' usage de la priere pour les morts parmi les Payens.*
(2) *Oeuvres Posth. Tom. V.*

immaginato, o presso cui sia stato introdotto, che per l'avanti non fosse (1).

Non si prenda equivoco dal vedersi da qualche antico Storico, o Poeta chiamati alcuni popoli Atei. Questo nome davasi a quelle persone, e genti, che non adoravano la Divinità con cerimonie idolatriche, e non convenivano colla Religione del paese. Ne vogliamo una prova evidente? I Giudei, ed i Cristiani si accusavano d' Ateismo. Strabone descrive i Giudei come Panteisti (2), e più chiaramente Plinio gli chiama dispregiatori dei Numi (3). Dione racconta essere stato da Domiziano condannato a morte Flavio Clemente, e bandita la di lui moglie Domitilla, perchè creduti Atei (4). Dalla stessa calunnia d' Ateismo vendicano e difendono i Cristiani, Giustino, Tertulliano, Minuzio Felice, ed Arnobio ne' loro scritti Apologetici.

Che comune fosse agli antichi Popoli la credenza della Divinità moderatrice del tutto, e che rendesse nell'altra vita ai buoni e malvagi secondo le opere loro, ce ne rendo-

(1) *Traitè de la nature de l' Ame chap. 2.*
(2) *Geograph. Lib. XVI.*
(3) *Hist. Nat. Lib. XIII. Cap. 4.*
(4) *In Domitian. Lib. LXVII. Cap. 14.*

no testimonianza *Lucrezio*, e *Luciano*, testimonii per gl' Increduli maggiori d' ogni eccezione. Lucrezio mentre tesse l' elogio del suo Maestro, che solo ebbe ardimento di alzar la testa, e muover guerra al Cielo, confessa frattanto che il *Genere umano*

Da grave Religion giaceva oppresso (1).

Luciano più distintamente anche ammette che pel Mondo tutto sparsa era una Religione, e che l'avevano gli Sciti, i Tracii, i Frigii, gli Etiopi, i Cellenii, gli Assirii, i Persiani, gli Egiziani, benchè in mille guise sfigurata e sconcia; e se avesse avuto sentore alcuno dell' Ateismo di qualche Nazione non avrebbe tralasciato di rilevarlo, come quegli che non omette quanto per esso può avvilire, oscurare, ed abbattere la Religione, nè la risparmia (2).

Si rinviene altrettanto presso i Popoli e Nazioni presenti, e nel fine dell'altro Libro abbiamo già accennate le varie Religioni,

(1) *Humana ante oculos foede cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub religione
. . . .
Primum Grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra.
De rerum natura *Lib. 1. v.* 63. *, et seqq.*

(2) Dialogo *Giove Tragedo.*

che or sono sulla Terra. Quando si scoprì l'America, trovossi egualmente in quel nuovo Mondo la credenza di una prima causa, di un Dominatore sovrano, e della vita avvenire (1). Nè sulle relazioni di alcuni Viaggiatori si dica esservi pur anche adesso Popoli inumani e barbari, i quali non hanno alcuna nozione di Dio. Non sapendo quei Viaggiatori la lingua, e non avendo potuto conversare coi Selvaggi in modo da apprender bene i loro pensamenti, non è meraviglia che caduti siano in errore, e dall' orridezza del corpo abbiano dedotta l' oscurità della mente. Altri però colla lunga dimora in quei paesi, imparata un poco la lingua, e presa meglio notizia de' costumi ci riferiscono e narrano tutto l'opposto. Gli Ottentotti ci erano stati rappresentati per Atei, eppure il *Kolbe*, il quale ha soggiornato in quelle parti dieci anni, ha trovato che la Divinità non è ad essi ignota, che credono un Dio supremo Creatore, ed Arbitro dell' Universo, e che da lui tutto ciò ch' esiste

(1) *Robertson Stor. dell' Amer. Lib. IV. art.* Esistenza di Dio.

ha la vita ed il moto (1). I Cafri similmente ci si dipingevano senza Religione, e si son rinvenuti in gran parte Idolatri, ed alcuni Maomettani. Così gl' Isolani del Madagascar, di Cuba, di Giamaica, delle Antille; così i Popoli del Groenland, della nuova Inghilterra, del Canadà, della Florida, del Brasile, del Paraguai, del Chilì, ed altri, che sovra falsi racconti passavano per brutali e privi d' ogni idea della Divinità, si è veduto e toccato con mano aver benissimo una Religione. Lo stesso è de' Tartari ed altri Popoli al Mar glaciale; lo stesso degli abitanti di Sumatra, Giava, Borneo, delle Isole Molucche, delle Isole Filippine, ed altre contrade orientali; lo stesso è finalmente dell' ultima scoperta Isola d' Othaiti (2).

La comune persuasione del genere umano in fatto di Religione una nuova conferma ci somministra della verità della medesima, o si faccia derivare da una comune origine e fon-

(1) *Descrizione del Capo di Buona Speranza. Vol. I. Cap. XII. n. 2.*

(2) Si vedano *Gio: Cristoforo Wolfio Dissert.* de Atheismo falso suspectis, *G. Lodovico Fabricio nel suo Apologetico del genere umano, i Viaggi intorno al Mondo, la Storia de' Viaggi, la Croze, Stillinfleet, Mallet, Hennepin,* ed altri.

te, e dalla tradizione di un primo Padre, da cui come le Famiglie si sono propagate sulla Terra, così anche la Religione siasi sparsa, e diffusa, bruttata però, e sfigurata secondo i differenti poi appresi costumi, e la corruzione del cuore, o vogliasi che un tal consenso unanime ed universale venga dalla chiarezza ed evidenza, che seco porta la nozione di Dio, per poco che uno miri il Cielo, e contempli l' Universo, e la cosa torna allo stesso, non potendo non esser vero quello, che chiaro a tutti pare ed evidente; o finalmente si dica *scolpita* in noi, ed *innata* l' idea di Dio per impressione fattaci dall' istesso Dio, e cresce ancor più la forza dell' argomento (1). Questi certamente, nè altri esser possono i motivi, per cui gli Uomini in un punto di tanta importanza abbiano pensato sempre e pensino all' istesso modo, e tutti siano d' accordo. Possono ingannarsi alcuni Uomini, in alcuni tempi, ed in alcuni luoghi, ma non tutti i Popoli, ed in tutti i luoghi, ed in tutti i tem-

(1) A questo par che alluda David nel Salmo 4. v. 7. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*: e simile è il sentimento di Cicerone Lib. II. de Natur. Deor. Cap. 4. *Omnibus innatum est, et in animo quasi insculptum esse Deos.*

pi (1). La progressione de' secoli, l' indole, carattere, e genio particolare di ciascuna Nazione, l' educazione differente, il clima, gli affari, interessi, rapporti diversi, ed altre cause locali fanno moltissimo variar massime, opinioni, giudizii. Ma il sentimento, che vi è un Dio, in mezzo a qualunque rivoluzione o cambiamento si è sempre mantenuto costante, ha riempiuto e riempie l' Universo. È questa dunque una primaria e fondamentale verità, ed il giudizio della natura (2).

Non è però al presente più mio scopo di trattare della verità della Religione, ma sì bene della necessità. Se tutti gli Uomini, che vivono in società hanno avuta e tenuta una qualche Religione, segno evidente è questo, che una Religione all' Uomo nella società è necessaria. Non vi sono stati su ciò discorsi, consigli, congressi. Si sono intesi gli Uomini senza parlare, e tutti si sono uniti nell' ammettere e riconoscere l' Autore della Natura

(1) *Singuli decipere, et decipi possunt: Nemo omnes, neminem omnes fefellerunt:* Plinio Giun. Paneg. di Trajan. Cap. LXII. n. 9.

(2) Così Aristotile Lib. X. Ethic. *Quod universis videtur verum est:* e meglio Cicerone Tuscul. Disput. Lib. I. Cap. 13. *Omni in re consensio omnium gentium Lex naturae putanda est.*

e prestargli ossequio ed omaggio (1). Chi dunque bandir volesse la Religione dalla società, al sentimento universale invano pretenderebbe resistere. Lo credi un errore? Errando con tutti, errando col genere umano non fallirai (2). Nè importano le varietà, e differenze del culto, i torti sentimenti della Divinità, i riti mostruosi anche e profani, e che vi siano voluti i maggiori sforzi della ragione per formarsi una convenevole o tollerabile idea di Dio. Questo ci mostra e conferma la necessità della Rivelazione, ed alla nostra Religione dà superiormente luce e risalto, come si vedrà a suo luogo, ma non esclude il consenso unanime nel riconoscere una Divinità ed adorarla. Benchè gli Uomini abbiano sentito di Dio diversamente, tutti però hanno convenuto e convengono in questo, che Dio vi sia, e sulla Religione in generale i Popoli opposti nel rimanente sono stati sempre tutti, e sono d'accordo.

(1) *Omnes esse vim, et naturam divinam arbitrantur. Nec vero id collocutio Hominum, aut consensus effecit; non institutis opinio est confirmata, non Legibus:* Cicerone Tuscul. Disput. Lib. I. Cap. 3.

(2) *Consultius est, si errandum est, ut cum ipso Genere humano errare videamur:* S. Agostino de utilit. creden. Cap. 7.

Si consideri di più nel Politeismo la gradazione degli Dei, riconoscendo gran parte almeno dei Popoli un Nume sovrano, padrone, capo, moderatore di tutte le umane cose, di cui gli altri Dei siano in un certo modo vassalli, e ministri. Questa anticamente era la credenza quasi universale (1), ed alcuni anzi de' più illuminati eran d' avviso nella moltitudine degli altri Dei figurarsi e rappresentarsi i varii, ed infiniti attributi, e virtù dell' istesso sommo e supremo Iddio come altrettanti simboli, ed allegorie. Così Seneca: *tutti questi nomi sono nomi di uno stesso Dio, il quale in varii modi esercita la sua podestà* (2). Questa è anche la credenza più comune de' presenti Idolatri. Gl' Indiani, i quali sieguono la dottrina di *Brama*, che per essi significa la sapienza, riconoscono un Ente supremo, se non che de' suoi divini attributi fanno tanti Personaggi reali e distinti, il che ha dato causa presso loro a grossolani erro-

(1) . . . . *O qui res hominumque, Deumque*
Æternis regis imperiis, et fulmine terres.
Virg. Æneid. Lib. I. v. 233.
Unde nil majus generatur ipso,
Nec habet quidquam simile, aut secundum.
Orazio Lib. I. Ode 12.

(2) *De beneficiis Lib. IV. Cap.* 7.

ri, e favole ridicole e puerili. I Giapponesi sebbene in varie sette divisi credono tutti un Dio agli altri superiore, che chiamano *Amida*. Fra i Tartari quelli detti *Scamani* ammettono parimente un Dio principale, e sovrano Creatore di tutte le cose, il quale però abbia abbandonato la cura e governo del Mondo a Deità subalterne, alle quali convenga dirigere le preghiere e i voti. Dell'istessa opinione sono gl' Idolatri nella Nigrizia e nella Guinéa. Fino i Selvaggi Americani, fino gli Othaìti hanno l'idea d'un Dio, a cui tutti gli altri servano ed obbediscano. Voltaire con un fine malizioso, ma che qui fa al nostro proposito, vorrebbe anzi purgare tutte quasi le nazioni antiche, e moderne dalla taccia del Politeismo; dice, che gl' *Indiani*, i *Cinesi*, i *Tartari*, non che i Maomettani adorano un *Dio unico;* dice, che i *Fenicii*, gli *Egiziani*, i *Greci*, i *Latini hanno riconosciuto costantemente, invariabilmente un Dio unico, un Dio padrone e sovrano de' Dei secondarii e degli Uomini*, e sfida, che gli si mostri in *tutte le Storie dei Greci, e Romani un solo fatto, in tutti i loro Libri una sola parola, da cui possa*

inferirsi, che avevano più Dei supremi (1). Alcuni antichi Padri ai tempi loro osservarono che il volgo medesimo più ignaro, sebbene una turba venerasse di Deità, nel giurare, nello esclamare, nel rendere azioni di grazie, un Dio, non più Dii quasi sempre nominava: *oh Dio! Dio buono! Dio ci guardi, Dio ci ajuti:* uscendo così loro di bocca, naturalmente e senza pensarci, la verità (2).

Non si ritorni ai Selvaggi privi d' ogni sentimento religioso. Abbiam veduto essersi concepita tale opinione di loro, perchè non si eran trattati come sarebbe stato d' uopo, e non se n' intendeva il linguaggio; ma quando se n' è potuta avere una sufficiente pratica, e si sono bene intesi e penetrati i loro sentimenti, si è capito che avevan benissimo l' idea di Dio, altri annebbiata e confusa, ed altri anzi chiarissima. Laonde, se in qualche piaggia inospita Selvaggi vi sieno, che sembrino non dare segno alcuno di Religione, non dobbiam subito quegl' infelici credere

(1) *Oeuvres de Voltaire Vol. XXXVII. pag.* 86. *Vol. XLII. pag.* 348. *Vol. XLVI. pag.* 201. *Edizione del* 1785. *in* 8.

(2) *Tertulliano Apolog. Cap.* 17.; *Lattanzio Lib. II. Cap. I.*

totalmente irreligiosi, ma bensì in forza dell'analogía giudicarne come delle altre popolazioni, e che quando si saranno usate maggiori diligenze, e vi potrà essere più famigliarità e domestichezza, vi troveremo parimente una qualche cognizione dell' Essere supremo e traccia ed ombra di Religione.

Ma concedasi pure che vi siano o sotto i Poli, o altrove Uomini sì inerti, insensati e stupidi, che non siano arrivati nella loro ferità ed assopimento d' intelletto, e di ragione a conoscere Dio; niente questo toglierebbe al comune ed universale consenso, e così permanente in ogni tempo ed in ogni luogo. Chi mai ha inteso che i molti abbiano a seguire l' esempio ed il non senno di pochi, anzi pochissimi, e non piuttosto i pochi l' esempio e giudizio di tutto il Mondo? Che le nazioni colte accomodar si debbano alle maniere e deformità de' barbari, e non i barbari spogliarsi della loro ferocia, rimuover le tenebre, in cui sono involti, illustrar la mente e prendere i costumi nostri? Mentre si volgono gli avversarii ad un sì disperato attacco, e chiamano le floride e colte nazioni ad imitare i barbari, affinchè ci ser-

vano di modello, credo che dar non si possa gloria e trionfo maggiore per la buona causa.

Si tormentano gl' Increduli per ispiegare, come sia stata nel Mondo la Religione introdotta, si sforzano di trovare un' origine, che convenga ai loro disegni, e degradi ed avvilisca il gran fatto. Non potendo ripeterla, come volentieri farebbero, dalla malizia e furbería de' Preti, poichè ripugna che vi fossero Preti prima che vi fosse una Religione, l' attribuiscono altri al timore, altri all' ignoranza. È celebre quel detto, che credesi di Petronio, e non si cessa di ripetere: *primus in orbe Deos fecit timor* (1). Se questo fosse, l' idea, che gli uomini si sarebbero formata di Dio, sarebbe di un Essere crudele e terribile armato sempre di fulmini e di flagelli. Tutto al contrario, da che il Mondo è Mondo, Iddio è stato sempre agli uomini un oggetto di bontà, di carità, di clemenza. *Se tu sei un Dio*, dicevano gli Sciti ad Alessandro, *devi fare del bene agli uomini, e non tor loro quello ch' essi hanno e*

(1) *Inter fragm. Petron. Tom. I. pag. 872. Edit. Burman. Amst.* 17[illegible]

possiedono (1). Lo stesso linguaggio tenevano presso a poco gli Americani cogli Europei, quando venivan da questi maltrattati ed oppressi, e sentivano non corrispondere ai fatti ed alle opere la verbale professione del Cristianesimo. Giove, osserva Cicerone, fu così nominato da *giovare*, e fugli insieme dato con molta saviezza il titolo di *ottimo massimo*, facendosi precedere l'*ottimo* al *massimo* per essere di più, e da valutarsi maggiormente la beneficenza della grandezza (2). Più anche al proposito Seneca dopo Platone: *domandi,* dice, *cosa Dio a sè proponga? La bontà. E perchè creò il Mondo? Perchè è buono* (3).

Percorri la Storia, e vedrai presso tutti i popoli inni di gioja, canti, danze, feste di allegrezza in onore degli Dei, nè mai dalla Divinità disgiunta e separata l'idea di pro-

(1) *Quinto Curzio Lib.* 7. *Cap.* 8. *n.* 26.

(2) *Sed ipse Jupiter, idest* juvans Pater, *quem conversis casibus appellamus a* juvando *Jovem, a Poetis Pater Divumque, Hominumque dicitur, a majoribus autem nostris* optimus maximus, *et quidem ante* optimus, *idest beneficentissimus, quam* maximus, *quia majus est, certeque gratius prodesse omnibus, quam opes magnas habere:* De Natur. Deor. Lib. II *cap.* 25.

(3) *Quaeris, quid sit propositum Deo? Bonitas. Quae Deo faciendi Mundum causa fuit? Bonus est:* Epist. 65.

tettrice e benefattrice (1). Il tuono, il fulmine, il tremuoto, ed altri fenomeni spaventevoli e di terrore, hanno indotto alcuni ad immaginar Genii malefici, che si compiacciono di far del male. Tanto è vero che Dio si è creduto sempre un Essere amabile e benefico. Perchè gli Atei dall' esistenza de' mali deducono che Dio non esiste? Perchè dicono che se vi fosse un Dio, non vi sarebbero mali. Dunque convengono ancor essi, che la bontà è un attributo essenziale di Dio, e questa è l' idea che in noi si risveglia, e l' immagine che ci si presenta. Se la Religione venisse dal timore, a pochi da questa vana ombra e larva si sarebbe la fantasía accesa, e que' medesimi dopo qualche tempo tornati sarebbero dal loro vaneggiamento; quando che la Religione all' uomo coeva, e per tutto sparsa e diffusa, col lungo girar dei secoli non è venuta mai meno. I timori panici presto svaniscono, e l' illusione si discopre. Un delirio continuato, perpetuo, di tutte l'età, di tutti i secoli, di tutte le nazioni tanto fra di loro diverse, un pregiudizio, che non

(1) *Ferrand Esprit de l' Histoire Tom. I. p.* 358.

cede al tempo, alle speculazioni, alli studii, alla diversità de' climi, alla differenza degli Stati, è il più mostruoso fingimento che possa darsi, e delira solo chi può immaginarlo.

Ma se non il timore, l'ignoranza almeno delle cose naturali avrà prodotta la Religione, e le avrà data occasione ed impulso. Gli inesperti ed ignoranti non sanno come vada il Mondo, e non conoscono le forze della natura; s' immaginano un potere incognito, ed una, o più intelligenze occupate al regòlamento e conservazione di questa macchina (1). Egregiamente. Dunque gli uomini più sono ignoranti più sono proclivi a formarsi una Divinità. Dunque vi sarà più Religione fra i barbari, che fra le colte nazioni. Come dunque veniam richiamati a que' popoli selvaggi, che non hanno conoscenza di Dio? Come l'ignoranza nello stesso tempo può condurre gli uomini a fabbricarsi una Divinità, ed a non averne idea? Come l'ignoranza può essere ora causa dell' Ateismo, ora della su-

(1) *Ignorantia causarum conferre Deorum*
Coepit ad imperium res, et concedere Regnum, et
Quorum operum causas nulla ratione videre
Possunt, haec fieri divino numine rentur. Lucrezio Lib. VI. v. 53., e segg. *Edit. Creech. Lipsiae* 1776. *in* 8.

perstizione? Colle stesse dunque loro opposizioni gl' increduli si smentiscono. Oltre di che è un insulto, ed una vera impudenza il supporre un' ignoranza universale e perpetua, come se nel Mondo non vi fossero mai stati dotti, illuminati, e sapienti che avessero Religione. Non solo non deriva, nè può derivare la Religione dall' ignoranza, che anzi di un torpor sommo e di uno spirito affatto ottenebrato, come si è veduto, fa d' uopo per non avere conoscenza di Dio; e quelli, cui per la penetrazione loro, la natura è stata più aperta, i Galilei, i Cartesii, i Newton, gli Euleri, i Kepleri, tanto più ne ammirarono e venerarono l' Autore. L' ignoranza delle cause fisiche, e delle leggi della natura può aver forse contribuito al *Politeismo,* giudicandosi ciascuna parte dell' Universo animata da un Genio o sia Motore particolare, giudizio certamente erroneo, ma che però conferma essere persuaso ognuno, che non si danno effetti senza causa, che la materia cieca ed inerte non può da sè muoversi, molto meno operare le meraviglie che ci sorprendono, e che vi è bisogno d' una qualche superiore

intelligenza, che presieda, che agisca e mantenga il corso della natura.

Ma non si sfugga. Noi abbiam posto che tutti i popoli, i quali vivono in società, hanno e professano una Religione; questo è l'assunto del presente Capitolo, e questo è certo in modo, che a quel grado, che manca la Religione, manca la società, e gli uomini vivono in picciole turme vaganti ed erranti per i deserti e per le foreste. Questa è una squadra, con cui si può misurar tutto il Mondo; ed ove più vi è Religione, ivi coll'istessa proporzione vi è stata e vi è più società. Non vi è memoria che siansi uniti gli uomini in società senza una Religione, che maggiormente gli stringesse e legasse insieme. Ma suppongasi una moltitudine di gente collegata formante un Governo o Repubblica senza alcuna idea religiosa al principio. Non è possibile che vi duri, e vi rimanga lungamente. Se i componenti codesta novella società debbono avere preventivamente consultato e deliberato a chi meglio convenga affidare il comando, se all'intiero corpo, se a molti, se a pochi, o ad un solo, il che porta subito lo sviluppo d'idee metafisiche, se

debb ono applicarsi a rinvenire i mezzi per sussistere, per prevenire o punire le violenze, ed assicurare la loro tranquillità; ecco subito il loro spirito in moto, in azione, e la mente assopita e torbida rischiararsi. Dunque quando anche non comunicassero con altri popoli, i quali abbiano idee religiose, e vivessero separati e segregati da tutto il resto del Genere umano, che neppure è possibile, come fia mai che non si slancino qualche volta fuori di sè stessi, non facciano in qualche modo attenzione allo spettacolo della natura, non già nell'angusto gabinetto di un Chimico, ma in un' amena campagna, in cima di una montagna, sul lido del mare, di notte a ciel sereno vedendo l' immenso ammasso di lucidissime e brillantissime stelle? Come fia che da stupore allora ed ammirazione compresi non ne deducano, che deve esservi un *Creatore* e *Fattore*, e che avendo potuto tanto deve essere potentissimo, sapientissimo, sommo, immenso, e di tutte le perfezioni dotato? Chi crederà che non venga loro curiosità di riflettere su loro medesimi, se il principio pensante sia diverso dal corpo, se sopravviva alla morte, se vi sia una vita avvenire? Or basta

che uno solo di maggior acutezza ed ingegno per poco si sollevi, perchè comunichi agli altri i suoi pensamenti; basta una confusa idea che si ecciti, un tenue barlume, perchè come una scintilla accenda un fuoco universale. Uomini, che infelicemente vivano, o piuttosto vegetino nel *puro stato di natura*, quando vi sia, il che esamineremo appresso, rimaner forse lungo tempo potranno nell' *infanzia;* ma uomini uniti in società, che debbono meditare, riflettere, cui oltre la facoltà *sensitiva* è d' uopo dell' *intellettuale*, senza anche gli ajuti esterni, senza imparar dagli altri, saranno ben presto nella Religione, e ne' primarii almeno articoli illuminati.

Non entrano qui gli Atei di opinione ed istituto. L'esame riguarda i Popoli, e le Nazioni, non le particolari persone; l' esame è di quelli, che vuoti ci si dicono d'ogni senso di Religione, e senza alcuna contezza di Dio, la quale assoluta ignoranza appellasi *Ateismo negativo*, e non già di quelli, che disputando, combattono la Religione, e sostengono che non vi è Iddio, la quale empietà e perfidia si chiama *Ateismo positivo.* Contro di questi è tutto il primo Libro, e

non possiamo che compiangere chi *sordo* non sente le voci della natura, *cieco* non vede la più chiara luce, *stolto* ha perduto il senno ed abusa di sua ragione.

CAPITOLO TERZO

I Legislatori hanno promossa sempre e coltivata la Religione, come fondamento dello Stato; ed i Governi han punito quei, che spargevano massime contrarie.

La necessità della Religione per conservare uno Stato non è sfuggita ai più savii e prudenti Legislatori. Non solo *Mosè,* il quale era da Dio medesimo ispirato, ma *Minos* in Creta, *Pittagora* in Crotone, *Archita* in Taranto, *Licurgo* in Sparta, *Trittolemo, Dracone,* e *Solone* in Atene, *Numa* in Roma, *Zoroastro* nella Persia, *Zeemolxis* nella Scizia, *Confucio* nella Cina, *Amasi,* ed *Osiride* nell' Egitto, *Manco-Capac* nel Perù, e tanti e tanti altri istillarono ai loro popoli venerazione e rispetto agli Dei, e tutti vollero che un culto vi fosse, ed una Religione si professasse; e chi ad una, chi ad un' altra Di-

vinità attribuivano le Leggi loro, affinchè dai popoli fossero rispettate. *Zaleuco*, e *Caronda* Legislatori de' Locresi pongono al capo delle loro Leggi e nel prologo la tema degli Dei e la Providenza (1). Di *Platone*, e di *Cicerone* abbiamo di sopra riportato il giudizio come Filosofi. Consideriamone ora la saviezza come Legislatori. Platone perchè sia ferma, stabile e bene ordinata la sua Repubblica fa subito un' invocazione alla Divinità che chiama in soccorso (2). Cicerone ai cittadini, che intende formare, vuole che sia fitto altamente nell' animo gli Dei esservi padroni e reggitori di tutte le cose, tutto farsi col loro influsso e possanza, e che benemeriti sommamente essi sono del Genere umano (3). Plutarco reputa più facile il potersi fabbricare una Città senza suolo, di quello sia potersi formare, o formata sussistere

(1) Presso *Stobeo Serm.* 42.

(2) *Deum in primis ad Civitatis constitutionem invocamus, qui utinam audiat, exaudiatque propitius, et benignus nobis adveniat una nobiscum Civitatem, et Leges exornaturus.* De Legibus Lib., seu Dialog. IV. Versio Marsilii Ficini. Venetiis anni 1556. pag. 534.

(3) *Sit jam hoc a principio persuasum civibus, Dominos esse omnium rerum, et moderatores Deos, eaque quae geruntur eorum geri vi, ditione, ac numine, eos denique optime de genere hominum mereri:* De Legib. Lib. II. Cap. 7.

una Repubblica senza la persuasione degli Dei (1). Strabone scrive essere impossibile governare un popolo coi soli principii della Filosofia (2). Macchiavello nel suo libro *del Principe* getta questa massima qual pietra fondamentale per l'arte di governare, che il Popolo abbia una Religione, la quale faccia e sperare e temer un avvenire.

Il Codice Teodosiano ha un libro intiero di materie di Religione con Leggi salutari ed atte a promuovere il culto divino. Il Codice di Giustiniano comincia dal titolo: *De Summa Trinitate, et Fide Catholica*. I Longobardi, Goti, Normanni, quantunque nazioni barbare, feroci ed incolte, nei loro stabilimenti ed ordinazioni non trascuravan mai la Religione. Colla Religione *Gengis-Kan*, quel famoso guerriero, e conquistatore in Asia consolidava i suoi vasti dominii, spacciava anzi rivelazioni ed origine celeste (3). In somma quanti Principi e Magistrati ne' passati tempi han governato, e promulgate e proposte Leggi, da Dio e dalle cose sacre

(1) *Adversus Colotem* verso il fine.
(2) *Lib.* 10.
(3) *Histoire de Genghis-Kan par M. Petis de la Croix Ch.* 1.

sempre han dato principio, chè

Non si comincia ben se non dal Cielo (1), ed in tutte le Raccolte, in tutti i Volumi la prima e più interessante parte è stata sempre quella riguardante la Religione. Nè ci si opponga la Costituzione che suole celebrarsi della *Pensilvania.* Si lodi pure *Guglielmo Penn* quale industre e saggio Legislatore, ma la Costituzione di Pensilvania esige per articolo fondamentale la Religione; ma Guglielmo Penn vuole che per partecipare ai diritti di cittadinanza si debba riconoscere un Dio, per aver Magistrature si debba professare il Cristianesimo.

Come i Legislatori d'intendimento e senno hanno tutti promossa e coltivata la Religione, così i Governi colla massima attenzione hanno invigilato fin dalla più remota antichità contro quelli che disseminassero dottrine empie, o pericolose. Il sofista *Protagora* avendo composto un Libro, in cui non già negava assolutamente la Divinità, ma diceva solo di dubitare, se gli Dei vi fossero, o no, fu per Decreto degli Ateniesi esiliato, ed i suoi scritti bruciati pubblicamente. *Dia-*

(1) *Ab Jove principium;* proverbio antico notissimo.

gora, e *Teodoro* altri Professori di Ateismo ebbero la stessa sorte (1). Gli Epicurei più volte e dai Greci, e dai Romani furono cacciati in bando (2). Scrive Eliano che la Repubblica di Messene in Arcadia, avendo veduto per esperienza che gli Epicurei erano la peste della Gioventù, e corrompevano lo stato colla loro mollezza, ed Ateismo, fece un Decreto, con cui ordinò che nel giro di poche ore sortissero que' cattivi Filosofi dal territorio, e che dopo partiti cura fosse dei Magistrati di purificare la Città tutta (3). Platone prescrive pene gravissime contro i nemici della Religione, e non risparmia neppur quelli, che non per depravazione, ma per leggerezza e pazzía inclinati si mostrano all' empietà (4). Abbiamo da *Valerio Massimo*, che essendosi trovati in Roma in una

(1) *Cicerone de natura Deorum Lib. I. Cap.* 23. *Laerzio in vita Protag. L. IX.* Vedi anche *Rollin Istoria antica Vol. VI. p.* 544. *in* 4.
(2) *Tacito Annal. Lib. II. num.* 85.
(3) Eliano *var. Histor. Lib. IX. Cap.* 12.
(4) Cum ita impii distincti sint, eos quidem qui non malis moribus, sed amentia quadam tales facti sunt in correctionis carcere non minus quam quinquennium permansuros Judex conjiciat. Cum autem vinculorum tempus exactum fuerit, qui modestior factus est una cum modestis habitet, quod si rursus impietatis crimine condemnabitur morte plectatur. *De Legibus Lib. seu Dialogo X. in fine ex Versione Marsilii Ficini.*

cassa disotterrata a piè del Gianicolo alcuni Libri Greci, che sembravano togliere in qualche parte la Religione, Lucio Petilio Pretore Urbano per autorità del Senato alla presenza del popolo gli fece dare alle fiamme, *non volendo que' prischi uomini, che cosa alcuna si serbasse, per cui gli animi degli uomini si rimuovessero dal culto degli Dei* (1).

Or tanto rigore, tanto zelo perchè? Perchè si è sempre creduto la Religione essere il più saldo e fermo appoggio e sostegno della Società, formando l' opinione, da cui tutto dipende nel governo, e nella vita civile; perchè si è capito che il timore de' divini castighi ritrae molti e molti dal mal fare, che non sempre si può tenere la spada in mano, che per la tranquillità e sicurezza pubblica la Religione in uno Stato è assolutamente indispensabile. Osserva lo Scrittore dei Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, che più contribuì Numa alla grandezza e felici-

(1) Graecos Libros, quia aliqua ex parte ad solvendam Religionem pertinere existimabantur, L. Petilius Praetor Urbanus ex auctoritate Senatus per Victimarios igne facto in cospectu Populi cremavit. Noluerunt enim prisci viri quidquam in hac asservari Civitate, quo animi hominum a Deorum cultu avocarentur. *Lib. I. Cap. 1. num. 12.*

tà di Roma colla Religione, che Romolo colle armi. Mecenate presso Dione Cassio (1) ben conoscendo l' influenza della Religione nello spirito degli uomini consiglia Augusto di esaltarla e promuoverla in tutte le maniere, ed in ogni tempo. A Troja per potersi prendere si dovette togliere e rapire il Palladio. Enea portò seco gli Dei Penati. Polibio ascrive la decadenza della Grecia dal suo antico splendore e potenza al dispregio della Religione, che per le prave massime sparse, si era a poco a poco introdotto. Orazio attribuiva le sciagure e disastri, che ai suoi tempi soffrivansi e desolavano la Repubblica, alla serpeggiante allora empietà (2). Citiamo un autore ai nostri belli spiriti assai gradito. Montesquieu nello sviluppare i motivi della decadenza del Romano Impero francamente afferma che dappoi che le Sette Filosofiche dalla Grecia passarono a Roma, e l' infettarono, e vi si corruppe il costume, e lo spirito di libertinaggio prevalse, Roma cadde anch'essa, e si minò per sè me-

(1) *Lib. III.*
(2) *Lib. I. Ode* 35.

desima la sua rovina (2). Per la qual cosa giudiziosamente alcuni paragonano la Religione, e lo Stato ai due gemelli d'Ippocrate, che insieme nascono, ed insieme muojono.

Riconobbe questa verità ne' più difficili tempi Napoleone Bonaparte. Rivestito egli già del potere supremo, trovandosi in Milano, fece a quei Parrochi *li* 5. *Giugno* 1800. un' *Allocuzione* pubblicata allora colle stampe, che merita di essere trascritta, affinchè perpetua ne sia la memoria: *Io ho desiderato di qui vedervi tutti insieme raccolti per avere io stesso il piacere di farvi noti i miei sentimenti rapporto alla Religione Cattolica Apostolica Romana. Persuaso che questa sola è quella, che può formare la vera felicità di qualunque Società ben sistemata, e che può consolidare le basi d' ogni buon Governo, vi assicuro che in tutti i tempi e con tutti i mezzi ne sarò sempre il Protettore e Difensore. Io riguardo voi, che siete i Ministri di questa Religione, che pure è la mia, come i miei più cari Amici, e vi dichiaro che saprò esemplarmente punire con le pe-*

(1) *Considerat. sur les causes de la grandeur des Romains Chap. X.*

ne più rigorose, e se il caso lo richiede ancor con la morte, quali perturbatori della pubblica quiete, e quali nemici del pubblico bene, tutti coloro, che oseranno in qualunque modo disprezzare le vostre sacre Persone. Mia espressa intenzione è che la Religione Cristiana Cattolica Romana sia conservata nel suo pieno vigore, e nel totale possesso di quel libero e pubblico esercizio, in cui si trovava in tempo, che posi la prima volta il piede in queste felici contrade; qualunque alterazione, massimamente riguardo alla disciplina, seguì nel tempo della mia prima dimora in Italia, avvenne mio mal grado, e contro il mio genio. Semplice agente di un Governo, che punto non curavasi della Religione Cattolica, io non poteva allora impedire tutti quei disordini, che ad ogni modo volevansi introdurre a discapito della medesima; munito ora di un pieno potere io son risoluto di porre in opra i mezzi che riconoscerò più opportuni a difendere la medesima Religione. I moderni Filosofi si sono sforzati di persuadere alla Francia che la Religione Cattolica è nemica implacabile d' ogni sistema democratico,

e di ogni Governo Repubblicano. Da qui ebbe origine quella fiera persecuzione, che mosse la Repubblica Francese alla Religione, e ai suoi Ministri, e da qui nacquero tutti quegli orrori, de' quali purtroppo trovasi in preda questa disgraziata Nazione. Non poca parte ebbe a quei disordini la diversità delle opinioni, che all' epoca della Rivoluzione dominavano la Francia divisa pur troppo in varie Sette sul punto della Religione. L' esperienza ha disingannato i Francesi, e gli ha convinti che la Religione Cattolica è quella che più d' ogni altra si adatta a qualunque genere di Governo, e che in modo speciale sviluppa i principii e sostiene i diritti del Governo Democratico Repubblicano. Sono Filosofo anch' io, e conosco che in qualunque Società non può essere onesto e giusto un uomo, il quale non sappia d'onde venga, e dove vada. La ragione non basta a somministrargli questo lume; senza la Religione è costretto ogni uomo a camminare sempre nelle tenebre; la sola Religione Cattolica è quella, che coll' infallibile sua face scuopre all' uomo il suo principio ed il suo termine. Qualunque Società

non può sussistere senza morale; non vi può essere buona morale dove non esiste la Religione. Dalla Religione adunque ogni Società può solo avere il suo appoggio ed il suo sostegno. Una Società senza Religione è simile ad una Nave senza bussola; come una Nave senza bussola è sempre incerta del suo cammino, e priva di speranza d'entrare in porto, così una Società senza Religione è sempre agitata, e scossa dal turbine delle più furiose passioni, e si trova assolutamente in preda ai furori d'una guerra intestina, che la precipita in un abisso di mali, che tosto o tardi la riducono necessariamente a perire. La Francia ammaestrata dalle sue stesse calamità ha finalmente aperti gli occhi, ed appigliandosi a quell' Ancora, che sola in mezzo alla tempesta la poteva salvare, ha richiamato di nuovo al suo seno la Cattolica Religione. Negar non posso aver dal canto mio contribuito d' assai a questa bell' opera. Vi si sono di nuovo aperte le Chiese; la Cattolica Religione ripiglia il suo antico splendore, ed il Popolo Francese riguarda con rispetto quei sacri Pastori, che pieni di zelo

ritornano in mezzo all' abbandonato lor gregge.

Per la Francia dopo seguìto e firmato il Concordato colla Santa Sede, il primo Console diresse una lettera di partecipazione al Clero, manifestando in essa i medesimi religiosi sentimenti: *La sperienza di dieci anni mi ha istruito essere necessaria una Religione al ben essere d' ogni Governo, e la Storia da sedici secoli a questa parte mi ha convinto che la Religione Cattolica è l' unica, che più convenga alla Francia, e che possa rendere felici i Francesi*: e dopo l'avvenimento al Trono, dopo la consacrazione ed incoronazione mandò a tutti gli Arcivescovi e Vescovi della Francia una Circolare concepita ne'seguenti termini. *La Providenza mi ha date delle nuove forze per portare il peso della Corona, che ha posta sul mio capo, nella soddisfazione che il mio Popolo ha dimostrata in occasione della mia consacrazione ed incoronazione eseguite nello scorso giorno con tutto ciò che poteva aggiunger pompa e solennità la presenza del Nostro Santo Padre il Papa, Capo Visibile della Chiesa Universale. Le accla-*

mazioni che hanno accompagnata prima e dopo questa augusta ceremonia, hanno penetrato il mio cuore d' un profondo sentimento che non potrà mai cancellarsi. Ad oggetto pertanto di ottenere dall' Essere Supremo, che protegge così visibilmente l' Impero, che si degni di unire alla sacra unzione, che ho ricevuta, tutte le grazie che la mia confidenza nella sua divinità mi fa sperare, affinchè mi accordi la prudenza, la prima virtù de' Sovrani, e che mantenga il Popolo nella pace e tranquillità, che faranno sempre il più caro oggetto delle mie cure, e nelle quali ravviserò sempre la più solida gloria del mio Regno. Per tutti questi oggetti io desidero, che vengano fatte delle pubbliche preghiere in tutte le Chiese dell' Impero. Vi spedisco dunque la presente, invitandovi a far cantare solenne Te Deum *nella vostra Diocesi, a cui dovranno assistere gli Ecclesiastici e le Autorità, che sogliono intervenire a tali cerimonie; e prego Dio che vi abbia, Monsignor Vescovo, nella sua santa e degna custodia* (1).

(1) Si riporta questa circolare nella *Narrazione Istorica* del Viaggio fatto a Parigi dal Regnante Sommo Pontefice Pio VII. *Volume III. p.* 78.

È tanto evidente in ogni Governo ed in ogni Stato necessaria essere una Religione, che non sono mancati de' libertini, i quali dalla Politica de' Principi e de' Regnanti ne traggon l'origine, e la fan derivare. Un paradosso è questo non men falso ed assurdo dell' altro, che la Religione nata sia dal timore o dall' ignoranza. Se i Legislatori si sono della Religione serviti per conciliarsi autorità e credito, e per far ricevere ai popoli come sacre e divine le leggi che ad essi davano, doveva necessariamente la Religione precedere, ed esser già radicata ed impressa nella mente degli uomini la nozione della Divinità. Vi sono stati de' popoli, che non hanno avuto mai Legislatori, i quali per altro non hanno mancato di Religione. La Religione ha penetrato nelle caverne de' Selvaggi, nelle Regioni più inospite, che colle nostre non hanno avuto affatto mai comunicazione. Non è dunque la Religione, nè può essere, parto ed opera della Politica. Come gli usurpatori e Tiranni avrebbero inventato un Dio, che ne raffrena e determina il potere, un Dio, che non vuole oppressione, un Dio protettore, e vindice

dell'innocenza e della virtù? Avrebbero tesi lacci ed insidie non agli altri, ma a sè medesimi.

Si finga una Religione contraria del tutto al bene de' Popoli, e solo ai Regnanti favorevole. Come sarebbe stata subito ricevuta ed accolta, attirando i suffragii d' ogni ordine e classe di persone? Come la novità non avrebbe eccitato sospetti, e tenuti gli animi incerti e perplessi? Più volte i popoli si sono rivoltati contro i Sovrani, hanno scosso il giogo del dispotismo, e scelta una forma di Governo alla loro indole e volontà più adatta. Non avrebbero allora trascurato di disfarsi di quelle armi, con cui fossero stati una volta abbattuti; si sarebbero ben guardati di conservare gl' istromenti della tirannía. Cambiati però anche i Governi, e gli stati Monarchici trasformati in Repubblicani, come in Grecia ed in Roma, la Religione si è sempre ritenuta, ed è stata in pregio ed onore, e l' Ateismo all' incontro si è continuato a riguardare con aborrimento, e come un mostro, il cui fiato pestifero avveleni la società. Qual è quella menzogna così felice, che abbia potuto in-

gannare non gl' ignoranti solo ed idioti, ma Filosofi anche sublimissimi, un Platone, un Socrate, un Zenone, un Aristotile, Principi di Sette celeberrime, e d' ingegno acutissimo (1)? Come può un fingimento diffondersi, e spandersi tanto universalmente, e mentre tutto varia e cangia nel mondo, come questa impostura, questo stratagemma sostenersi, e perseverare costantemente? Il tempo distrugge l' errore, e conferma la verità (2). Ognuno l' intende, e l' assioma è volgare. Finalmente si assegni l' epoca d' una sì gran rivoluzione; ci si dica, se uno fu il primo, che, per sottomettere i suoi simili, inventasse il supposto fantasma della Divinità, o molti nello stesso tempo in diversi luoghi si combinarono a pensare all' istesso modo, e far valere una simil frode, il che sarebbe anche più portentoso. Niuna memoria, niun monumento, niun vestigio vi è nè d'uno, nè di più di codesti famosi Impostori, e molto meno, che prima vi fosse nel Mon-

(1) Così Lattanzio de Ira Dei Cap. 10. *Quae tanta felicitas mentiendi, ut non tantummodo indoctos, sed et Platonem quoque, et Socratem, et Zenonem, et Aristotilem maximorum Sectarum Principes tam facile deluderet?*

(2) *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat:* Cicerone de Natura Deorum Lib. II. cap. 2.

do un negativo generale Ateismo, che anzi quanto è giunto a nostra notizia, tutto ci mostra la Religione, sempre ed in ogni dove professata.

Non è dunque la Religione un ritrovato della Politica, ma una sequela dell'eterna verità, una nozione con noi innata, un sentimento naturale, di cui prudentemente quei che vegliano al ben pubblico si sono poi serviti per la felicità anche temporale, come hanno tirato profitto e vantaggio dall'amore de' Padri verso i Figli, dall' affezione conjugale, dall' attaccamento alla Patria, dal piacere, e desiderio per la gloria, e che so io. Ma se la Religione fosse un ritrovato della Politica, questo stesso confermerebbe il nostro assunto della necessità, nè altrimenti tutti i Legislatori, ed altri saggi e prudenti uomini quantunque nati in diversissimi climi, e di principii e pensamenti affatto diversi, sarebbero concorsi in promuovere sovra ogni altra cosa il culto di Dio, ed imprimere negli animi de' loro Cittadini la ferma persuasione e credenza che, nell' altra vita vi sarà premio ai buoni, castigo ai malvagii, se non avessero veduto, conosciuto,

sperimentato esser questo il mezzo più adatto ed efficace per tenere gli uomini in dovere, ed eccitarli alle buone azioni. Torniamo ad udir Cicerone. *Non si può esprimere,* ei dice, *quanto santa sia una Società de' Cittadini fra di loro collegati ed uniti sotto gli auspicii degli Dei immortali frapposti come Giudici e come Testimonii* (1).

La necessità ha elettrizzato lo spirito degli Uomini, e gli ha spinti a ricercare, e trovare prima i mezzi per sussistere, e poi i comodi della vita per star bene e godere, ed ai bisogni si deve la costruzione delle Case e tetti, la fabricazione delle Città, la coltura delle campagne, l' invenzione delle arti e delle scienze, e quanto d' ogni intorno c' investe e circonda. Bandiremo dunque tutti questi usi, ci priveremo di tanti beni, preferiremo lo stato brutale e selvaggio, perchè trattasi di ritrovati umani? Ma come seguire i libertini nella loro incostanza? Essi non vogliono riconoscere gli stabilimenti divini, essi rigettano e disprezzano gli umani. Cosa dunque pretendono? cosa vogliono?

(1) *De Legib. Lib. II. Cap. VII.*

chi può mai soddisfarli? Niente a quelli accomoda, a cui Dio non accomoda.

CAPITOLO QUARTO

Continuazione dello stesso soggetto, e si risponde alla difficoltà dei Libertini sulla Legislazione di Mosè.

Mentre Mosè più di tutti gli altri Legislatori ha operato, ed agito a nome di Dio, e come di lui Inviato, pare incredibile che ci si abbia ad opporre il di lui esempio, e la di lui legislazione perchè mancante del dogma della vita avvenire. Tale è il parere dell'Inglese *Warburton* nella sua Opera della *Divina Missione di Mosè*, e non han voluto altro i Libertini per farne pompa, e gloriarsene. Non posso dunque dispensarmi da una breve sì, ma necessaria digressione. Quando ho rilevato che i Legislatori si sono serviti della Religione per tenere in freno e in dovere i popoli, non ho inteso dire che abbiano sanzionato le loro leggi colle pene e ricompense d'un'altra vita, ma bensì che prevalsi si sono dell'autorità divina, perchè

le loro leggi fossero più sacre e ricevute, ed accolte con maggior venerazione e rispetto. Del resto niuno ha minacciato agl' infrattori e contravventori le pene d' un' altra vita, niuno ha parlato ai Popoli dello stato futuro, sebbene tutti coi rapporti e comunicazione, che dicevano avere colla Divinità, studiassero di accreditarsi. Chi è, che facendo una legge, dichiari ed intoni, che chi la trasgredisce sarà punito nell'altro Mondo? Non sarebbe ridicola una tale sanzione? Questo deve ognuno considerare ed avvertirlo da sè. Chiunque è persuaso di una vita avvenire, ben capisce e comprende che, commettendo delitti, se sfuggisse le pene temporali, non isfuggirebbe sicuramente, nè scamperebbe l'eterne, ma questo non entra, nè può entrare nella legislazione. A torto dunque si biasima la condotta di Mosè, la quale è in questo conforme alla condotta di tutti gli altri.

Aggiungasi che gli stabilimenti politici del Legislatore Ebreo diretti erano non agli individui, ma al corpo della Nazione. Tanto meno dunque conveniva che proponesse premii e pene spirituali, giacchè le Nazioni,

gli Stati, i Regni possono annientarsi e distruggersi, ma non v'è per essi un'altra vita, come per i particolari. Aggiungasi che dirigeva Mosè un Popolo pervicace e materiale, a cui perciò era d'uopo di far toccare per così dire i castighi con mano, e che gli fossero visibili apertamente. Come però, ed in qual maniera parlava a quella Gente caparbia? Mostrandole sempre, e facendo a ciascuno intendere che tutto anche in questo Mondo viene da Dio, caratteristica speciale di Mosè, con cui si distingue dagli altri Legislatori, e che superiormente l'estolle; *Eccovi i precetti del Signore Dio vostro; se voi gli osserverete, sarete prosperati nelle vostre Case, Città, Campi; i vostri Nemici fuggiranno al vostro cospetto; se gli trasgredirete, ed abbandonerete il mio culto, sarete un Popolo maledetto; la peste, la fame, la guerra vi desolerà, diverrete la favola delle Genti, sarete menati schiavi, e dispersi pel Mondo* (1).

Chi altri che Mosè ha tenuto e potuto

(1) L' Epilogo è questo del *Capo vigesimo sesto del Levitico*, e l' istesso si ripete in termini poco differenti nel *Capo vigesimo nono del Deuteronomio*, ed altrove.

tenere un simile linguaggio? E gli avvenimenti e successi avverarono pienamente l'annunzio. In tutti i tempi, e circostanze la Nazione ha fiorito, ed è stata felice, quando è rimasta a Dio fedele, ed ha osservato i suoi comandamenti; è caduta all' incontro nella miseria e nell'obbrobrio, quando si è a Dio ribellata, e si è dipartita dalla retta strada, le quali vicende palesi anche si eran rese agli occhi de' nemici, onde per assalire gli Ebrei coglievano il tempo, in cui avessero prevaricato, e Dio sdegnato fosse con loro (1). Quale eccitamento ed impulso maggiore Mosè poteva dare per l'osservanza delle sue leggi dopo che faceva Dio stesso sempre presente, e che per una provvidenza particolare e straordinaria vegliava sopra Israele? Nè ciò toglieva, o escludeva le pene e ricompense dell'altra vita agli Ebrei già conte in forza della Rivelazione primitiva. Quando anche la Nazione osservante fosse stata delle leggi, e perciò prosperata, potevano esservi de' particolari malvagii, i quali godessero tranquillamente del bene generale; ed al contrario, divenendo il Popolo in genere pre-

(1) *Judith. Cap. V. v. 24., e segg.*

varicatore, potevano esservi de' buoni Israeliti senza peccati, ed esenti dalla contagione, i quali tuttavía si trovassero involti nelle pubbliche calamità. Tobía n'è un esempio. É dunque chiaro che questi attender si dovessero il premio, e castigo nell'altra vita, affinchè tutto fosse in equilibrio, e rientrasse nell'ordine.

Vi vuole un bel coraggio per negare che gli Ebrei sapessero, e professassero il dogma dell'immortalità. Ancorchè la loro Religione non avesse contenuto questo dogma, l'avrebbero sicuramente appreso dagli altri Popoli, che avevan d'intorno, i quali tutti credevano una vita futura. Si conviene da' nostri medesimi oppugnatori che la credenza d'un altra vita era della più remota antichità presso i *Caldei*, *Fenicii*, *Arabi*, *Egiziani*. *Delisle*, che con più veemenza degli altri nella sua *Filosofia della natura* ci vuol persuadere che gli Ebrei non avessero idea della vita avvenire, ammette questo stesso, aggiungendo anzi che l' *Egitto della vita futura faceva la base della sua Religione* (1).

(1) *Philosoph. de la nature Tom. III. part. II. Liv. II. Chap. VIII.*

Ma gli Ebrei traevano la loro origine dalla *Caldèa*, eran vissuti più di dugento anni nell' *Egitto*, passarono quaranta anni ne' Deserti dell' *Arabia*, e dopo il loro stabilimento nella Palestina, si trovarono circondati da *Moabìti*, *Amalecìti*, e da altri Popoli, che non rivocavano in dubbio l' immortalità. Non è dunque possibile che essi soli nell'oscurità rimanessero sopra un punto di tanta importanza.

Ma non avevano gli Ebrei bisogno di lezioni estranee; non avevan bisogno di apprendere dagli altri quello che costituiva anzi il fondamento della loro Religione. Sì; il dogma della vita futura era il fondamento della Religione Ebraica. Al momento medesimo della caduta di *Adamo* Dio promise a lui, e per di lui mezzo alla sua posterità un *Redentore;* e l' istessa promessa rinnovò posteriormente il Signore ad *Abramo*, *Isacco*, *Giacobbe*. Nell' aspettazione di questo Liberatore raggiravasi tutta la fede d' Israele. Giacobbe, secondo il racconto di Mosè, vicino a morire benedicendo i Figliuoli, dice loro che va a riunirsi ai suoi Antenati per attendere con

essi il Salvatore del Mondo (1). Gli altri Patriarchi, stando alla Storia Mosaica, muojono colla stessa speranza: *Io lo vedrò, ma non adesso, lo contemplerò, ma non è ancora vicino il tempo* (2). Attendevano dunque i Santi vecchi nella Regione de' Morti, ove sarebbe il Messía venuto collo stendardo della vittoria, spalancando a quelle Anime giuste le porte del Paradiso, e sospiravano quel fortunato momento per cominciare a godere. Credevano dunque un'altra vita, nella quale ad essi promettevasi una remota sì, ma certa felicità; altrimenti che avrebbe giovato loro la futura redenzione, se non ne avessero ancor essi partecipato, e risentitone il beneficio? La felicità delle future generazioni avrebbe potuto essere un motivo d' invidia piuttosto, che di consolazione, nè Dio sarebbe stato giusto premiando la vita virtuosa de' posteri, e non la loro, sol perchè nati fossero prima.

Togliete la vita avvenire, l' aspettazione del Messía inetta diviene ed insulsa. Se gli

(1) *Salutare tuum expectabo Domine*: Genesi Cap. XLIX. v. 18.

(2) *Videbo eum, sed non modo, intuebor illum, sed non prope*: Num. Cap. XXIV. v. 17.

Ebrei avessero creduto che alla morte non si separa dal corpo l'anima, ma si risolve e si estingue, non sarebbe stata una Setta nuova e particolare quella de' *Sadducei*, che sorse mille e dugento anni dopo la morte di Mosè, discostandosi dalla comune credenza, setta, che fu, e rimase sempre ristretta, e si formò, e trasse forse l' errore da' Greci Filosofi per la comunicazione sotto il Re di Soría. Mosè non è stato l' Istitutore della Religione Ebraica. Prima di lui gl' Israeliti già l'avevano e professavano. Mosè ha dato la legislazione, prescritto il culto, stabilite le cerimonie, non già proposti e promulgati nuovi dogmi. Egli non insegna che Dio *è uno*, *spirituale*, *eterno*, ma ne parla come di dottrina già nota. L' istesso è della vita avvenire. Non l' insegna, ma la *suppone*, che vale molto di più, e quanti passi nel Pentateuco si trovano, che rapporto hanno al Messía, tante volte possiam dire ch' Egli predichi, ed avvalori il dogma della vita futura.

Nè mancano quando si volessero altre prove, ed argomenti per confermar l' evidenza. Fin dal primo capitolo della Genesi Mosè rappresenta l'uomo formato ad *immagine di*

Dio. Lo sarebbe, se tutto in lui insiem col corpo perisse? Ad ogni tratto leggesi nel Pentateuco Dio stesso annunziarsi: *Io sono il Dio d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe:* vivevano dunque tuttora que' Patriarchi nel soggiorno de' Santi, ed il Signore continuava ad amarli, e piegavasi, e commoveasi a contemplazione loro, del quale argomento Gesù Cristo medesimo si serve per confondere i *Sadducei*, che negavano l' immortalità, ai quali rimprovera che non facevano attenzione a ciò ch' era scritto (1). In un luogo vi ha una preghiera, o sia un pio desiderio: *che l'anima mia muoja la morte de' giusti*, *ed il fine della mia vita si rassomigli al fine loro* (2). Altrove riconvenendo gli Ebrei per la loro balordaggine, *Dio volesse*, esclama Mosè, che *avessero intendimento e giudizio, e pensassero a provvedere al loro ultimo fine* (3)! Come si spiega la differenza della morte del giusto da quella del malvagio, l' interesse che dobbiamo avere del nostro

(1) Matth. *Cap. XXII.* Luc. *Cap. XX.*
(2) *Moriatur anima mea morte justorum, et fiant novissima mea horum similia:* Num. Cap. XXIII. v. 10.
(3) *Utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent:* Deuteron. Cap. XXXII. v. 29.

ultimo fine, e della sorte che ci attende alla tomba, se l'anima allo scioglimento del corpo non sopravvive? Doveano dunque essere gli Ebrei di questa verità più che persuasi per potere Mosè loro così parlare.

Proibisce Mosè al suo Popolo di consultare i Morti, e di cercare da essi la verità (1), altra evidente conferma, che in quel tempo credevansi le anime immortali. Non s'interroga il nulla, non s'interroga ciò che si crede non esistere. È dunque chiaro che gli Ebrei pensavano come gli altri, che l'anima non perisce col corpo. Che? Non ostante un tal divieto, Saulle per mezzo d'una Pitonessa evocò l'anima di Samuele (2), e che l'abuso continuasse apparisce da *Isaía*, che ne fa alle sue genti un rimprovero (3). E con tanta inclinazione a consultare i Morti si dirà tuttavía che gli Ebrei fossero nell'ignoranza dell'altra vita, e supponessero l'uomo morir tutto intiero? Fa Mosè spesso menzione degli spiriti; là il Demonio tentatore seduce, qua l'Angelo benefico viene, e reca

(1) *Nec quaerat a mortuis veritatem.* Deuteron. Cap. XVIII. v. 11.
(2) *I. Reg. Cap. XXVIII. v.* 11.
(3) *Isaia Cap. VIII. v.* 19., *e Cap. LXV. v.* 4.

gli ordini del Signore. Fa spesso menzione del *Limbo*, o *Inferno*, in Ebraico *Scheol* (1), ove discenderebbero le anime dopo la morte; i nostri oppositori vorrebbero spiegare questa parola *Scheol* per *Tomba* o *Sepolcro*. Malamente. *Tomba* o *Sepolcro* in Ebraico chiamasi *Keber* (2), onde confonder non si deve una parola coll' altra. Giacobbe, credendo Giuseppe, divorato dalle fiere, vuole andare a raggiungerlo nello *Scheol* (3). Può mai questo prendersi per *Tomba* o *Sepolcro*, se Giuseppe, come narravasi, non era stato sepolto? Dunque in Mosè abbiamo letteralmente espresso e nominato il soggiorno dei trapassati.

Le stesse cerimonie, i riti, le solennità da Mosè introdotte seco necessariamente portavano la credenza dell' immortalità, senza di che non avrebbero avuto alcun fine. Quelle frequenti abluzioni, que' sacrificii per cancellare delitti anche segreti, e riacquistare la purità del cuore a che tendevano? A non morire nel peccato, cura e provvidenza inu-

(1) שאל
(2) קבר
(3) *Genesi Cap. XXXVII. v.* 35.

tile, qualora nulla dopo morte vi fosse nè da sperare, nè da temere. Il culto religioso indica sempre negli uomini la persuasione d'un'altra vita. Delle espiazioni non vi può essere altro oggetto, che quello di non incontrare dopo morte il castigo, e la pena dovuta alle prave azioni. Chi pensa che tutto colla morte finisce, non ha certamente premura di placare la Divinità, e mondare, e santificare un'anima, che va a risolversi ed annientarsi.

Danno anche molto lume gli altri libri del vecchio Testamento, che col Pentateuco formano tutto un corpo. Il libro di Giob, libro della più remota antichità, di cui molti fanno autore l'istesso Mosè, contiene non solo il dogma della vita avvenire, ma quello anche della risurrezione della carne: *so*, dice il Santo uomo, *che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo giorno risusciterò, e sarò di nuovo rivestito della mia spoglia mortale, e nella mia carne rivedrò il mio Dio* (1). I libri de' Re, libri prossimi a quelli di Mo-

(1) *Scio, quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et rursus circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum:* Job. Cap. XIX. v. 25.

sè, ci danno al proposito un' altra prova insigne. Abbiamo in questi il fatto della morte, e risorgimento del figlio della *vedova di Sarephta*, che aveva accolto in sua casa Elía. Leggesi che morto il fanciullo, il Santo Profeta mosso dal dolore e dalle lagrime della madre si rivolse al Signore, e con tutta la vivezza della sua fede pregollo in questi termini: *Signore Dio mio, ritorni, ti prego, l'anima di questo fanciullo nel suo corpo.* Leggesi che il Signore esaudì l' orazione di Elía, *e tornò l' anima del fanciullo dentro di lui, e rivisse* (1). Dunque l'anima del fanciullo non si era colla morte, come una face, spenta, ma sussisteva, e rimaneva ancora, quantunque separata dal corpo, nè in altro caso si sarebbe potuto dire: *ritorni l'anima nel suo corpo, tornò, rivisse*, le quali parole indicano manifestamente, che quell'anima non era estinta, ma stava in qualche

(1) *Clamavit ad Dominum, et ait: Domine Deus meus, revertatur, obsecro, anima pueri hujus, in viscera ejus, et exaudivit Dominus vocem Eliae, et reversa est anima pueri intra eum, et revixit.* III. Reg. Cap. XVII. v. 21. 22. Il ch. Marchetti nelle dottissime sue Lezioni della Sacra Srittura spiega, e commenta benissimo il presente Testo *Tom. II. Lezione XLII.*

luogo, d'onde per miracolo venne a riunirsi al corpo, e seguì il risorgimento.

Davidde ha sempre in bocca la celeste Gerusalemme, la casa del Signore, la felicità e gloria de' giusti, l'infelicità e miseria de' malvagii nell' altra vita (1). Salomone all'istesso modo (2); i Profeti parimente (3), il che mostra presso i Giudei una tradizione permanente e costante del dogma dell' immortalità. Bisogna dunque avere un petto di ferro per avanzare con *Bolimbrocke*, *Voltaire*, ed altri loro fautori, che gli Ebrei appresero questo dogma la prima volta nella cattività di Babilonia. S' illuminarono di grazia più in quel breve soggiorno, che nel lunghissimo antecedente in Egitto? Ne' ferri e ceppi, tempo non certamente molto opportuno ed idoneo per illustrare lo spirito, impararono quello ch'era stato loro sempre ignoto, nè avevan saputo penetrare ed investigare nelle occasioni più favorevoli, nello splendore della Nazione e nella libertà? Ed allorchè cominciarono a sentire che v'era una

(1) *Salm.* 14. 15. 26. 41. 76. 115. 139. 141.
(2) *Prov. Cap. I. v.* 26., *e Cap. XI. v.* 14.
(3) *Isaia Cap. XXVI. v.* 19, *e Cap. XXX. v.* 14.

altra vita, non fece loro punto sorpresa la nuova dottrina? Quanti Paradossi! Se gli Ebrei fin dal principio sapevano la Religione, ignorar non potevano un dogma, che ne costituiva l'esistenza.

CAPITOLO QUINTO

La Religione necessaria per la sicurezza de' Principi.

Si è dimostrato che la Società non può sussistere senza Religione. Si è veduto che tutti i popoli in tutte le età hanno avuto una qualche Religione. Si è osservato che i savii Legislatori hanno giudiziosamente sempre la Religione coltivata e promossa. Entriamo però meglio in dettaglio, e consideriamo in primo luogo la Religione rapporto ai Sudditi ed al Sovrano. Se i Sudditi non han Religione, in che riporrà il Sovrano la sua sicurezza? Di niuno potrà fidarsi, e sol che si presenti l'occasione opportuna, quando non sia profondamente impresso nel cuore un Dio, che tutto vede, e delle ree azioni prende vendetta, li stessi Ufficiali e Mi-

nistri tradiranno il loro Signore, l'uccideranno, lo daranno in mano all' inimico, all'emulo, al competitore, al ribelle, da cui sperino ricompense ed onori. Dalla penna dell'autore del *Dizionario Filosofico,* che tanto altrove difende l' Ateismo, è pur sortita questa proposizione: *se io fossi Sovrano, non vorrei aver che fare con Cortigiani Atei, il cui interesse fosse di avvelenarmi. Mi converrebbe prendere il contravveleno ogni giorno* (1).

Non vi è pei Sovrani politica più insensata, che di prendere e fomentare il partito dell' incredulità e libertà di coscienza. Se si toglie la Religione, viene insieme a togliersi ai Sovrani ogni diritto fuori della forza. Ma un diritto che sia fondato sulla forza, potrà mai essere diritto stabile e sicuro? Sarà anzi un diritto? Guai ai Principi, i quali si avvisino di tenere in soggezione e dovere il Popolo col timore, e non abbian per sè che la forza. Se il Popolo si ammutina, la forza maggiore è sempre della moltitudine. Ma ad una turba concitata si opporranno soldati ar-

(1) *Dict. Philos. Art. Athee.*

mati. La furia del Popolo difficilmente si reprime senza un lago di sangue; sia però facile; chi ci risponde della fedeltà de'soldati, se sono Atei anch'essi? (1). Se questi si rivoltano, se si uniscono al Popolo, se fan causa comune, che opporremo allora, come resistere, quale scampo potrà rimanervi? Nei sudditi, qualunque essi siano, richiedesi per buon ordine, pei necessarii ufficii *subordinazione, dipendenza, amore;* ma quelli che non aman *Dio*, come ameran gli *Uomini?* Quelli che non vogliono riconoscere il Padrone e Moderatore dell' Universo, come riconosceranno un altro Superiore? Si sottoporranno dunque ed obbediranno violentati, costretti, finchè loro non riesca di alzare la testa e scuotere il giogo. Il Popolo, il quale non obbedisce se non per paura del castigo, è molto prossimo alla ribellione. Niuno è mai soddisfatto del Governo, in cui vive; si censura sempre la condotta del Principe attuale, qualunque siasi, si progettano riforme, si desiderano novità. Quando i Sudditi han Dio avanti gli occhi, saranno mal contenti, ma

(1) *Quis custodiet ipsos Custodes?* Giovenale Satira VI. 346.

quieti; si faranno forse anche scrupolo di mormorare; ma tolto e rimosso quel freno, la rivoluzione, se si crede utile, se adesca, se lusinga, può succedere ad ogni momento nè vi è mai sicurezza.

La Religione è il sostegno de' Troni. Caduta la Religione, sicuramente cade la Monarchía. Questa verità risplendente è stata sempre riconosciuta; e perciò i Principi di senno, accorti, e non imbecilli hanno sempre creduto di loro interesse il proteggerla e sostenerla, avendo sperimentato non esservi mezzo più efficace e potente per assicurarsi della fedeltà de' Sudditi. Teneva Ciro per certo, come si ha da Senofonte, che i Sudditi gli sarebbero stati tanto più addetti, quanto più avessero Religione, e venerassero gli Dei (1). *Non sappiamo comprendere,* diceva Carlo Magno, *come possono esser fedeli a noi quelli, che si riconoscono infedeli a Dio, e non obbediscono ai suoi Sacerdoti* (2). Gli stessi sentimenti avea Luigi XIV.

(1) *Cyropedia*, o sia *Cyri Instit. Lib. VIII.*
(2) Nullo pacto agnoscere possumus, qualiter nobis fideles existere possunt, qui Deo infideles, et suis Sacerdotibus inobedientes apparuerint: *In select. Capitul. Tom. II. tit. 1. Cap. II.*

La sommissione che noi dobbiamo a Dio, scrive Egli stesso nelle sue Memorie, *è la più bella lezione che possiamo dare di quella, che a noi è dovuta; e noi pecchiamo contro la prudenza non meno che contro la giustizia, quando manchiamo di venerazione per quello, di cui non siamo che Luogotenenti* (1). Affinchè la Religione faccia meglio il suo effetto, il Sovrano deve il primo essere a professarla. Osserva Aristotile che il Popolo meno teme di esser maltrattato da un Principe, che creda religioso (2). *Macchiavello* vuole che il suo *Principe* mostri di governare sotto gli auspicii della Divinità, e faccia apparire di aver Religione, e dice che questa qualità pel Sovrano *è la cosa più necessaria* (3).

La setta *Ateistica* de' nostri tempi, nemica acerrima d'ogni Podestà *divina* ed *umana*, che odia egualmente il *Tempio* e la *Reggia*, l' *Altare* ed il *Soglio*, ha cominciato dalla Religione per farsi strada contro la Monarchía; ha prima sparso le massime dell'em-

(1) *Memoires de Louis XIV. écrites par lui même.*
(2) *Minus populus timebit injuste tractari a Principe, quem religiosum credat.* Politic. Lib. V. Cap. XI.
(3) *Del Principe Cap. XVIII.*

pietà per fomentare in seguito più liberamente le massime dell' anarchía. Si è ben compreso che non può strapparsi il *Diadema* dalla fronte de' Regi, se non si denudano i Vescovi della *Mitra*, ed il Papa della *Tiara*. La congiura è del pari contro il Dio del Cielo e le Potenze della Terra. Si vuole insieme la distruzione del Sacerdozio e dell' Impero. Leggasi quanto sul proposito han pubblicato ed *Audainel*, e *Burke*, e *Barruel* nelle sue *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*, e più recentemente il ch. Alfonso Muzzarelli nelle *Memorie del Giacobinismo estratte dalle Opere di Gio: Jacopo Rousseau*. Da fatti e monumenti autentici, e certissimi rimarrà ognuno convinto, la guerra essere non solo contro la Religione, ma anche contro la Monarchía, questo anzi essere l' oggetto *primario*, ed attaccarsi prima la Religione come un *antemurale*, il quale atterrato rovini poi da sè, e cada il potere anche monarchico (1).

Ma forse siamo ancora in speculazioni e

(1) V' è un altro Libro intitolato: *Conjuration contre la Religion, et les Souverains, dont le projet fut concu en France pour s' executer dans tout l' Univers*, che spiega parimente, e sviluppa tutta la macchina.

maneggi, e le trame non hanno avuto effetto? Ah pur troppo l'hanno avuto, ed il fine tragico di Luigi XVI. ne è un memorabile esempio. Non vi è un Re esente dalla persecuzione. Vi fu chi in un'Assemblea propose di spedire una legione di sicarii per trucidare tutti i Re. Gustavo Re di Svezia, Leopoldo Imperatore diconsi due altre vittime. Federico II. Re di Prussia unito ai Filosofi, fra i quali si pregiava di essere, si accorse, ma troppo tardi, che la cospirazione andava poi a ricadere anche sopra di sè, e minacciava tutti i Sovrani. Si fece quindi egli stesso accusatore de' Filosofi, che prima aveva sostenuti, intraprese a confutare il *Sistema della natura*, e compose i *Dialoghi de' morti* per istruire ed illuminare i *vivi*. Nel *Giornale delli* 7. *Agosto* 1790., ove si dà conto della vita di *Voltaire* scritta da *Condorcet*, leggesi quanto segue: *Il primo Autore di questa grande Rivoluzione, la quale fa stordire l' Europa, e sparge ovunque la speranza presso i Popoli, e l' inquietezza nelle Corti, è senza dubbio Voltaire. Esso è quello che fece cadere il primo la più formidabile barriera del dispoti-*

smo, il potere Religioso e Sacerdotale. Se egli non avesse fatto in pezzi il giogo degli Ecclesiastici, giammai non si sarebbe spezzato quello de' Tiranni; il primo una volta scosso, il secondo poco dopo lo doveva essere del pari. Senza velo hanno parlato anche altri, le cui testimonianze e parole *Barruel* fedelmente riporta. Di un Settario abbiamo questa orrenda proposizione, che avrebbe voluto vedere l'*ultimo de' Re strangolato colle budella dell'ultimo de' Preti* (1). Scrive un altro attendere di già il momento, *in cui il nome de' Sacerdoti e de' Re non esisterà più che nella Storia e ne' Teatri.* Raynal nella sua *Storia filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle Indie* non conosce altri delitti che *professare una Religione ed obbedire ai Re.* Come i Principi non si avvedono ancora, che si tratta la causa loro, quando si tratta la causa della Religione? Nel *Giuramento civico,* che dopo la Rivoluzione proponevasi, si esigeva es-

(1) *Et des boyaux du dernier Pretre*
Serrons le cou du dernier Roi.
Versi di Diderot inseriti recentemente in un Giornale del gusto filosofico: *Journal d' Economie publique, morale, et politique N.* 8.

pressamente, e professar si doveva *odio contro la Monarchia.*

L' illustre e perspicace Fenelon fu uno de' primi al principio del *Secolo decimo ottavo* a gettare gridi di spavento sulla serpeggiante empietà, per le di cui conseguenze tremava (1). Non meno accorto il celebre Leibnizio, che viveva nello stesso tempo, e dolente anch' esso delle prave massime che si andavan spargendo, credette parimente opportuno nel suo Saggio sull' *Intendimento umano* di far conoscere il pericolo, in cui si stava, per prendersi riparo a tempo, perchè altrimenti *insinuandosi* tali massime, sono di lui parole, *a poco a poco nello spirito degli uomini del gran Mondo, non che nei libri di moda, disporranno tutte le cose per una rivoluzione generale, di cui l' Europa viene ad essere minacciata.* Che non si riseppe l' anno 1757., in occasione del misfatto di Roberto Francesco Damiens nella persona di Luigi XV? Costa dagli atti di quel Processo il fermento grande che già vi era, e quanto fosse fin da quel

(1) *Sermon sur la Fête de l' Epiphanie.*

tempo in pericolo la Famiglia Reale (1). Ma la Corte, che poteva dalle notizie raccolte prender lezione, e pensare al riparo, essendo già piena di Settarii, non si scosse, e continuò a stare in un profondo letargo.

Dilatandosi, e crescendo il contagio l'anno 1765. il Clero di Francia presentò al Re una Memoria in questi termini: *Una quantità di Scrittori temerarii hanno calpestate le leggi divine ed umane; le verità più sacrosante sono state oscurate, ed i principii della Monarchia scossi; non v' è cosa, che sia stata rispettata nè nell' ordine civile, nè nell'ordine spirituale. I fatti più autentici sono stati posti in dubbio, le istituzioni più saggie discreditate, le massime più pure combattute. Si è preteso di non vedere per tutto, se non dei mali da riparare, de' cangiamenti da fare, degli abusi da riformare. Si è osato invidiare ai popoli quel-*

(1) Esistono gli Atti originali del Processo di Damiens pubblicati l'anno 1757. dopo la di lui morte, e *tradotti in Italiano, e stampati in Lucca* l' istesso anno. V' è in essi inserita una Lettera di Damiens al Re con questa notabile espressione: *Per vostra disgrazia i vostri Sudditi vi hanno data la loro dimissione; nè dipende l' affare, se non da essi.* Nell' esame di un Testimonio si dice anche più chiaramente, che *non potevasi ristabilire in Francia la calma, e la pace, che colla distruzione totale della Casa di Bourbon*, pag. 229., e 261

la religiosità, che assicurava la loro fede e la loro felicità; fingendo d' illuminarli si è cercato sol di sedurli; si è alterata la loro tranquillità, le loro passioni, e sotto il vano pretesto di distruggere i lor pregiudizii, si è usato ogni sforzo affine di cancellare dalla lor mente ogni impressione di Religione, di pietà, di timore ed amore pel loro Dio, di confidenza ed obbedienza pel loro Sovrano, in una parola ogni sentimento onesto e virtuoso. L'anno 1770. ripetè il Clero di Francia le stesse doglianze, facendo energicamente riflettere quanto insieme colla Religione esposto era il Trono: *l' empietà non restringe il suo livore, ed i suoi progetti sterminatori contro la sola Chiesa, ma gli spinge nel tempo stesso contro Dio e gli Uomini, contro l' Impero ed il Santuario, e non sarà soddisfatta, se non quando vedrà distrutta ogni podestà divina ed umana* (1).

L' istesso anno 1770. l'Avvocato Generale *Seguier* nel parlamento fece un lungo ed animato discorso dell' istesso tenore: *la prin-*

(1) *Actes de l' Assemblée du Clergé de France du* 1765. e 1770.

cipal mira della Setta è di distruggere l'armonía stabilita fra la dottrina della Chiesa e le politiche Leggi. Dopo l'estirpazione dell' Eresíe, che hanno turbato la pace della Chiesa, si è veduto dalle tenebre sortire un sistema più tenebroso per le sue conseguenze, che quegli antichi errori dissipati sempre a misura che si sono riprodotti. Insorse in mezzo a noi una Setta empia ed audace, la quale ha decorato la sua falsa sapienza col nome di Filosofia. Sotto questo titolo imponente ha preteso di possedere tutte le cognizioni. I suoi partigiani si sono inalzati in precettori del genere umano. Con una mano han tentato di scuotere il Trono, e di rovesciare coll' altra gli Altari. Il loro oggetto è di estinguer la Fede, di far prendere agli spiriti un altro corso nelle istituzioni religiose e civili, e la rivoluzione ha quasi tutto il suo effetto; ed in fine conclude: *il Governo deve tremare di tollerare nel suo seno una Setta ardente d' increduli, la quale non sembra mirare, che alla rivolta e sollevazione dei Popoli, sotto pretesto d' illuminarli.*

L' Abate di Caveyrac in un' Opera tren-

t' anni circa prima della Rivoluzione scriveva: *la rivoluzione é bene avanzata, la Religione si nasconde, non manda fuori che sospiri, di già l' Inimico è alle nostre porte, e niuno se n' accorge*. Verso quel tempo stesso il Padre Neuville della Compagnía di Gesù in un Panegirico, dopo aver fatto un quadro da spaventare del moderno Filosofismo, esclamò „ *O Santa Religione di Gesù Cristo! O Trono dei nostri Re! O Francia! O Patria!* O *pudore! O decenza! Se non dovessi io gemere come Cristiano, non cesserei di piangere come Cittadino sugli oltraggi che vi si fanno, e sulla trista sorte che vi si prepara. Se continuano ancora ad estendersi codesti orribili sistemi, il loro veleno divoratore non tarderà punto a consumare i principii, l' appoggio, il sostegno necessario, ed essenziale dello stato* „ e poco appresso per inevitabile conseguenza restrinse „ *strascinato dalla vertigine e dal delirio della Nazione il Regno cadrà, e si precipiterà in un abisso di anarchía, di confusione, e di ruina* „. Tre anni prima della Rivoluzione il zelantissimo missionario Padre Beaurégard fece rimbombare le volte della Chiesa di

Notre-Dame con queste terribili predizioni: *è alla Religione ed al Governo, che codesti sofisti la vogliono. L' ascia ed il martello è nelle loro mani; essi non attendono, che l' istante favorevole per rovesciare l' una e l' altro. Sì, i vostri Tempii, o Signore, saranno spogliati e distrutti, le vostre Feste abolite, il vostro Nome blasfemato, il vostro culto proscritto,* soggiunge di più con una enfatica apostrofe, e da Profeta: *e tu divinità infame del Paganesimo, impudica Venere, vieni qui tu stessa a prendere audacemente il luogo del Dio vivente, ad assiderti sul Trono del Santo de' Santi, e ricevere il colpevole incenso de' suoi nuovi adoratori.* L' anno che precedette la Rivoluzione un altro sagro Oratore predicando alla Corte descriveva non più come lontani, ma come prossimi ed imminenti i mali che dovevan piombare insieme sulla Chiesa e sul Governo. Monsignor de Beauvais Vescovo di Senez sul Pulpito di Versailles qual novello Giona andava ripetendo: *Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta* (1).

(1) Si riportano distesamente tutti codesti presagii nelle *Memoires pour servir a l' Histoire de la Religion,*

Che frutto ebbero tante istanze, lezioni, prediche? Niuno; si gridò in vano, si disprezzaron sempre i salutari avvisi; e quanto si era predetto pur troppo disgraziatamente verificossi. Essendo fra le altre arti giunta la Setta a prevenire i Sovrani contro la Religione, e servirsi eziandío di Essi per renderla dispregevole, ed affrettarne la decadenza, come potevasi evitar la tempesta? Così i Sovrani incautamente hanno minato contro sè stessi, ed a misura ch'è stata la Religione depressa, si è avvilita la maestà del Soglio, e dove si sono intieramente atterrati gli Altari, si è anche da' fondamenti rovesciato il Trono. Principi, aprite gli occhi, ed apprendete una volta il vostro vero interesse: *et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram* (1).

Quanto si è detto per i Principi si applica egualmente alle altre superiori Podestà, che io comprendo sotto lo stesso nome. Negli Stati anche democratici il potere si

et de la Philosophie a la fin du XVIII. Siecle; nell'Opera dell'Abate Proyart: *Louis XVI. detroné avant d'être Roi*: e nella recente Biografia *universale* che si stampa in Parigi *Tom.* III.

(1) *Salmo II. v.* 10.

confida a pochi. Qualunque sia il Governo, o uno, o pochi comandano, i più sempre obbediscono; vi deve assolutamente essere chi diriga, regoli, e sieda al timone. È dunque necessario che i cittadini disposti siano ad obbedire, rispettino le Autorità costituite, e volontieri loro si assoggettino. Se non si ammette la Religione, non vi sarà altro garante della subordinazione delle classi inferiori, che il terrore; ed allora il potere vacilla, e darà da temere anche l'infimo schiavo.

CAPITOLO SESTO

La Religione necessaria per la salvezza de' Popoli.

Volgiamoci ora dall'altra parte. Un Principe senza Religione non conosce limiti al suo potere; è una bestia feroce, che non sente la sua libertà, se non quando sbrana e divora (1). La Religione è il solo freno, che aver possono coloro, i quali non temo-

(1) Il sentimento è di un autore, che per i Libertini fa testo, *Montesquieu Esprit des Lois Liv. XXIV. Chap. II.*

no le Leggi umane, e se ne credono anzi al di sopra; per la qual cosa è necessario che sentano di avere un Superiore anch'essi, e loro s'intoni, che se i Re han l'impero sovra i sudditi, Iddio l'ha sovra i Re (1). Quei che si vantano Arbitri della terra, Padroni del Mondo, tremano al pensiere di un Nume Sovrano, cui un giorno debbano render conto di loro condotta. *Non vorrei aver che fare con un Principe Ateo*, dice il corifeo degli Atei, *il quale se trovasse di suo interesse farmi pestare in un mortajo, son sicuro che sarei pestato:* (2), ed in un altro luogo con più energía: *se l' Ateismo entrasse nello spirito di quei che governano, varrebbe lo stesso, che trovarsi sotto l' impero immediato di quegli spiriti infernali, i quali si dipingono rabbiosamente intenti a straziare le loro vittime* (3).

La Religione rende eguali i sudditi ed il Sovrano, e tutti egualmente rimangono soggetti a Dio, il quale a suo tempo giudi-

(1) *Regum timendorum in proprios greges, Reges in ipsos imperium est Jovis:* Orazio Lib. III. Ode 1.

(2) *Voltaire Dict. Phil. Art. Athée.*

(3) *Homelies sur l' Atheisme.*

cherà di ciascuno non secondo la nascita e l'elevatezza del grado, ma secondo le operazioni buone o cattive, premiando e punendo siccome è il merito. Non si oppongano gli esempii di alcuni Principi con tutta la lor Religione sceleratissimi, la cui Storia fa fremere ogni cuor sensibile. In primo luogo chi ci dice, che quei mostri dell' umanità avessero Religione? Nò, non l'avevano, o di apparenza soltanto, ma poi questa è la differenza. Un Principe che abbia Religione, può spezzare la catena che lo stringe, e divenir tiranno; un Principe *Ateo* lo è sempre per massima, ed in virtù di sistema; per lui non vi è *principio reprimente*, non soffre ostacoli, non vi è argine o barriera, che lo trattenga, ed odia furentemente qualunque *resistenza*, come il suddito ateo odia la *dipendenza*.

Niun Principe si persuade di essere semplicemente l'*organo* della volontà del Popolo, ed il *depositario* della forza d' ogni individuo. Il Popolo accoglierà avidamente, come pur troppo accoglie, queste sediziose massime, che infelicemente vediamo per tutto spargersi, ma il Sovrano non l' intenderà

giammai. Quello però che ha Religione riguarda i sudditi come i suoi *simili;* chi non l'ha si tiene d'una sfera più elevata, e considera i sudditi come schiavi nati per suo servigio, e d' un' esistenza *precaria*, di cui possa impunemente abusare. La Monarchía fa continui sforzi, e si slancia verso il *Dispotismo*. Il pericolo d'una sollevazione e rivolta può trattenere per qualche tempo gli ambiziosi disegni d' un Regnante, che si è fisso di usurpar tutto, e governare a capriccio, ma non distrugge gli smoderati affetti, sospende, ma non arresta; nè di rado accade, che il timore irriti e renda il Principe più violento, onde, coll' idea di prevenire, precipiti anche più presto nella Tirannide. La Religione contiene l' amor proprio, modera le passioni, ricorda incessantemente a ciascuno i proprii doveri, e minaccia un eterno castigo a quei che non gli adempiono. Dunque è la sola che possa efficacemente far argine al potere arbitrario.

Senza la Religione il Sovrano ed il popolo sarebbero in un perpetuo conflitto. La Religione è che stringe i legami fra il Regnante ed i sudditi, e come da una parte

raffrena la licenza popolare, così resiste dall' altra, si oppone all' abuso dell' autorità, ed impedisce respettivamente gli eccessi. Un Principe Ateo presto o tardi diviene un tiranno, non avendo per sè altro che il timore e la forza, ed allora il popolo dalla disperazione forzato va anch' esso all' estremo opposto, e si solleva per liberarsi dall' oppressione, talmentechè si ondeggia sempre fra il dispotismo e l' anarchía. Quelli che si vantano di togliere la Religione per principio di umanità, aggiungono l' insulto all' ingiuria, facendo tiranni i Sovrani, e ribelli i sudditi. Non è possibile che un Sovrano, il quale creda che v' è Dio vendicatore delle ingiurie ed oltraggi che si facciano al Popolo, si abbandoni intieramente al suo capriccio, ed alle prave sue inclinazioni, e se talvolta devía dal buon sentiero ritorna facilmente. Che se tanto può attendersi da un Principe, il quale tema solo la Religione, cosa non avrem da sperare da un Principe, che non tema la Religione, ma l'ami, n'eserciti con piacere le virtù che inculca, e ne professi i precetti e dettami? Allora sì il Popolo sarà felicissimo. Il governo di un Principe religioso è il go-

verno di Dio, a cui un buon Principe si rassomiglia.

CAPITOLO SETTIMO

La Religione necessaria per gli scambievoli doveri, ed officii fra' cittadini: i principii degli Atei distruttivi affatto della Società.

Oltre i rapporti fra Sovrano e sudditi, vi sono ancora i mutui e scambievoli doveri, ed officii fra cittadini, e cittadini, ai quali non si soddisferà certamente, se veniamo a togliere la Religione, mancando alla catena il punto di appoggio. Gli Atei sono pessimi cittadini, anzi non sono cittadini. Per ben comprenderlo volgiamoci direttamente alla persona loro, vediamo come pensino e cosa sia da essi d'attendersi. Così avremo una prova invincibile e di fatto pel nostro assunto, e convinti meglio saremo della positiva necessità della Religione. La vita è generalmente conforme alle massime. Quali sono dunque le massime, che costoro professano? Degne di quelle persone, che non

riconoscono nè vogliono riconoscere Dio. L'amore di sè stessi è la base su cui poggia la morale de' Libertini, onde nel piacere ripongono il sommo bene, nè vi è per loro altro onesto e giusto, che quello ch'è utile e reca vantaggio. Non sono queste semplici congetture ed illazioni. Aristippo capo dei Cirenaici, per cominciare dagli antichi, diceva che il savio nulla fa, che per sè stesso. Epicuro insegnava apertamente doversi procurare ciò che diletta e piace, e quello essere l'ultimo fine dell'uomo. Si studiano Gassendo ed alcuni altri di difendere Epicuro, prendendo per *voluttà* la gioja e il contento dell'animo, e non v'è dubbio che entrava ancor questo nella dottrina d'Epicuro; ma se uno era portato pei piaceri sensuali, per la stessa ragione doveva appagare il suo genio, ed in que' rinomati Orti la *Leonzio*, ed altre Donne infami della scuola non istavan certo ad imparare l'astratta Filosofia, ed esercitare lo spirito. Inculcava Epicuro talvolta l'astinenza, ma non per virtù, per raffinamento di piacere. Quindi parcamente spesso mangiava per aguzzar l'appetito, e per provare quando recavasi a lauta cena

fin dove giunger potesse la soddisfazione ed il gusto. I discepoli corruppero e depravarono anche più la morale del loro maestro, talmentechè sinonimo era di poi *Epicureo*, e *voluttuoso*, o *dissoluto*, e non dissimulando il vero, acconciamente Orazio di sè stesso parlando, si chiama *Epicuri de grege porcum* (1).

Secondo *Obbes* il diritto sta nella *forza*; la misura delle nostre azioni è il *potere*, che se è represso nello stato civile, non ha limiti però nello stato naturale, in cui essenzialmente è lecito di far chechesía (2). Concorda in questo *Spinoza*, il quale sostiene avere ciascun' individuo un sommo diritto a tutto ciò che può, o sia stendersi il diritto di ciascuno fin dove si estende il di lui potere; dal che deduce che il diritto naturale di ciascun' uomo non è misurato dalla ragione, ma dalla forza (3). L' Elvezio con mano anche più ardita, di che si vanta, squarcia il velo all' impudenza, e vuole che *il sentimento dell' amor di sè stesso sia la sola*

(1) *Epist. Lib.* I. *Epistol.* 4.
(2) *De Cive Cap.* 1. 2. 3. 5. 6. *etc.*
(3) *Tract. Theol. Polit. Cap. XVI.*

base, sopra la quale gettar si possano i fondamenti di una morale utile; onde per lui il *piacere e l' interesse* sono la norma *dell' onesto e del giusto*, la regola del nostro operare (1). L' istesso ripete e declama l' *Autore del Sistema sociale*, il quale non ha rossore di scrivere che *noi non c' inganneremo, quando fonderemo la scienza dei costumi sulla nostra sensibilità fisica, sui desiderii, da cui siamo costantemente animati, sull' amore continuo che ciascun di noi ha per sè stesso* (2).

La morale dunque per i nostri Savii è *la scienza de' piaceri, e l' arte di viver felice*, e si querelano che finora non sia stata bene sviluppata, ed esca appena adesso *dalla culla* (3). La Morale, dicono, deve essere fondata *sulla natura dell' uomo*, in conseguenza soddisfar bisogna *alle nostre pas-*

(1) *L' Esprit Discorso* II. *Cap. XXIV. Disc.* III. *Cap.* 4., 9., ed altrove. *Oeuvres complettes de M. Helvetius Londres* 1781. *in* 4.

(2) *Systeme de la Nature par Mirabaud Londres* 1793. *in* 8. *Tom. I. Cap. VI.*

(3) Deturpata così orrendamente trovasi la Morale in tutte le tenebrose Opere sortite alla luce nel passato Secolo *Tratt. Element. di Morale, Morale Univ., Sistema della natura, l' Ordine Essenziale, il Codice delle Nazioni, Lettere ad Eugenia, Lettera a Leucippo, dello Spirito, dell' Uomo,* ed altre di simil tempra,

sioni, secondarle, non restringerle, e senza vani sforzi *abbandonarsi* ove la natura inclina. Chi va a seconda del vento sostiene facilmente la tempesta, nè lotta contro le onde. Corra dunque ognuno ove il suo temperamento il trasporta, e non avrà a combattere, non soffrirà, e sarà sempre contento. Consigliare un uomo d'una immaginazione viva a moderare i suoi desiderii è lo stesso che consigliargli di cambiare organizzazione, è come se un Medico ad un malato dicesse: *non bisogna aver la febbre:* così l'Autore del *Sistema della natura* (1), ed Elvezio, (2). Ecco la nuova e sublime dottrina, per cui i nostri savii si ergono in precettori e maestri del genere umano. Necessarie certamente erano delle lezioni per imparare a favorir le passioni, a godere, ed occuparsi de' piaceri e delle dolcezze della vita. Che altro è rovesciare e distruggere la morale tutta sotto il pretesto di riformarla, e darcene i veri elementi? Falsissimo è il principio, che la morale deve essere fondata sulla natura dell'uomo, natura al presente depravata e corrotta, ma se fosse vero, converreb-

(1) *Tom.* I. *Cap.* XII.
(2) *Dello Spirito Disc.* IV. *Cap.* XII.

be pure esaminare, se l'uomo termina la sua esistenza in questo Mondo, o l' attende l' eternità; e tanto è questo esame nella natura dell' uomo, che non v' ha per lui cosa più essenziale ed importante per mirare al suo fine, ed a quello dirigere le sue azioni.

Si vantano i nostri savii *di voler disgombrare la scienza de' costumi da quelle opinioni, che dividono il genere umano.* Ma sulla credenza d' un Dio rimuneratore dei buoni e punitore de' cattivi il genere umano non è diviso; tutti pensano all' istesso modo. Come dunque si discostano da questi principii, che sono principii comuni, e come discostandosi dar ci possono una morale, che leghi fra di loro gli uomini, e stringa? Ma si sviluppi meglio la bella dottrina. In che, giusta il sentimento de'nostri savii, il bene e la virtù consiste? *Il bene e la virtù* per questi Signori è *ciò ch è utile e giova* (1). Abbiamo questa eccellente definizione da Dumarsais (2). Così pure l' Autore della morale universale dice: *La virtù è sempre l'utilità de-*

(1) *Atque ipsa utilitas justi prope mater, et aequi* Orazio Lib. I. Satira 3. v. 98.

(2) *Saggio sui Pregiudizii Cap.* VIII.

gli esseri della nostra specie (1); e l'Autore del sistema sociale stabilisce per *punto centrale*, a cui tender debbano le azioni dell'uomo, il *proprio interesse* e *vantaggio*, a cui dà il nome di *piacere continuato*, ed altrove insegna, che *utilità, virtù, verità sono la stessa cosa* (2). Una volta distinguevasi l'onesto dall'utile. Il Popolo Ateniese rigettò un progetto di *Temistocle* sebbene utile, sol perchè *Aristide* disse che non era *onesto*. Cicerone ne' suoi *Officii* dimostra che l'onesto all'utile sempre deve anteporsi. Si sparge ora una nuova luce, e l'utile è quello che deve solo riguardarsi. Dunque se l'utile si troverà nel delitto, sarà il delitto permesso? Sì, ancor questo s'insegna. Se non puoi esser felice senza esser malvagio, sii pure omicida, scelerato, crudele, e quel che vuoi (3). Un uomo dunque tradirà l'amico, e sacrificherà il padre, quando possa ritrarne profitto? E queste sono massime che avvicinino fra sè gli uomini, come si suol dare ad intendere? Non possono udirsi più abominevoli, ed a quelli che le insegna-

(1) *Moral. Univ. Lib.* III. *Cap.* VII.
(2) *Sistema Sociale Tom.* I. *Cap.* VI., *e* II.
(3) *Sistema della natura Tom.* I. *Cap.* IX.

no e predicano, conviene quanto di simil razza di gente dice il Salmista: *corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis* (1).

Per coprire l'infamia di massime sì perverse si ricorre *all' utilità pubblica*, e virtuose diconsi le azioni che tendono al *bene generale*. Ma primieramente le usurpazioni, gli assassinii, le frodi non diverranno mai *virtù*, ancorchè giovassero ad un intiera Nazione, nè può esser lecito, quantunque fosse utile, spogliare i vicini, depredarli, invaderne le possessioni e sostanze, e fra *Stato* e *Stato* non meno, che fra i concittadini osservar si debbono le regole della giustizia. Quanto mai è diversa la morale Cristiana da quella de' libertini! S. Paolo c' insegna che *non bisogna far del male per averne bene* (2). Niuna cattiva azione potrà mai essere giustificata, ancorchè portasse il maggior vantaggio del mondo.

In secondo luogo dopo essersi premesso, che l'*amor di sè stesso* è la molla della macchina, che non dobbiamo mirare che al nostro interesse, che ognuno è in diritto di

(1) *Salmo* 13. *v.* 2.
(2) *Rom. Cap.* III. *v.* 8.

cercare la *propria felicità*, come possono poi questi principii nascondersi sotto il manto e la maschera dell' *utilità comune*, e del *ben pubblico?* È facile a comprendere, che il *ben pubblico* pei nostri Libertini ricade sempre nel *privato*, e che nulla mai essi farebbero con loro pregiudizio e danno. Si spiega a meraviglia l' Autore del Sistema Sociale (1). *La virtù è la disposizione di fare ciò che è necessario alla felicità de' nostri simili in vista della felicità propria, della quale l' idea non può separarsi giammai da noi stessi.* All' istesso modo parla Diderot (2): *conviene riportar tutto a noi stessi, ed immaginare che tutto è fatto per noi, e che tutto senza di noi sarebbe inutile:* e l' istesso Elvezio, il quale per illudere in un luogo dice, che *sotto la parola di virtù s' intende il desiderio della felicità generale*, altrove senza accorgersene si tradisce, e scrive, che l' *interesse personale è l' unico, ed universale apprezzatore delle azioni umane, e perciò la probità, per rapporto ad un particolare, altro non è che l' abitudine delle a-*

(1) *Part. I. Cap. VI.*
(2) *Codice della Natura.*

zioni personalmente utili a questo particolare (1), ed in un altro luogo soggiunge, che il sacrificare i proprii interessi a quelli della Patria non può accadere, e che *un tal sacrifizio è impossibile* (2).

Si va anche più avanti, e si sostiene che non vi ha intrinsicamente nè bene nè male morale, nè vizio nè virtù. Pirrone, Aristippo, Teodoro, e qualcun altro fra gli antichi avanzata avevano questa mostruosa dottrina (3), ma ributtò, ma fu esecrata, e sepolta ben presto giacque nell' ignominia e nell'oblío. Come dunque non si è avuto rossore dopo tanti secoli di novellamente riprodurla? Come anzi si celebra, e le si applaude? *La Mettrie* dice espressamente: *che la virtù ed il vizio sono enti, i quali tanto vagliono, quanto giovano a chi gli possiede, che non evvi in sè nè virtù nè vizio, nè bene nè male morale, nè giustizia nè ingiustizia*; ed altrove ripete, che *nulla vi ha di assolutamente giusto, assolutamente ingiusto, niuna equità reale, niuna grandezza, non de-*

(1) *Dello Spirito Disc.* II. *Cap.* II.
(2) *Disc.* III. *Chap. XVI.*
(3) *Diogene Laerzio Lib.* II. *Segm.* 98., *e* 99.

litti assoluti (1). Sullo stesso gusto *Freret*, o chi si è nascosto sotto il di lui nome, pronuncia: *tutto ciò, che noi chiamiamo giustizia, malvagità, bontà, falsità, saviezza, follia, non differisce, che riguardo alle sensazioni del piacere, del dolore, delle soddisfazioni, o dispiaceri, che noi ne riceviamo* (2). Seguendo gl' istessi principii il Barone d' Holbach, o chiunque altro sia l' Autore del *Sistema della Natura*, condanna *la distinzione dell' uomo fisico, e dell' uomo morale*, come falsa, e *fondata sù delle supposizioni gratuite* (3).

Tutto è dunque indifferente in questo mondo? Oh disgraziati! Sarà dunque lo stesso l' uccidere un suo simile, o conservargli la vita, il soccorrere un indigente, o l' opprimerlo, l' esercitare un atto di crudeltà, o di clemenza? Confonderemo insieme la buona fede e la perfidia, la gratitudine e l' ingratitudine, la giustizia e l' ingiustizia? Un buon Re, ed un Tiranno, Tito, e Domiziano, quei due Fratelli così diversi andranno del pari?

(1) *Disc. sulla felicità.*
(2) *Lett. di Trasib.*
(3) *Tom.* I. *Cap.* V., *e* VI.

Non so come soffocare così audacemente si possa il senso morale, che la natura nell'animo a ciascuno ha impresso. Se nelle cose non v'ha differenza reale, non distingueremo dunque neppure fra la verità e la menzogna, fra l'ordine ed il disordine, fra la pace e la guerra, giacchè fra queste cose non vi è maggior distanza, che fra la virtù ed il vizio, fra una buona azione ed un delitto. Ma sù qual fondamento si eguaglia il bene al male? Si suppone forse che i nostri vizii e virtù sieno effetti necessarii del temperamento e della natura? Ma la malattía anche e la sanità sono effetti necessarii della medesima causa, e nondimeno non si confondono, e non si è mai detto che le febbri sono immaginarie, che l'infermo non differisce dall'uomo sano.

Come vi sono leggi fisiche, così vi sono e vi debbono esser leggi morali. Noi abbiam tutti una prenozione della vera e reale probità e malvagità, un naturale accorgimento del giusto e dell'ingiusto, un fondo morale anteriore a tutte le riflessioni, e ci sentiamo da una occulta forza spinti, e quasi per una specie d'istinto portati senza alcuna sor-

te di raziocinio ad approvare le buone azioni, a biasimare e condannare le ree. La virtù universalmente piace. A Scipione Africano, osserva il Segretario Fiorentino (1), non dette tanta riputazione l'espugnazione di Cartagine nuova, quanto quell' esempio di castità di aver resa una Giovane bellissima intatta al suo sposo: la fama della quale azione gli conciliò e fece amica tutta la Spagna „. Ancorchè in Roma sotto il Regno di Tarquinio non vi fosse alcuna legge sull'adulterio, scrive Cicerone (2), non è men vero che Sesto Tarquinio peccò quando fece violenza a Lucrezia „. V' ha dunque una legge eterna, primordiale, immutabile, fondata sulla natura delle cose, ed emanata dal seno stesso di Dio. Gettate gli occhi sopra tutte le Nazioni del Mondo. Fra tanti culti inumani e barbari, fra una prodigiosa diversità di caratteri e di costumi voi troverete per tutto le medesime idee di giustizia e di onestà, per tutto le medesime nozioni del bene e del male, e non vi sarà paese, ove sia delitto il guardar la fede, l' essere cle-

(1) *Del Principe Cap.* XIV.
(2) *De Legib. Lib.* II. *Cap.* IV.

mente, benefico, generoso, ove l'uomo dabbene sia dispregiato, il malvagio onorato. Così, impugnando gli altri, parla ed incalza il Filosofo Ginevrino (1), e così anche prima di lui Cicerone egregiamente avea detto: *non v' è Nazione alcuna, che non ami la bontà, la riconoscenza, e non odii i vizii opposti a queste virtù. I Popoli più selvaggi pensano in questo come noi, ch'è virtuoso e lodevole soccorrere gli amici poveri, onorare i genitori, mantenere la fede* (2).

Gli Atei convengono che, se vi fosse un Dio, dovrebbe essere infinitamente buono, benefico, giusto, e rigettano e rifiutano specialmente il Dio de' Cristiani, perchè in lui non ravvisano la bontà, beneficenza, giustizia, che converrebbe all'Essere sommamente perfetto. Dunque capiscono, ed intendono che la bontà, beneficenza, giustizia sono qualità convenienti ad una Natura intelligente, le quali perciò in grado eminente ritrovarsi debbono in una Intelligenza perfettissima. Dunque non volendo, e senza avvedersene,

(1) *Nell' Emilio Tom.* III. *p.* 81. *Edizione di Amsterdam* 1766.
(2) *De Legib. Lib. I. Cap. XI. et seqq.*

vengono ad ammettere e riconoscere l'intrinseca reale differenza fra l' onesto ed il turpe, il giusto e l' ingiusto. Più alle strette: se fra le azioni umane non vi fosse differenza, perchè codesti signori tanto s' inquietano, si querelano, si dolgono per un oltraggio, ingiuria, violenza che loro si faccia? A che que' clamori e strida, se uno li tocca? Dunque sanno ben distinguere il beneficio e l' offesa, il torto ed il diritto, la malvagità e la rettitudine di quello che li riguarda. Dunque per loro, ed in ciò che ad essi ha rapporto, le azioni non sono tutte eguali.

Si ripeta ancora una volta: la nozione del bene e del male morale, del vizio e della virtù scolpita resta nel fondo de' nostri cuori. Trovasi in noi senza di noi, ed è generale, uniforme, costante; si ama naturalmente, e per sentimento interno, l'uomo dabbene, generoso, giusto; si odia il traditore, l' oppressore, l' ingiusto. Se vediamo commettere una qualche violenza, ne proviamo entro noi stessi indignazione, ancorchè la persona non ci appartenga. Gli avvenimenti passati non c' interessano, eppure nel legge-

re la Storia fremiamo ai delitti di Catilina, alle crudeltà ed empietà di Caligola, e di Nerone; c' innamora all' opposto, e c' incanta la clemenza di Tito. Osserva ne' Teatri come il popolo freme alla rappresentanza de' fatti inumani e barbari de' tiranni, e quali urli manda, quale avversione ed aborrimento mostra al solo vedere tali attori apparire; osserva come all' incontro fa plauso alle azioni virtuose de' grandi Eroi, e quale esultanza si sparge appena quei che ne fanno le parti vengono sulle scene. Se la voce della natura in noi non si facesse incessantemente sentire, non si spiegherebbero gl' interni nascosti pentimenti e rimorsi. Da sè stesso giudica l'uomo delle sue azioni, si applaudisce se ha operato bene, si condanna se ha operato male, e niente più l' inquieta, agita e turba, che il rimprovero che de' suoi trascorsi da sè si fa, e che talvolta gli diviene insopportabile, e gli avvelena tutti i piaceri; tribunale terribile, che mai si fugge, essendo in mezzo del nostro cuore. Il delitto all' empio è il suo proprio carnefice, e per quanto cerchi soffocare le grida della coscienza, non giunge mai ad essere pienamen-

te tranquillo (1). Noi abbiamo la coscienza, come le bestie hanno l' istinto.

Siegue un altro principio di morale, che sempre più conferma quale idea ne abbiano i Libertini, e quanto l'apprezzino. Le regole dell' onesto e del turpe, del giusto e dell' ingiusto debbono secondo il loro avviso *dipendere intieramente dalla Podestà civile*, talmente che l' affare sia soltanto di polizía. La *Morale*, scrive la Metrie (2), *nasce dalla Politica, siccome le leggi. Dunque non è opera della natura, nè della filosofia, o della ragione*. Nei medesimi termini parla l' Autore della Favola delle Api (3): *la morale non è che l' effetto della bravura di accorti Politici; più noi esamineremo dappresso la natura dell' uomo, e più saremo convinti che le virtù morali sono produzioni politiche*. Più a lungo anche sù questo si stende l' *Elvezio*, il quale replicatamente dichiara ed insegna, che al Legislatore ap-

(1) *Sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat: suum quemcumque scelus agitat, amentiaque afficit: suae malae cogitationes, conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae, domesticae furiae*: Cicerone *pro Sexto Roscio Amerino Cap. XXIV.*

(2) *Discorso Preliminare delle sue Opere Filosofiche.*

(3) *Tom. II.*

partiene *di stabilire quale azione sia virtuosa, e quale viziosa, e fissarne i limiti e la misura;* dottrina indegna antecedentemente di già disseminata dal *Montagne* ne'suoi *Saggii*, il quale deride fin quei, che reputano esservi *leggi ferme, perpetue, immutabili, impresse nell'uman genere per la condizione della sua propria essenza.*

Dopo essersi declamato che la morale deve essere fondata *sulla natura dell'uomo*, il che porta che sia sempre la *stessa* ed *eguale per tutti*, non si può senza contradizione rimettere alla volontà ed arbitrio dei Legislatori, i quali giusta i loro fini e mire politiche determinino, prescrivano, e limitino i *confini delle azioni buone e malvagie.* Ma oltre la contradizione, è troppo chiara, e manifesta l' assurdità. Dunque le medesime azioni potranno essere ora virtù ora vizii, ora giustizia ora ingiustizia, e muteranno aspetto secondo gl' interessi di Stato? Dunque vi saranno le virtù della *Cina*, le virtù della *Persia*, le virtù di *Francia*, le virtù di *Spagna*, ed uno virtuoso in *Inghilterra* sarà riputato malvagio in *Germania*, o in *Russia*? Dunque ogni Re montando sul

trono potrà dichiarare che, cambiate essendo le circostanze, quelle azioni che *virtuose* erano nel regno del suo Antecessore, s' intendano *viziose* nel suo; e quanti sono i Re, i Popoli, le Nazioni, altrettanti avremo Catechismi, e Codici di morale (1)? Non vi è bisogno di aggiungere di più per comprendere la stravaganza. Essendo la distinzione del bene e del male fondata sulla natura delle cose, e sulla ragione eterna indipendentemente dalle leggi positive, la virtù non si trasformerà giammai in vizio, nè il vizio in virtù, ed il delitto sarà sempre delitto.

Si termina coll' apología di tutti i vizii, e la censura di tutte le virtù. Il pudore è l' invenzione della voluttà raffinata, la castità, la continenza pregiudizii degl' insensati e degli imbecilli, l' onestà un nome vano, la tenerezza paterna, l' amor filiale, la fedeltà conjugale sentimenti inutili, doveri immaginarii, legami pesanti; se chi comanda perde la sua forza, e chi obbedisce l' acquista, es-

(1) Così graziosamente Barruel nel Tom. IV. delle sue *Elviensi*, o siano *Lettere Provinciali Filosofiche*, Opera eccellente, ove con piacevole ridicolo confuta i sistemi tutti de' moderni increduli, e ne mostra la vanità e la follia.

si cangiano posto, e quello che serviva diverrà padrone; l' amicizia è un affare d' interesse, che deve sciogliersi all' istante che l' utilità reciproca non esiste più. Dall' altra parte si giustifica il furto, perchè la natura ha fatto tutto comune, e non conosce proprietà; si giustificano la perfidia, il tradimento, lo spergiuro, la frode, se può derivarne qualche vantaggio; si giustifica la menzogna, e chiamasi anche virtù, *quando possa essere utile;* si giustifica l' ingratitudine, di cui non si dà vizio più nero, perchè dicesi che non vi sono beneficii, ed operando ciascuno per sè stesso, niuno merita riconoscenza. Finalmente l' adulterio, l' incesto, lo stupro, l'amore il più contrario alla natura pei nostri Savii sono piaceri leciti, naturali, innocenti, e la passione la più brutale chiamasi da essi il *fuoco della Divinità*. Ecco la scienza de' costumi, la morale distesa e spiegata de' Libertini (1).

Trema la mano nel riportare proposizio-

(1) *Sistema Sociale Part. I. Cap. II. I Costumi part. II. Cap. I. art.* 3. §. 2. ; *Lett. Persiane* 113. ; *Lettera all' Autore dei tre Secoli. Dello Spirito Disc.* 3. *Cap.* 15. *dell' Uomo Sez.* 8. *Cap. X.* ; *Storia degli Stabilimenti degli Europei nelle Indie Tom. I. Lib. I. ec.*

ni sì esecrande. Mancava sol questo di profanare il sacro nome di virtù, prostituirlo al vizio, applaudire alla sceleratezza, farne degli elogii, ed alla dissolutezza e lubricità ergere altari. Gli Epicurei quantunque depravati e corrotti non giunsero a tanto, e qualche seme almeno ritenevano di probità. Dalla maniera di pensare facilmente si può desumere quale sia la condotta e la vita dei Libertini. Che uno abbia buone massime e cattivi costumi s' intende, ma come fia, che uno pensi male, ed operi bene? L'errore in morale, dicesi, che non è mai pericoloso, le prave opinioni che uno abbia, non guastano i costumi. Falso. La nostra condotta buona o cattiva dipende sempre dalle idee vere o false che ci formiamo del vizio e della virtù. Se fosse altrimenti, perchè s' inveisce tanto contro la morale Cristiana, che dagl' increduli chiamasi *pregiudizio*, se il pregiudizio e l' errore nulla opera, nè può render l' uomo migliore o peggiore? Ed eccoci alle solite contradizioni. Quando si tratta di calunniare la Religione, e di alienare da essa, declamano che la credenza dell' uomo è il solo movente che lo fa agire. Quando vo-

gliono giustificare, o almeno scusare l'Ateismo, dicono che le opinioni non influiscono sulla nostra condotta. Un' altra incoerenza. Si vantano i nostri Savii di essere i riformatori de' Popoli. Ma cosa ei si fanno, e che riformeranno eglino, se le loro dottrine non cambiano l'uomo onesto, o malvagio, e lasciano il Mondo come sta? Si confutano dunque codesti signori da sè medesimi.

È impossibile che si conduca rettamente ed onestamente chi scrive a favore del vizio, chi non ammette delitti, e tutto reputa indifferente, chi non ama che il proprio piacere, e solo cerca di soddisfarsi. Se l'aspettazione della vita avvenire, l'apprensione di un Giudice eterno, invisibile, che invigila sulle nostre azioni, non trattiene qualche volta la violenza e l'impeto delle passioni, cosa mai tratterrà colui, che nemmeno ha questo ritegno, i di cui principii anzi non sono alle passioni opposti, ma conformi, e seducono? Dico anzi di più, che quando uno giunge ad essere Ateo ha già il cuore depravato e guasto. Niuno, si noti bene, niuno si diparte dalla Religione per divenire migliore e più onesto. Vorrei vedere, dice la Bru-

yere (1), *un uomo sobrio, moderato, casto, equo, il quale pronunzi che non v' è Dio; quest' uomo non si trova affatto:* si comincia dunque dalla corruzione del cuore, la quale seco porta la corruzione della mente, e la corruzione della mente riflette poi di nuovo, e ripercuote al cuore, e maggiormente lo infetta e contamina. Il primo passo obbliga e conduce all'altro (2). Non può dunque darsi un uomo peggiore d' un Ateo, e se taluno si conduce bene, ciò è solo per apparenza, per simulazione, per furbería, e per non esporsi, se a tenore de' suoi principii operasse. Del resto ove non abbian costoro da temere, tutto da essi si può temere, *anime bruttate d' ogni sorta di vizii, e capaci delle più nere sceleratezze*, secondo l'elogio, che ne fa il loro medesimo protagonista *Bayle*, il quale ne era certamente ottimo conoscitore (3).

Se d' altronde non apparisse il carattere degl' Increduli, i libri loro lubrici e licenziosi, le lezioni scandalose e sfrontate che vi

(1) *Les Caracteres de ce Siecle Chap. XVI. Des Esprits forts.*
(2) *Abyssus abyssum invocat.* Salmo 41, v. 8.
(3) *Pensieri diversi* §. 177.

si danno di libertinaggio, i racconti cinici ed arditi, le descrizioni lascive ed oscene ce li rappresentano abbastanza per quel che sono, e se tali scrittori si leggono e piacciono, solo è per questo adescamento, che solletica ed eccita la sensualità. Qual costume dunque, quale onestà, qual fede possono avere quelli, che ogni pudore prostituiscono, che lordano i loro scritti delle più nere infamie, che tutti i modi e mezzi adoperano per sedurre altrui, e corrompere e comunicare la propria infezione? Che uomini mai, che cittadini esser posson coloro, che lusingano tutte le passioni, che dileggiano tutte le virtù, che somministrano scuse a tutti i vizii? Non entro in personalità, ragiono coi principii, e tiro delle conseguenze.

CAPITOLO OTTAVO

Continuazione del medesimo soggetto, e si dimostra che una Società d' Atei non potrebbe sussistere.

Affinchè sia stabile una Società, e si conservi, è necessario che i cittadini fra di lo-

ro siano talmente legati e disposti, che uno reputi bene suo quello de' concittadini e del pubblico, e sacrifichi anche sè stesso ai comuni vantaggi, all' interesse dello Stato. Or questo non può affatto ottenersi nel sistema di quelli che l' *amor di sè stessi*, la *propria utilità*, il *personale interesse* fanno il *principio movente*, ed il *punto centrale*, a cui debba mirar ciascuno, che sulla *sensibilità fisica* fondano la morale, che nel *piacere* il sommo bene e la felicità ripongono, per cui vani nomi sono fede, onestà, fedeltà, moderazione, temperanza, giustizia, che non sperano premii, non temono castighi dell' altra vita, e tutto credono che colla morte finisca.

Ma *che importa al pubblico la probità d'un particolare?* riprende taluno de' Libertini difendendo la causa propria (1). Che importa? Non è lo Stato la collezione de' cittadini? E può darsi un corpo sano, quando i membri son guasti? Se i particolari sono malvagi, può il pubblico essere composto di gente onesta? Interessa poi ad ognuno di guardarsi da un uomo cattivo, a cui nulla cale qualunque iniquità, se gli torni conto;

(1) *Elvezio dello Spirito Disc. 2. Cap. VI.*

e calcolando stimi minore il male che in appresso ne gli sopravvenga, del bene e vantaggio che intanto ritrae. Se poi il veleno si sparge e dilata, se ognuno, seguendo le sue passioni, non altro studiasse che soddisfarsi, resterebbe affatto distrutta la Società.

Si suol disputare se può sussistere una Società d' Atei, disputa a mio giudizio da Romanzo, disputa che ripugna, e contradice ne' termini. Quale unione vi può mai essere fra persone, di cui ciascuna a sè tutto tira e rapporta, e non conosce bene comune? L' interesse personale divide gli uomini, e gli rende isolati. Un Ateo sacrificherà padre, patria, congiunti, amici, quando creda risultarne per sè una miglior sorte. Le virtù sociali sono per questa gente altrettante maschere che prendono ad imprestito, e di cui si servono finchè loro è utile, e per i loro privati fini, e vantaggi; del resto non amano che sè stessi, e perfetti egoisti mai non preferiranno l' utilità pubblica alla loro privata e propria. Uno poi non si fiderebbe mai dell' altro, vi sarebbe reciprocamente una diffidenza eterna. Una società dunque di uomini senza Religione, avendo ognuno affe-

zioni diverse e vedute particolari, sarebbe uno stato di continua guerra, e non già di concordia; e perciò intrinsecamente, e di natura sua, se si formasse, andrebbe tantosto a sciogliersi, e dissiparsi. Più brevemente anche si dimostra impossibile una società di Atei. Senza probità una società, qualunque siasi, non sussiste. Ma probità ed empietà sono due opposti, l'empio probo è un Ircocervo. Dunque una Società d'Atei non può sussistere. Era Epicureo *Orazio*, ed al fine si ricredette, convinto che dalla irreligione vengono tutti i mali (1).

Nè si adducano esempii di Atei virtuosi e fra selvaggi, e fra Filosofi. Quanto ai selvaggi, se vi fosse, il che nego, qualche orda, o truppa d'uomini abbrutiti, che non avessero affatto cognizione di Dio, e non vi avessero mai pensato, si rassomiglierebbero codesti infelici ai fanciulli, che non percepiscono, e non hanno ancora la mente sviluppata; non entrano questi dunque nel nu-

(1) Parcus Deorum cultor, et infrequens
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. *Lib. I. Ode.* 34.

mero, nè sono al caso di cui si tratta. Volgendoci ai Filosofi, i quali avendo idea di Dio, l' escludono, lo negano, lo rigettano, sia pure, che alcuni per circostanze particolari, per acquistar credito, per imporre, o altri motivi siansi condotti, o si conducano lodevolmente. Noi non ragioniamo sul fatto, ma sulle conseguenze, che discendono dai principii. Ora un Ateo, che non conosce nè doveri nè fine, che non cerca che il suo privato bene, il di cui principal movente è l'interesse personale, non può non essere uno scellerato, se è coerente ai suoi principii. Rousseau che pensava anch' esso una volta, che si potesse essere virtuoso senza Religione, si ritrattò poscia, e confessar dovette parimente il suo errore: *fui*, dice, *lungo tempo di questa opinione fallace, ma ne sono ben disingannato* (1).

Risponde Bayle che l'uomo è soggetto a contradirsi, e non siegue sempre in pratica

(1) *Je n' entends point, qu' on puisse être vertueux sans Religion; J' eus lon temps cette opinion trompeuse, dont je suis très desabusé:* Lettera a M. d' Alembert sull' Articolo *Geneve*. Trovasi nelle Opere di Rousseau stampate in Amsterdam l' anno 1761. Tom. II. pag. 149 nella Nota.

le sue massime. Sì, quando le massime sono opposte alle passioni e prave inclinazioni, ma non quando sono d'accordo e convengono. Se l'uomo talvolta siegue il male, conoscendolo per tale, se commette un delitto, cosa farà quando stimi ogni azione indifferente, e presti fede alle vostre lezioni, che il delitto è una chimera, che non si dà peccato, che la prostituzione non è colpevole, che tutto è lecito e permesso per godere, e procurarsi diletti e piaceri? Che si può attendere da un uomo imbevuto di tali principii? Non bastano i precetti più santi per distaccare dal vizio, e voi volete dargli la spinta? Cosa diverrebbe l' Universo, se si adottasse dai Magistrati, dai Giudici, dai nobili, dai plebei, dai ricchi, dai poveri, dai padri, dai figli, che l'onesto, il giusto è quello solo che giova e reca vantaggio, che per qualunque attentato niente vi sia da rimproverarsi? Sarebbe bene stolido chi per la buona altrui condotta riposar volesse sulla speranza della contradizione, e che le azioni non sono sempre alle opinioni conformi.

Ma a che più ragionare? Si domandi a questi pretesi savii, se piacerebbe loro di

avere una sposa senza Religione, la quale credesse un vano spettro la fedeltà conjugale, se prenderebbero al loro servizio un uomo che pensasse, che tutto colla morte finisce, che non vi è Inferno, e se uccide, e deruba il suo padrone, potendo essere nascosto il fallo, non deve perderne l'occasione. Cecità inaudita! Il maggior castigo ad un Ateo sarebbe che ai suoi parenti, familiari, amici persuader potesse di pensare a suo modo. Sarebbe ben pagato della pena datasi di sradicare i pregiudizii, ed otterrebbe il frutto delle sue istruzioni, non trovandosi intorno, che traditori, furbi, scelerati pronti ad affrettargli l' ultima ora per profittare del di lui denaro, o succedergli nell'eredità. Fabrizio sentendo filosofare un giorno *Cinèa* Legato di Pirro, e dire che gli Dei non curano le cose umane, che non vi ha Providenza, che il sommo bene riporsi deve nella voluttà, secondo la dottrina di Epicuro, *gli Dei facciano*, esclamò, *che tali massime adottate vengano dai nemici della Repubblica* (1).

(1) *Cicero de Senectute Cap. XIII.*

Hanno veramente a cuore gl' Increduli il loro interesse, bramano il bene della vita presente, di cui tanto si prendon cura, preme ad essi nel commercio e consorzio degli uomini e nella famiglia la sicurezza? Richiamino Iddio, che stoltamente bandiscono, ricadendone il danno in questo Mondo anche sopra di loro.

CAPITOLO NONO

L' Ateismo peggiore della superstizione, e più alla Società pernicioso.

Si grida contro la Superstizione, la quale certamente è un male, ma quale è male peggiore, la Superstizione, o l' Ateismo? Se la Superstizione ha delle cattive pratiche, se dà nozioni non convenevoli della Divinità, conserva almeno l' idea ed il dogma della vita avvenire. Qualunque Religione, benchè falsa ed assurda, posa sopra un principio vero e proficuo, che vi ha una potenza superiore all' uomo, che guarda le di lui azioni, che punisce il delitto, e ricompensa la virtù. Vi è dunque sempre un ritegno. Ma

l'Ateismo, togliendo all'uomo la speranza e il timore de' futuri premii, e castighi, con che possa essere contenuto, rompe ogni argine, ed apre la strada a qualunque scelleratezza. I superstiziosi più anche degli altri si ritengono dal mal fare per l'immagine ad essi più ancor spaventevole d'esser puniti nell'altra vita. Quei delitti dunque solo commetteranno, che un pravo sentimento di Religione, una falsa intelligenza de' proprii doveri, un'opinione erronea persuade loro ed insinua, e che neppur credono delitti; ma gli Atei li commetteranno tutti, perchè per essi non vi sono delitti, non vi è distinzione di bene e di male morale, ed è permesso tutto ciò, che giova ed accomoda: *da che un uomo è capace di voler essere Ateo*, dice Bayle, che ben conosceva questa gente, *e di fare degli sforzi per questo, egli è della più ributtante malizia, che possa cadere in un'anima, e se Dio non fa de' miracoli per convertirlo, è un uomo, che farà tutte le scelleraggini, che saranno in poter suo* (1), e questi è poi quel gran ragionatore, che

(1) *Pensieri diversi* §. 167.

intraprende a provare essere l'Ateismo men nocevole della Superstizione, e riempirebbe il mondo di Atei per liberarlo dai superstiziosi.

Non da corruzione e depravazione di cuore viene la Superstizione, ma da mancanza di lumi, da debolezza di spirito, da cattiva educazione ricevuta. La Superstizione può definirsi un culto alterato e guasto, che si rende o *ad un oggetto*, *cui non si dee*, o *in un modo, che non si dee* (1). Non è dunque difficile illuminare un superstizioso, istruirlo, ridurlo; ma come disportarsi e condursi con quelli, *che non conoscono nè retto nè diritto* (2)? Per l'Ateo non vi sono doveri, precetti, regole, ed intento solo ad appagare i suoi desiderii, e soddisfarsi senza riguardo agli altri, vedrebbe freddamente tutto il mondo perire, purchè egli fosse salvo, e va e corre sempre ove con violenza lo trae seco e trasporta la sua concupiscen-

(1) *Superstitio est vitium Religioni oppositum secundum excessum.. quia exhibet cultum divinum vel cui non debet, vel eo modo, quo non debet.* S. Tommaso 2. 2. quest. 92. art. 1.

(2) *Quid eum illis agas, qui neque bonum, aut aequum sciunt?* Terrent. Heautont. Act. IV. Scena I. v. 29. *Edit. Henriei Westerhovii Hagae Comit.* 1726. *in* 4.

za, sorgente feconda di tutti i disordini e mali.

Non v' ha dubbio che la superstizione sia dannosa; ma dunque, perchè dalla superstizione non si abbia a ricevere nocumento, il partito prenderemo dell' empietà? Bellissimo compenso. Tolta ogni credenza non vi è certamente timore, che la superstizione lordi e pervertisca le menti (1). Per evitare dunque un estremo si passa all' altro (2), e quale altro estremo! Come se uno per iscansare il pericolo de' ladri che infestassero la strada, per cui dovesse passare, si gettasse perdutamente in un precipizio. Qualora per togliere gli abusi questo esser dovesse il rimedio, converrebbe distrugger tutto, e non lasciar sussistere stabilimento alcuno. Chi mai ha inteso, che abbia a rigettarsi una istituzione perchè uno può abusarne? Quanto siasi abusato, e si abusi *delle scienze* l'ha dimostrato Rousseau in quel suo *Discorso*, che riportò il premio dall' Accademia di Dijon.

(1) *Superstitione, quod gloriari soletis, facile est liberari, cum sustuleris omnem vim Deorum.* Cic. de Natura Deor. Lib. I. cap. 42.

(2) *Dum vitant stulti vitia in contraria currunt:* Orazio Satira 2. Lib. I. v. 24.

Proscriveremo dunque le scienze, e condanneremo il mondo ad una universale ignoranza? Non v' è generalmente cosa, di cui far non si possa abuso:

Niente giova, che pur nuocer non possa.
Qual cosa v'ha giovevol più del fuoco?
Pur se talun le Case arder disegna
La temeraria destra arma di fuoco;
La medicina or dà salute, or toglie,
E qual giovi, e qual nuocia erba ne addita:
E il ladro, e il viator stringon l' acciaro;
Ma l'uno insidie con quel ferro medita,
Cauto l' altro un aita a sè procaccia (1).

L' abuso suppone una cosa buona, di cui si faccia cattivo uso. Il libertinaggio è l' abuso della libertà, il duello è l' abuso del punto di onore, l' intemperanza, per cui si forma l' indigestione, è l' abuso di un cibo qualunque non solo utile, ma necessario alla vita. Non facciano però gl' increduli o a sè

(1) Nil prodest, quod non laedere possit idem.
Igne quid utilius! Si quis tamen urere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus.
Eripit interdum, modo dat medicina salutem,
Quaeque juvat monstrat, quaeque sit herba nocens.
Et latro, et cautus praecingitur ense viator,
Ille sed insidias, hic sibi parat opem. *Ovid. Trist. Lib.* II. *v.* 266 *et seqq. Edit. Burmanni, Amst.* 1727 *in* 4.

stessi, o agli altri illusione. *Non è il numero de' mali, che la superstizione ha cagionato alla specie umana, da cui sian penetrati coloro, che rinunziano alla Religione, ma la loro perversità, che ve gl' induce; la virtù è, ch' essi odiano più che l' errore, e l' assurdità. La Superstizione loro dispiace non per la sua falsità, ma per le conseguenze incomode ed ostacoli, che quella oppone alle loro passioni.* Non siam noi che parliamo, ma uno degl' istessi libertini fa questa osservazione, e la pittura ci viene dalla mano degl' istessi nostri avversarii (1). Si esagerano dunque i mali della superstizione, si pone avanti lo zelo d' impedirli, e turarne la fonte per nascondere la vera causa dell' Irreligione, e ricoprir l' infamia del più esecrando, e detestabile de' sistemi.

Deploriamo anche noi pur troppo gli orrori e gli scandali della superstizione, ed i danni che ne derivano. *La questione é di sapere cosa sia men male, che si abusi qualche volta della Religione, o che non ve ne sia affatto fra gli uomini,* come giudizio-

(1) *Saggio sui pregiudizii Cap VIII.*

samente al proposito riflette Montesquieu (1). Questo è il punto. Mai, e poi mai la superstizione produr può, e cagionare tanti perniciosi effetti, quanti l'empietà, la miscredenza, l' annientamento di tutti i principii morali. La Religione sia quanto si voglia superstiziosa conserva all'uomo la sua grandezza, la sua dignità; l' Ateismo all' incontro l'avvilisce, l'abbassa, lo degrada alla condizione delle bestie. I Filosofi Francesi, che andarono alla spedizione d' Egitto, ci han dato la descrizione degli avanzi di molti e molti antichi stupendi Edificii, che ivi ancor si conservano, de' quali non sanno ammirare abbastanza la magnificenza e la solidità. Ma che sono quegli Edificii? Tempii nella maggior parte, monumenti eretti dalla Religione. Non ne avrebber trovati ne' paesi governati dall'Ateismo. Le rovine ammassate in Francia ne' pochi anni che vi ha regnato, le devastazioni fatte anche in Italia provano che l' Ateismo sa distruggere, ma non edificare (2).

La superstizione è un misto di buono e

(1) *Esprit des Lois Liv. 24. Chap. 2.*

(2) *Annales Letteraires, et Morales Tom. II. Paris* 1804.

di cattivo, l' Ateismo per ogni verso e banda è cattivo. L' Ateo, come si è veduto, e deesi aver sempre presente, è a sè stesso il suo ultimo fine, e tutto restringesi nell'augusta sfera dell' amor proprio e del personale interesse (1). La società per questi empii si riconcentra in loro medesimi, il ben pubblico per essi è una illusione, il vantato Patriottismo un fantasma, il privarsi d'un comodo, il sottrarsi il minimo piacere per giovare e favorire altrui, secondo i loro principii, è stravolgimento di ragione, e follia. Sono dunque gli Atei non solo per sè malvagii, ma peste dell'umana società; e giustamente l' Ateismo si reputa l' obbrobrio del genere umano, l' eccesso della scelleraggine, il colmo dell' iniquità.

Finchè in Grecia ed in Roma vi fu superstizione, vi si mantennero e fiorirono le Repubbliche, essendosi in quel tempo conservati i costumi. *Colla pietà* e *Religione*, dice Cicerone, *e perchè si è conosciuto regolarsi e governarsi tutto col volere de-*

(1) *Du Globe ou nous vivons, despote universel*
Il n' est qu' un seul ressort, l' interet personel:
Palissot les Philosophes Acte II. Scene. I. Paris 1788 in 8.

gli Dei immortali, *abbiam superato tutte le Genti e Nazioni* (1). Caddero e perderono i Greci e Romani la libertà, quando cessarono di credere agli Dei ed all'Inferno, e s' introdusse e si sparse l' *Epicureismo* che li corruppe, e cambiò l' opinione. Quando un popolo comincia ad imputridire ne' costumi, è perduto, la dissoluzione è vicina. Che vuoi sperare, annichilati e distrutti tutti i doveri religiosi e sociali? Che vuoi sperare, la briglia sciolta a tutte le ree e più infami inclinazioni e passioni? Che vuoi sperare da uomini senza fede, donne senza pudore, giovani senza disciplina, vecchi cui fisso sia in mente, che la *morte è un sonno eterno*, senza reciproca benevolenza, senza amore alla Patria, senza attaccamento al Sovrano, trovandosi ognuno come in un mar tempestoso da varii e diversi affetti agitato e scosso? Nò, non può darsi stato peggiore, nè situazione più orrenda.

Dicesi meno ingiurioso all' Essere supremo negarne l' esistenza, che attribuirgli di-

(1) *Pietate, ac Religione, atque hac una sapientia, quod Deorum immortalium numine omnia regi, gubernarique perspeximus omnes Gentes, Nationesque superavimus.* De Haruspicum Respon. *Cap. IX. n.* 19.

fetti e vizii incompatibili colle perfezioni divine. Questo è fuori de' termini della questione. Ponendo noi e sostenendo la Religione necessaria per la società, trattiamo ora strettamente ed unicamente dell' interesse degli uomini, non della gloria di Dio. Peraltro rispetto anche a Dio l' acciecamento di un Ateo è maggiore e meno scusabile dell' imbecillità e debolezza d' un superstizioso. La macchina suppone l' artefice, e l' Universo indica e prova un Dio. Egli solo come sapientissimo ha potuto nella sua mente formare il piano del Mondo, e come Onnipotente ha potuto eseguirlo. Per poter concepire la composizione della materia, risalire necessariamente conviene alla sua cagione. Chiunque nega l'esistenza dell' Essere Supremo rinunzia ai più vivi lumi della ragione, e senza uno sforzo ed il più grande sforzo non si soffoca una nozione sì chiara, non si svelle dal cuore la profonda scolpita immagine del Sovrano Signore. L' Ateismo dunque è peccato di malizia, la superstizione d' ignoranza. Se i superstiziosi oscurano la gloria di Dio attribuendogli azioni di lui indegne, gli Atei gli tolgono, per quanto è a

loro, la vita; quelli operano di buona fede; questi colla più nera perfidia.

CAPITOLO DECIMO

L' Ateismo peggiore del Fanatismo, e non esente dal Fanatismo.

Il Fanatismo è l' altro vizio, contro cui altamente s' inveisce e declamasi, nè può non esecrarsi. Nulladimeno l' Ateismo è peggiore anche del Fanatismo, e reca assai più danno alla società. Il Fanatismo è un furor breve; una tempesta, un turbine, che presto passa e quindi poi succede il sereno e la calma; l' Ateismo è un veleno lento, che sordamente consuma ed attacca lo spirito stesso sociale, e non cessa mai di minare; uno è male temporaneo, l' altro perpetuo; uno è male parziale, l' altro non risparmia veruno; uno è sanabile, l' altro senza rimedio.

Le passioni violente non sono mai durevoli. Nel momento sarà forse più pericoloso e da temersi un Fanatico, che un Ateo; ma noi dobbiam guardare non tanto gli effetti immediati, quanto le conseguenze nel-

la durata de' tempi, e nella massa in generale degli uomini. La tempesta anche ed il turbine fa nell'istante più guasto d'una pestilenza e contagio. L' Ateismo inaridisce la sorgente stessa della morale. Quando pur i principii degli Atei non portassero ad uccider gli uomini, il che quanto sia vero lo vedrem fra poco, ne impediscono sicuramente la nascita, corrompendo i costumi, senza di cui poco la specie moltiplica, e la popolazione va a diminuirsi e mancare. Se gli Atei si astengon dal sangue, è meno per amore dell' umanità che per indifferenza al bene. Comunque vadan le cose, poco importa al preteso savio, purchè egli possa godere. Il Quietismo filosofico rassomiglia alla tranquillità d' uno Stato sotto il dispotismo: è l'insensibilità della morte; è un apatía più distruttiva della guerra medesima. Da Rousseau abbiamo queste osservazioni che sono giustissime (1).

Il Fanatico siegue almeno in parte i dettami e le massime di Religione. L'Ateo non ha nè regole pel presente, nè oggetto e fi-

(1) *Emilio Tom.* III. *Ediz. d' Amsterdam* 1766. *pag.* 149. *nella Nota.*

ne per l' avvenire. Ora è indubitato che i motivi di Religione inducono talvolta i più furenti e frenetici ad azioni lodevoli e virtuose, che invano si attenderebbero senza questi motivi. Mi spiego meglio: il Fanatico farà bene a qualcuno; l'Ateo a niuno. Tolti quelli che sono del partito contrario, il Fanatico è in pace con tutto il resto del mondo, conosce il suo dovere, ha umanità, carità, gratitudine, benevolenza, esercita volentieri e con piacere le virtù sociali, s' interessa pel suo prossimo, capace di perdere anche la vita per bene della Patria, e per la salvezza de' suoi concittadini. Ma l' Ateo? L' Ateo, l' ho già detto, sacrificherebbe il mondo intiero alle sue fantasie, ai suoi capricci, se gli si presenti l' occasione; l' Ateo avendo abiurato Dio, è egli a sè medesimo Dio, e non riguarda che ciò, che a lui è di vantaggio; l' Ateo sicuro dell' impunità dalla parte degli uomini vi assassinerà filosoficamente per rubarvi il vostro denaro, e vi pesterà anche in un mortajo, se gli sarà utile; per lui non vi è patria, parentela, amicizia; le preghiere le più tenere, i migliori ragionamenti non più possono sopra di lui,

che sopra un lupo affamato di carname. Non è mia questa pittura, ma di Voltaire in alcuni di quei buoni momenti, in cui non aveva l' intelletto offuscato (1). Che se egli si contradice, apparterrà ai suoi seguaci e discepoli il difenderlo e giustificarlo se possono.

Ad un Fanatico non meno che ad un superstizioso vi è modo da rettificar le idee; il fanatismo viene da una cattiva applicazione de' buoni principii; niun Fanatico dirà: *io sono ingiusto, e voglio esserlo*: ritiene, se non altro, la nozione della giustizia, quantunque s' inganni nell' applicarla. Non è dunque senza risorsa, e può disingannarsi; ma parlate all' Ateo del giusto e dell' ingiusto: *che giusto, o ingiusto*, vi risponderà egli, *io non conosco che il mio interesse, a cui dee piegar tutto; io non vivo che per me.* Il Fanatico sente pure in qualche maniera le grida della coscienza: all' Ateo l' interno batte e percuote invano. L' Ateismo soffoga i rimorsi, o lo procura almeno, perchè niente vi sia che il trattenga da qualunque ini-

(1) *Oeuvres Volum. XXXII. p. 427. e 429. . Vol. XXXIII. p. 179., Vol. XLV. p. 333.*

quità, e gli s'ispiri anzi ardire (1), che vuol dir tutto. Quando si giunge ad animare il delitto, e torgli ogni freno e ritegno, onde commetter si possa francamente e senza pentirsene, non si può dar di peggio, non si va più avanti, ed è questo l'ultimo termine della perversità, a cui non perviene che l'Ateo.

Il Fanatismo è uno zelo eccessivo, uno zelo male inteso; ma se si corregge, se si modera, se viene ben regolato, impegna vivamente chi n'è preso alla sorte de'suoi simili, al pubblico bene, alla felicità dello Stato. Dall'entusiasmo, dal fuoco si sviluppa il genio, si accresce il coraggio; ed eretto e sollevato l'animo capace si rende di eroiche imprese, d'illustri e segnalate azioni. Un Generale d'armata, un Ministro di Stato, un sagace ed accorto politico trar possono un gran partito da questa manìa, se sanno profittarne. Non me l'impugnino i nostri Savii. *Non v'ha che le grandi passioni che possono elevar l'uomo a gran cose*, dice Diderot ne'suoi *Pensieri filosofici*, e ripete con esso

(1) *Etouffe les remords pour enhardir les crimes:* Così benissimo Despaze nella Satira quinta Edizione di Brasseur 1801. pagin. 23.

la turba tutta de' filosofisti. Si vedrà a suo luogo quanto ciò sia vero; ma sia per ora come dicono cotesti Signori. Il Fanatismo è certamente una passion grande. Dunque o ritrattino la proposizione, che le grandi passioni son quelle che elevano l' uomo a cose grandi, o conceder mi debbono che il fanatismo è attissimo ad elevar l'uomo, ed elettrizzare l' energía della natura.

Volgiamo ora di bel nuovo il quadro. Che elevazione può dar mai l' Ateismo? Come si sublimerà un uomo, che non sa vedere alcun disegno nell' Universo, che abbandona tutto ad una cieca fatalità, che si crede eguale e simile alle bestie? Quali idee grandi e magnanime eccitar si possono nel lezzo e fango di tali opinioni, nella bassezza dell' interesse personale, nella viltà ed abjezione del ristretto amor proprio? L' Ateo, lo replicherò cento volte, l' Ateo ripiegandosi sopra sè stesso non farà mai alcun'atto eroico, non s' indurrà mai a sacrificarsi per la Patria, non moverà un passo per giovare altrui, cercherà anzi sempre tutti i mezzi per rendersi felice, se gli può riuscire, a' spese d' altri, e col pregiudizio anche universale.

Ma che? L' Ateismo è forse esente dal Fanatismo? Gode almeno di questo privilegio? Così non fossero gli Atei tanto fanatici quanto lo sono. Abbiam veduto nella Rivoluzione di Francia fin dove si trasporti il Fanatismo dell'irreligione. In molti Dipartimenti si andava a caccia de' Preti, come si andrebbe a caccia de' lupi, ed il loro delitto altro non era che la loro credenza. Si bruciavano a fuoco lento, e si scorticavano vivi appesi agli alberi, e taluni anche crocifiggevansi per un maggiore insulto alla nostra Redenzione. Non più Chiese, non più altari, non più segni e distintivi religiosi. Discoprendosi che in qualche casa si celebrasse la Santa Messa, se ne faceva la denunzia come di una cospirazione. Chiunque osservasse e riguardasse la Domenica era sospetto. Un Maestro di scuola che parlasse ai fanciulli di Religione e di Dio, carceravasi e si puniva. Non si avea da parlare, che a nome della *ragione*. Fu arrestata una donna per aver fatto fare al figlio il segno della Croce. Le lagrime stesse erano un delitto *di lesa Nazione*. Si voleva rinnovar tutto. Solito era Robespierre di dire: *noi sia-*

mo chiamati a fare tutto il contrario di quello che si è fatto finora. Affinchè non restasse la memoria neppure de' passati tempi, si distruggono i più bei Monumenti, si rompono e spezzano Statue, si lacerano, e si squarciano Pitture, si cancellano Iscrizioni, si penetra fin anche ne' Sepolcri, si turba la quiete de' morti, si disumano, e si disperdono le ossa e ceneri venerabili di quei che non v' eran più con un furore insensato. Quanto indicar poteva la gloria antica della Nazione si atterra e si abbatte. Quale sarà, se non è questo il più orribile Fanatismo?

Fra le altre singolarissime stravaganze i Riformatori del mondo introdotto avevano una nuova foggia da sottoscriversi. *Le sottoscrizioni de' Nomi e Cognomi* dovevano essere con lettere che non fossero lettere, ma cifre inintelligibili come i Geroglifici Egiziani, e si disputavan la gloria chi potesse essere nel sottoscriversi più enigmatico. Nella sovversione delle cose cambiato si era il senso anche delle parole, ed usavasi un linguaggio *contradittorio.* Si distruggeva, e dovea dirsi che si *edificava.* Si spargeva l' immoralità, e passar questa dovea per *riforma dei*

costumi. Si riempiva la Francia di stragi e di orrori, si scioglievano i legami tutti della Società, e si voleva far credere ed era in moda che si stabilisse il *buon ordine*, e si sistemasse il Governo più conveniente. Si udì allora per la prima volta il curioso nome di *Civismo*. Perchè stesse bene la generazione *futura* si sterminava senza pietà la generazione *presente*. Gli attentati, i misfatti, le violenze più atroci giustificavansi col pretesto *dell' interesse generale*. Chi era il più tiranno, e qual altro Caligola pascevasi del sangue d'ogni classe di cittadini, soprannominavasi *l' Amico del popolo*, e veniva con tal titolo decorato. La condanna di morte, la quale era frequentissima, intimavasi colla formola: *che sia rilasciato* (1), e quelle parole, che secondo la pratica criminale significavano che il detenuto fosse rimesso in libertà, nel senso allora de' Commissarii ed Esecutori volevan dire: *che sia ucciso:* gli ordini i più imperiosi e pressanti, la cui trasgressione avrebbe costato la vita, o portato almeno la pena di deportazione, si vestivano graziosamente col manto d' *Inviti*.

(1) L' espressione Francese è: *qu' il soit élargi.*

Non doveasi *comandare*, ma *invitare*. In somma si avea da intendere sempre l'opposto di quello, che significava la parola con una confusione totale d'idee. Chiamavasi *umanità* la più cruda barbarie, *libertà* il più fiero dispotismo, *felicità* l' infelicità somma, la sorte più iniqua, lo stato il più deplorabile. Non può il fanatismo, non può andare più all'eccesso (1). Non altrimenti si querelava Catone, che ai suoi tempi per la corruzione dei costumi si trasformassero le parole (2). La malvagità è sempre simile a sè stessa.

Ed il volere tutto il mondo Repubbliche, tutto il mondo come la Francia, non era ancor questo un altro fanatismo? Che vi siano sempre stati degli Atei fanatici l' ha ricono-

(1) Vedi *Melanges de Philosophie, et d' Histoire Tom. I., Memoires pour servir à l' Histoire de la Religion à la fin du XVIII. Siecle Tome* II., *la Harpe du Fanatisme dans la Langue Revolutionnaire, M. Segur Tableau historique, et politique de l' Europe depuis* 1786. *jusque en* 1796., *Pagès Nouveaux Dialogues des Morts, Prudhomme l' Histoire de la Rivolution, Bonnet Essay sur l' art de rendre les Revolutions utiles,* Autori non certamente sospetti.

(2) *Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus, quia bona aliena largiri, liberalitas, malarum rerum audacia, fortitudo vocatur,* Sallustio de Bello Catilinario.

sciuto, e lo confessa l' istesso *Shaftesbury*, che parlava per pratica e per esperienza (1). Nè può essere la cosa altrimenti. Se il fanatismo si accende al focolare delle passioni, deve per necessità sorpassare ed eccedere in quelli, che libero alle passioni lasciano tutto il freno. Descrivano pur dunque ed enumerino i nostri filosofi i danni e le conseguenze funeste del fanatismo, dicano ch' è flagello dell' umanità, nemico dell' ordine, precursore dell' anarchía. Tanto più bisogna di essi guardarsi, che sono più degli altri infetti di questa pece, e tanto più attener ci dobbiamo alla Religione, che dirigendo e moderando le passioni, pone sicuramente al fanatismo un ritegno.

CAPITOLO UNDECIMO

I Materialisti, Fatalisti, Scettici, alla Società egualmente nocivi.

Dopo gli Atei vengono i Materialisti, Fatalisti, Scettici, i quali sono non meno nocivi e dannosi alla Società. L' Ateismo, e lo

(1) *Lettre sur l' Enthousiasme* §. 7.

Scetticismo come ne principii, così nelle conseguenze e per gli effetti si danno quasi la mano. Il Materialista, che suppone tutto essere materia, e risolversi alla morte il corpo per comporre altri corpi, e l'uomo rientrare nel *nulla*, non differisce in questo punto dall' Ateo, e si sottrae per la stessa ragione al freno più possente. Perchè l' Ateo sforza di persuadersi che non vi è Dio? Per non avere un superiore, che dopo morte gli domandi conto delle sue azioni, e lo punisca delle sue malvagità. Quando il Materialista dunque si sgombra parimente da questo timore, perchè crede che niente alla morte sopravviva all' uomo, si condurrà all' istesso modo, e sarà nel corpo sociale un membro egualmente guasto e corrotto.

Ristretto il Materialista al piccolo giro di questa terra, ed alla cortissima durata della sua vita non avrà in vista che il *presente*, non conoscerà altro bene che il bene *attuale*, niente sollecito del *futuro*, che può non appartenergli, cessando di esistere. Gode egli dunque del *momento*, nè la prospettiva dell'*avvenire* lo muove, se non per riflettere che se non coglie il tempo, se ritarda, se attende, e frat-

tanto muore, tutto è perduto. Composto solo credendosi di materia, si abbandonerà intieramente ai sensi ed alla voluttà, ed essendo per lui la ragione e l'intendimento altrettante modificazioni del corpo, come le passioni e gli affetti, non vi è motivo, per cui debba dare alla ragione ed intendimento la preferenza, e si piegherà naturalmente ove più sia inclinato. Non differendo dalle bestie che per la diversa organizzazione, dovendo avere l'istesso fine, e simile attendendo la sorte, non avrà altra morale, che quella dei bruti, e tale appunto la vogliono i nostri Savii, che però sovente dicono e replicano di non aver veduto ancora *un Corpo di Morale perfetto*. Hanno ragione. Niuno fino al presente aveva pensato d'insegnare agli uomini *la morale delle bestie*, la qual gloria riservata era ai filosofi del Secolo XVIII. Senza aggiunger altro, da questo solo abbastanza si scorge, se i materialisti nella società esser possono buoni cittadini, subito che per essi l'uomo nella città è come l'animale ne' boschi.

Il Fatalista meglio anche comprendesi, quanto sia veramente fatale alla società. Men-

tre sostiene che tutto quel che accade forza sia d'insuperabil destino, e si è fitto in capo una catena di effetti necessarii derivanti da cause parimente necessarie, viene per conseguenza a distruggere ogni ordine, ogni polizía, ed il contratto stesso *Sociale*, che per altri fini tanto maliziosamente si esalta. Senza libertà non vi può essere nè diritto, nè obbligazione, nè merito, nè demerito, il bene non esige riconoscenza, nè il male riprensione. Le azioni sono per noi, e per ogni uomo sensato stimevoli e vituperevoli, non perchè giovino, o nuocciano, ma per la volontà, e l'animo di chi le fa. Le cose anche inanimate sogliono giovare o nuovere, niuno però ad esse è grato per l'utile che ne ritrae, nè vi si adira pel danno che ne risente. Se non possiamo agire diversamente da quel che porta l'intrinseca ed inerente causa che ci determina, il beneficio non è più beneficio, giacchè si riguarda non l'effetto, ma l'affetto e la disposizione, che siavi nell'agente stata. Talmente a questo si attende, che se qualcuno benefica per un secondo fine, per un maggior vantaggio che ne spera, l'atto si reputa interessato, e piuttosto alie-

na che obblighi, e muova a rendimento di grazie.

Supposta la necessità delle azioni umane qual lode meriterebbe un'Eroe, un liberator della patria, un valoroso soldato, un fino politico, un bravo poeta, un eloquente oratore? Avrebbe seguìto ognuno i movimenti della sua macchina a guisa d'un orologio, che gira secondo le ruote, delle quali dall'artefice è stato fornito. Il Mondo intellettuale confuso in tal modo col materiale, procedendo così le cose senza nostra volontà da una concatenazione e serie immutabile, non v'è, nè vi può essere azione che degna sia di lode e di stima. Che incoraggimento per formare de' grandi uomini, sollevarli a grandi intraprese, impegnarli a grandi sacrificii pel ben pubblico e per la patria!

Il Fatalismo come toglie il suo pregio alla virtù, così al vizio sottrae l'infamia, e sovverte ogni idea di moralità. I maggiori scellerati della terra non hanno di che arrossire, l'uomo non è mai colpevole, ed altrettanti stromenti siam tutti, bene o male organizzati. I Tiberii, i Neroni, i Thamas-Koulikan, i Cromwel, i Robespierre, ed altri fla-

gelli dell' umanità non han fatto, che quello che portava il loro meccanismo. Chi ascrive a delitto al lupo di avere nella rabbiosa sua fame divorato e mangiato un tenero agnello? *M. Naigeon* in quella sua recente enciclopedica Compilazione, di cui tanto si loda e compiace, dice che l' *uomo non è punto differente da un' automa che sente, essendo solo una macchina più composta;* che *non vi è azione che meriti lode, o biasimo*, e che *bisogna essere irragionevole per distinguere l'uomo che offende dal cane che morde* (1). Bella lezione ancor questa per ritrarre dal mal fare! La violazione d'un segreto, l' infedeltà nel guardare un deposito, la frode nel commercio, l' espilazione delle casse pubbliche, i tradimenti, le prevaricazioni, gli spergiuri, i furti, gli assassinii i più atroci, nel sistema fatalistico non possono attribuirsi a malvagità e malizia, l' incendiario non è più reprensibile del fuoco, che consuma l' edifizio.

Non si può l' impudenza spinger più ol-

(1) Sparse tali proposizioni si trovano nella parte dell' Opera intitolata: *Philosophie ancienne et moderne:* Tom. II. pag. 408. 409. ed altrove.

tre, che pur si copre coll' imponente manto della filosofia. Ci fanno questi Signori simili alle bestie; saremmo anche di peggior condizione, perchè le bestie sieguono il loro istinto senza alcuna riflessione, di cui non sono capaci; noi dotati d' intelligenza conosciamo il male, e determinati e spinti da una cieca e dura necessità nol potremmo evitare, e la sagacità, la prudenza nell' antivedere non servirebbe che a tormentarci maggiormente. Nulla dunque varrebbero le *Leggi*, le quali presuppongono la facoltà di fare, o non fare un' azione comandata o vietata. Le *pene* sarebbero la massima dell' ingiustizia. Si punisce la delinquenza e la colpa, ma non può concepirsi delinquenza e colpa in uno, il quale non ha mancato, ed è stato costretto a così operare, e volendo, non avrebbe potuto operare diversamente. Neppur gioverebbero i supplicii e castighi per contener gli altri, e per un esempio, quando niuno possa essere contenuto, e tutti siano tratti e mossi da cagioni superiori ed indipendenti. *Come un Dio giusto può punire azioni necessarie?* grida l' autore del Sistema della Na-

tura (1) per liberar sè ed i suoi simili dalle pene eterne. Dunque conosce e confessa che la giustizia non porta di punire un' azione fatta non per libera elezione, ma per necessità.

Ammesso questo sistema potrebbero chiudersi i *Tribunali*, mancando il soggetto da recarsi alla cognizione ed esame de' Giudici; inutili sarebbero i *Catechismi*, e le *Istruzioni* per condursi bene ed onestamente, niuno essendo autore ed arbitro delle sue azioni; inutili, ed anzi ridicole l' *esortazioni*, *consigli*, *promesse*, *rimostranze*, *minacce* per ritrarre dalla cattiva strada coloro, per cui quello fosse il naturale e necessario cammino; inutile e di niun profitto l' *educazione* della gioventù, poichè non vi è luogo a dirigere chi deve andare secondo gli ordigni, di cui è composto, e seguir la linea disegnata dalla natura senza potersene discostare; finalmente inoperosi, e di niun valore affatto sarebbero gli *obblighi*, i *patti*, le *convenzioni*, posto che niente dipenda da noi, e non vi siano atti liberi e volontarii.

(1) *Tom.* II. *Cap.* VII. *nella Nota.* 48. *e Cap.* X.

Ma ciò essendo, a che ci assordano questi Savii, e si ergono in precettori de' Popoli, e riformatori del Mondo? Glie l'abbiamo altrove rimproverato, ma troppo è al proposito ed opportuno il ripeterlo. Se tutto è ordinato, tutto è necessario, tutto legato e connesso, se nulla è in facoltà nostra, se i nostri pensieri sono incatenati non meno delle azioni, vana e stolta è ogni provvidenza, ogni cura. Lascino dunque, che il mondo vada, come secondo essi medesimi deve andare, non gettino la loro opera, fatica e studii, non si assumano di cambiar l'opinione, e rifondere l'organizzazione degli uomini, che eglino stessi sostengono inalterabile. Tale è il paradosso del Fatalismo, che quelli che lo spacciano, più si sforzano persuaderlo, più l'escludono, giacchè, posto il Fatalismo, si insegni, si predichi, si declami quanto si voglia, niuno può rimuoversi dalle tracce che gli son marcate, niuno può agire e pensare diversamente.

Nè si credano i Materialisti esenti dalle orribili ed infami conseguenze del Fatalismo. I Materialisti non possono non esser Fatalisti. La libertà diametralmente ed essenzial-

mente ripugna alla materia. La materia per sè stessa è inerte, nè si muove, che secondo gl' impulsi che le si danno, ed a tenore delle leggi inerenti che l' abbracciano, e l' accompagnano. Se all' uomo dunque si neghi l' anima *spirituale*, deve anche togliersi il *libero arbitrio*, e ridursi un puro *automa*, onde il quadro ai Materialisti e Fatalisti è comune.

Lo Scettico è di tutti forse il peggiore. Chi dubita di tutto, ed anche della propria esistenza, chi dubita fino se dubiti, giacchè il dubitare è un pensiere, ed uno che pensa, esiste, custui è un *pazzo*, un *furente*, un *fanatico*, che ha stravolto il *senno* e la *ragione*. Dee dunque rilegarsi all' Isola *Anticira*, o racchiudersi in una casa di correzione per esservi trattato come i suoi pari. Si può mai delirare a segno di credere che tutto è incerto, perchè tutto non è certo? Nè della stravaganza è minore il danno che ne deriva alla società. Nel sistema del *Pirronismo* universale, così detto da uno de' primi suoi autori, niuno saprà distinguere il bene dal male, il vero dal falso, l' onesto dal turpe, il giusto dall' ingiusto, tutto resta avvol-

to in un caos, ed inviluppato in un intrigatissimo labirinto. Se farai con uno di questi bei spiriti un *Contratto*, egli poi te lo recherà in dubbio; se gli esibisci *Testimonii*, *Istromenti*, *Scritture*, vacillante sosterrà qualunque documento; sospetta qualunque prova la più luminosa. Fra marito e moglie, padre e figli, fratelli, congiunti, amici entrerebbe una perpetua diffidenza. Il Principe non si risolverebbe mai di comandare, nè il suddito di obbedire; il Giudice sarà sempre fluttuante e perplesso; cresceranno le liti, e non saranno mai definite. Oh felice, ed avventurata in vero una società di tal fatta, e composta di tali individui!

Per lo Scettico non vi è speranza che si ravveda. Un Ateo, un Materialista, un Fatalista dogmatico si può convincere colla ragione, dalla cui forza sia disingannato, ma lo Scettico, ponendo avanti la *debolezza dell' intelletto*, dicendo di non aver *criterio* bastante a discernere il nero dal bianco, si schermisce sempre, ed elude le più evidenti dimostrazioni. Collo Scettico non vi è punto d' appoggio; dubitando d' ogni cosa, ad ogni cosa egli nega l' assenso, ed il caso è disperato.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

La Setta anti-religiosa si mostra da sè stessa apertamente anti-sociale, e quanto il di lei scopo sia contrario e ripugni alla natura stessa dell' uomo.

Non vi è più bisogno di raziocinii per discoprire quali siano le ultime mire de' libertini. Non è più un segreto o mistero, che i libertini discioglier vorrebbero ogni legame con Dio per disciogliere in seguito ogni legame fra gli uomini, onde nel mondo non vi rimanga più società. Si è tenuta lungo tempo la trama occulta, ma al presente il piano è palese, la cosa è di troppo anche manifesta. Si va a gradi: la Religione, come si è più volte detto, è la prima ad abbattersi qual pietra fondamentale e sostegno di tutto. Viene poi la Monarchía, che si unisce, e manda del pari. I flagelli del genere umano, gridano, sono la superstizione, e la tirannía: si tolgano questi flagelli, ed il genere umano sarà felice. Ma dunque basterà convertire il mondo in tante Repubbliche, perchè rifiori-

sca? Non basta: fautori i Settarii si mostrano al principio delle Repubbliche, ingannando il volgo coll'insidioso ed imponente titolo di *Popolo Sovrano;* ma dopo avere sparso che la Monarchía, il primo e migliore dei Governi, è un'usurpazione, che la Sovranità risiede essenzialmente nel popolo, che la legge non è altro che una dichiarazione della volontà generale, prosieguono a dire, che non vi debbono essere distinzioni di *nobili* e *plebei*, di *ricchi* e di *poveri*, che non si deve riconoscere alcun superiore, che gli uomini nascono tutti liberi, tutti eguali, e non lo sono e non possono esserlo neppure nelle Repubbliche. *Volete esser felici?* gridava Voltaire, *vivete sempre senza un padrone* (1). Raynal avrebbe voluto una *spada parallela,* la quale mietesse tutte quelle teste, che s'inalzano *al di sopra del piano orizzontale* (2). Si voglion dunque far succedere alle Monarchíe le Repubbliche, affinchè alle Repubbliche succeda poi l'Anarchía, e quindi la dissoluzione intiera e totale della società. A questo gran fine le macchine tutte sono ri-

(1) *Discorso sulla felicità.*
(2) *Storia politica, e filosofica Tom. III:*

volte, questa è la meta a cui si tende e si aspira.

Non vi è assurdo, diceva una volta Cicerone, che non si avanzi e propini da qualche Filosofo (1); ma niuno degli antichi ha mai pensato di sovvertire e rovesciare tutta quanta la società. Si esaltano *i diritti primitivi dell' uomo*, diritti imperserittibili, diritti sacrosanti ed inconciliabili con ogni genere di Governo, e col democratico ancora. Quando l' uomo si unì in società degradossi, e perdette la sua indipendenza (2). Nel solo stato di natura egli gode perfettamente della libertà e dell' eguaglianza; a questo dunque si riconduca, ed il genere umano riacquisterà la pristina sua dignità. Le terre divise, le proprietà particolari sono un altro attentato. Questo era il discorso, che segretamente facevasi dal *Gerofante illuminato* ai giovani, che si ascrivevano all' Ordine (3); ma giunta poi l' arditezza all' eccesso, e calata

(1) *Sed nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo Philosophorum*. De Divinat. Lib. II. Cap. LVIII.

(2) *En nous civilisant nous avons tout perdu*, Palissot les Philosophes Act. III. Scen. IX.

(3) Lo riporta diffusamente *Barruel* nelle sue Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo *Tom. III.*

la visiera, non si è avuto dai Settarii più ritegno di pubblicarlo. *Non più proprietà individuali*, leggevasi in un indirizzo al Popolo Francese: *la Terra non è di alcuno; noi reclamiamo, noi vogliamo il godimento comunale dei beni della terra; scomparite, ributtanti distinzioni di ricchi e poveri, di grandi e piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati*. Pronunziava un altro dalla Tribuna: *che bisogno vi è di studii, di libri, di letteratura? Che i Popoli sappiano i diritti dell'uomo, ed essi hanno abbastanza; non si deve insegnare, che ciò che ci avvicina allo stato naturale*. Con eguale entusiasmo si è inteso un altro esclamare: *periscano, se bisogna, tutte le arti, venga la fortunata epoca degli uomini vaganti, e nomadi senza Leggi, e senza Magistrati; vadano in bando le scienze, come il principio delle nostre disgrazie*. Fin nelle Cattedre non si è avuto rossore in tuono dogmatico di stabilire queste massime. In Jena nella Sassonia un Professore insegnava, che i Giovani sono contrarii alla ragione ed alla umanità, e che dal momento, in cui formaronsi le società ci-

vili, il più bell' appannaggio dell' uomo si è calpestato (1).

Prima di costoro, fra le sue perpetue contradizioni Rousseau aveva avanzato lo stesso, che doveva considerarsi come delinquente dell' uman genere, e ribelle alla natura colui, il quale *il primo chiuse il suo terreno, e pretese dire: questo appartiene a me: e fu il fondatore della Società civile*. Nemici dunque evidentemente sono i nostri Novatori non della sola Monarchia, ma di qualunque Stato. Ci si dia ora ad intendere, che i Filosofi non turbano la quiete e la tranquillità pubblica. Per loro il punto fisso è l' insubordinazione, e l' indipendenza, cospirano per diverse parti a mettere il mondo a fuoco e fiamma, minacciano l'intiera sovversione del genere umano, e non sono perturbatori, e si diranno cittadini pacifici? Vorrebbero cambiar la faccia dell' Universo, vorrebbero che tutte le nazioni sparissero; che non vi fosse più vestigio di civiltà e polizía, e questo è il nuovo ordine delle cose, la rigenerazione che

(1) Queste, ed altre simili testimonianze in gran copia possono vedersi in Barruel Memoria del Giacobinismo *Tom.* IV. *Parte terza, e quarta*, ove le riporta fedelmente.

ripromettono. Ma forse rimarrà salva la veneranda autorità paterna, fermo il sagro nodo conjugale. Neppur questo. I figli restano legati ai padri tutto quel tempo, che han bisogno di loro per conservarsi. Cessato il bisogno, i figli sciolti dall'obbedienza dovuta al padre, il padre liberato dalla cura che doveva ai figli, rientrano tutti egualmente nell' indipendenza (1). Perchè legarsi con una donna? L' unione de' due sessi non sarebbe allora un piacere, ma un peso. Tosto che passa la circostanza, resta ogni relazione disciolta. Meglio è rompere tutti i vincoli anche di parentela (2).

Ma che guerra è questa da cannibali, che tutto rovescia e distrugge, che scioglie ogni legame, che non lascia intatta neppure la società domestica fra padre e figli, marito e moglie? Come al dì d' oggi coll' arte chimica più raffinata si decompongono tutti gli elementi fisici, così si vorrebbero snaturare tutti gli elementi morali. *Coll' origine delle nazioni, e de' popoli*, è un tratto del discorso del *Gerofante illuminato*, il *Mondo finì*

(1) *Rousseau Contrat Social Liv. I. Chap. II.*, *Encyclopedie Art. Enfant.*
(2) *Esprit Disc.* II.

di essere una grande Famiglia, ed un solo Impero, il gran legame dalla natura fu rotto. Lo stabilimento de' governi e della società civile fu il seme della discordia. Diminuite, riseccate l' amor della Patria, gli uomini cominceranno di nuovo a riconoscersi, ed amarsi come uomini senza parzialità. Non si vogliono affezioni ristrette a stati particolari; all' amor *nazionale* si sostituisce l'amore *universale;* si fa il filosofo cittadino del mondo per conculcare i particolari doveri di padre, e figlio, di marito, di cittadino; dice il filosofo di amar tutti gli uomini per non amarne alcuno (1).

Non si può insultare più apertamente al senso comune. S' invidia la sorte de' selvaggii, i quali si dicono in superlativo grado più di noi illuminati, si magnifica la loro felicità, se ne fanno ritratti bellissimi. Ma è stravaganza questa, o follía? La condizione de' selvaggii differisce per poco da quella dei bruti. Trasportati per le passioni più violente, non hanno freno o ritegno. Crudeli all' eccesso in luogo di coraggio non mostrano

(1) *Aimer le Genre humain, mais pour n' aimer personne:* Palissot les Philosophes Act. II. Scene V.

che un cieco furore. Le loro vendette sono sterminatrici, e conservano un odio implacabile e divoratore fino alla morte tramandandolo anche ai figli. Le differenti orde quasi sempre fra loro nemiche non cessano di distruggersi. Non si può udire senza sentirsi ricercar le viscere fino a qual segno incrudeliscono contro i prigionieri, de' quali dopo i più fieri tormenti bevono molti anche il sangue, e mangian la carne. Mancanti spesso del necessario nelle stagioni poco favorevoli alla caccia ed alla pesca, dalle quali traggon la sussistenza, esposti bene spesso si trovano a morire di fame e di stento. Se non fossero pur essi in qualche modo uniti, se non avessero qualche società, perirebbero affatto, non potrebbero conservarsi. La miseria, l'ignoranza, la stupidità, la barbarie sono il retaggio della vita nomade e vagabonda. La terra, ove stanno, sembra un deserto abitato da fiere. Senza coltura, ed in abbandono non presenta, che vaste solitudini, boscaglie orrende, acque stagnanti, vapori pestilenziali. Presso i selvaggii le mortalità sono frequenti, e non si riparano. Ove poco v'è da alimentarsi, la popolazione non può crescere. In mol-

te contrade non ancor civilizzate di America si viaggia dieci e dodici giorni senza vedere creatura umana. Il Dottor *Brickel* in una escursione che fece dalla Carolina Settentrionale per quindici giorni, non incontrò un uomo (1).

Si faccia il confronto colli Stati uniti di America. Qual differenza! Sviluppate le facoltà intellettuali, bandita la rozzezza, spiegata l'industria, introdotto il commercio, vi si godono tutti i vantaggi della natura e dell'arte, la nazione fiorisce, e la popolazione cresce a dismisura. L'istesso accadde nel *Paraguai*, dopo che con tanta fatica e pericolo anche di vita poterono i Gesuiti ridurre quelle tribù vaganti e disperse, di che avremo occasione altra volta di riparlare. I selvaggii anche più lontani allettati dalla sorte tanto migliore degli altri andavano da sè ad unirsi alla nascente società per parteciparne il bene e i vantaggi. E si pretende ora di

(1) Vedi la *Storia degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie* Tom. VI., *Ricerche Filosofiche sugli Americani* Tom. I; *Origine delle Leggi, delle arti, e delle scienze* Tom. I., *La Storia di America di Robertson* Tom. II., e *la nuova Geografia universale secondo Guthrie ec.* Tom. VI., e VII.

farci disertare dalla società per vivere isolati nei boschi? E vi sarà chi preferisca una vita errante ed agreste alla socievole e razionale? Più l' uomo si avvicina ai bruti più dunque sarà perfetto? Per lo passato quelli che riunivano gli uomini dispersi, riguardavansi come benefattori del genere umano. Si chiamano ora benefattori del genere umano quelli che gli uomini uniti disperdono e caccian nelle selve, affinchè vivano nell' ignoranza e nelle tenebre, limitati alle funzioni più grossolane, e morendo come le bestie. Codesti Vandali meritano ora la stima, e riconoscenza de' loro simili. Sarebbe ciò mai credibile, se non se ne avessero tante e tante riprove? Volney dell' Istituto in Francia vorrebbe annientare anche e sopprimere tutte le istorie antiche; ha composto un libro intitolato *le Ruine.* In somma distruzione per tutto.

Fra i paradossi de'Novatori è questo forse il più mostruoso ed assurdo, che lo stato sociale sia contro natura, e che renda gli uomini infelici. Se l' uomo non fosse nato per la società, come tutti o quasi tutti ci starebbero? sono tuttora quali Dio gli ha creati

al principio, o secondo il frasario che suole al presente usarsi, quali sortiti sono dalle mani della natura. Come gli uomini non vi sono rimasti? Egli è un assurdo il supporre, che il genere umano abbia continuamente lottato contro natura, senza che alcuna causa vel forzasse. Che? La natura non si muta, la natura non si distrugge. Sarebbe dunque stato tanto impossibile di stabilire fra gli uomini una società, quanto è impossibile di formare una Repubblica di orsi o leoni. Hanno dunque in sè gli uomini un principio di sociabilità, che manca ai bruti, ed è anzi questa una delle tante qualità e prerogative, che li distingue.

L' uomo è fatto per la società. La natura ve l' invita, la necessità vel trasporta. Quale sarebbe la sorte d' un bambino nella debolezza ed imbecillità in cui nasce, d' un vecchio carico d' anni e d' incomodi, d' un giovane anche forte e robusto in una malattía, se ognuno pensasse solo a sè stesso, e non vi fosse chi del bambino, del vecchio, dell'infermo si prendesse cura? Fuori anche di questi casi niun' uomo vi è che basti a sè stesso, che dentro sè trovi quanto gli è

necessario pel suo ben essere. Il figlio ha bisogno del padre nell' età puerile, il padre ha bisogno del figlio nell'età avanzata, tutti han bisogno di tutti.

Non però i soli bisogni, che peraltro sarebbe sufficiente, portano allo stato di società, ma l' inclinazione stessa naturale. La solitudine ci annoja, la compagnía ci diletta. Chi può esprimere le dolcezze dell'amicizia? Qual' anima intorpidita vi è, che non le gusti e senta? Niente più ci rende la vita piacevole, che lo stare e conversare insieme con persone a noi care. La disposizione alla società precede la riflessione. Vedi i ragazzi, ne' quali opera ed agisce la sola natura, come si uniscono con altri della loro età, e godono giuocando e divertendosi insieme. Osserva quel sentimento di pietà che in noi si eccita, vedendo patire un nostro simile. Ci affliggiamo, ci rattristiamo, quasi senza accorgersene, ai mali e miserie d' un infelice, e ci cade dagli occhi talvolta involontario il pianto (1). Scriveva il gran Federico a Vol-

(1) . . . . . . *Mollissima corda*
Humano generi dare se natura fatetur,
Quae lacrymas dedit, haec nostri pars optima sensus. Giovenale Sat. XV. v. 131

taire in una lettera l' anno 1776.; *la natura ha voluto che noi fossimo sensibili, e la filosofia non vi farà giammai pervenire all' impassibilità* (1). Che vuol dire questa natural compassione, se non che la natura, rendendoci sensibili, ci ha reso anche sociabili? Di niun uso sarebbe un sentimento sì tenero e di umanità ad un uomo isolato e solo, che mai con altri non comunicasse. Ma gli istessi nostri Savii c' insegnano che la natura è saggia, la natura niente fa di superfluo.

Ognuno è di sè contento, e si compiace se può far del bene, se, avendone ricevuto, può mostrare gratitudine e riconoscenza, se in ogni occasione, in ogni incontro può conciliarsi l'altrui stima, benevolenza ed affetto. Or qualità sono anco queste di sua natura sociali, che non possono esser date, se non ad esseri destinati a vivere socialmente. Ed il dono veramente divino della favella, e la facilità di esprimersi e comunicarsi non c'indica abbastanza la nostra destinazione per la società? Le stesse differenti inclinazioni, che

(1) *La nature à voulu, que nous fussion sensibles, et la Philosophie ne vous fera jamais parvenir a l' impassibilitè*. Oeuvres Posthumes de Frederic II. Tom. XI. pag. 239.

abbiamo alle scienze, alle arti o liberali, o meccaniche, alle armi, al commercio, all' agricoltura, ed a tante e tante altre occupazioni e professioni diverse, formano fra gli uomini un nuovo legame; ed evidentemente ci manifestano che nasciamo gli uni per gli altri, e con rapporti che ci obbligano onninamente a stare uniti, ed a prestarci l' opera e gli officii a vicenda. Fin dalla culla portiamo con noi questo diverso genio, e con esso si nasce (1).

Venga ora il misantropo Ginevrino a declamare, ch' è ne' boschi, ove dee ritrovar l'uomo la sua natura incorrotta, e ricuperare lo stato innocente e primitivo senza vincoli particolari di patria, di matrimonio, e di famiglia (2); venga, e ci dica, che allora la grande opera sarà compita, ed il mondo rigenerato, quando, rinunciando allo stato sociale, saremo ridotti tutti ad un vivere brutale e ferino, erranti per le foreste senz'arti, senza

(1) Considero nasci nos quidem non admodum similes, sed differentes invicem, singulosque ad singula opera promptos natura produci. *Platone de Republica Lib., seu Dialog. II. in medio ex versione Marsilii Ficini Venetiis* 1556. *pag.* 374.

(2) Discorso *sull' origine, e fondamento dell' ineguaglianza fra gli Uomini.*

dottrina, senza industria, senza commercio, senza leggi, sfrenati negli appetiti, spaventevoli nell' aspetto, fetenti nella persona, prevalendoci nell' operare più dell' istinto che della ragione, ed in guerra continua colle bestie feroci. Oh vita veramente beata, che sarebbe questa, *o fortunatos sua si bona norint!* Abbiasi pur chi vuole e le brama di codeste felicità.

L' uomo non è destinato dalla natura ad essere un puro animale. Rousseau si confuta coi principii suoi medesimi. Ammette egli che la facoltà di perfezionarsi, che chiama *perfettibilità*, è proprietà distintiva dell' uomo e della sua natura. Dunque ammetter deve anche naturale il progresso continuato e costante, che si osserva nelle di lui facoltà intellettuali, per cui lo spirito dalle sensazioni a poco a poco si solleva, e s' inalza alle nozioni più sublimi ed astratte. Immaginiamoci un uomo nel supposto primitivo stato, senza soccorso, senza ajuto, ridotto a disputare coi porci le ghiande per levarsi la fame, e non facendo mai un sonno tranquillo per gli urli spaventevoli degli animali, dai quali da un momento all' altro potrebbe es-

sere divorato. Quest' uomo in virtù della sua perfettibilità comincerà tantosto a conoscere la necessità di provvedere prima alla sua sicurezza, poi ai comodi della vita. Si procurerà dunque de' bastoni per difendersi, delle pelli per cuoprirsi, si costruirà una capanna, un tugurio; e vedendo poi altro non essere per lui la solitudine, che una successione continuata di pericoli, disagii e miserie, si unirà, farà lega coi suoi simili, e renderà così migliore la sua condizione, il suo stato. Dunque secondo gl' istessi principii, sù dei quali Rousseau conviene, la società non può dirsi contraria alla natura dell' uomo, ripugnando che sia contrario alla natura l'effetto d' una proprietà naturale. Infatti dopo avere stranamente distinto fra l'uomo naturale , e l'uomo sociale confessa al fine, che in forza dell' interno principio di perfettibilità, che promuove lo sviluppamento delle facoltà intellettuali, l' uomo naturale non rimarrebbe, non persisterebbe sempre in quello stato; e nell' *Emilio*, ritrattando anche meglio il suo paradosso, assolutamente dice che *l'uomo è sociabile di sua natura, o almeno fatto per divenirlo* (1).

(1) *Emile Tom.* III. *Edit. d'Amsterdam* 1766. *pag.* 84.

Non contradice l' uomo alla natura stendendo e perfezionando l'uso delle sue facoltà; non è naturale solamente quello stato, in cui trovansi le cose nel primo loro essere. Naturalmente anche si cresce, l' uccello si veste di penne, l'albero s' ingrossa e diviene atto a produrre. Così le potenze dell'anima si sviluppano cogli anni e colla riflessione; l' avanzamento e progresso nello spirito, come nel corpo è pur esso naturale. A ben definire dunque lo stato sociale altro questo non è, che lo stato di natura nella sua maturità più o meno compito, secondo che l'istruzione sociale è più o meno perfetta. L'uomo considerato in quel suo primitivo stato è come un fanciullo, ma l' uomo non è fatto per essere sempre fanciullo. Lo stato, che dai moderni filosofi dicesi di natura, è anzi uno stato contro natura, perchè è contro natura di rimaner perpetuamente come si nasce.

Non può udirsi pacatamente che l' arte, l' industria si opponga alla natura. Quando il pittore ritrae nella tela un cavallo, un albero, un fiore, l'arte imita, non corrompe la natura. Quando un contadino innesta un ra-

moscello selvatico, sterpa e coltiva un campo, riduce il lino in tela, il grano in pane, l' oliva in olio, l' arte perfeziona la natura. L' arte supplisce fin anche ai difetti della natura. Ancorchè dunque l' unione degli uomini in società ad arte ed industria volesse ascriversi, e non fosse una sequela necessaria della perfettibilità, non sarebbe mai una degradazione dello stato di natura, ma un profitto, un guadagno, una maggior perfezione. È la massima assurdità, che le arti, le cognizioni, le scïenze degradino l' uomo e corrompano la di lui natura; è la massima assurdità, che coltivandosi lo spirito, si depravi.

La natura dell' uomo non consiste nella sola animalità, come ne' bruti, rispetto ai quali tutto opera l' appetito, l' istinto, e l' urto delle sensazioni. All' uomo Iddio ha dato inoltre la ragione per consultare cosa sia meglio e più gli convenga, e la ragione ci fa comprendere che nella comunicazione reciproca di ajuti e soccorsi, e nell' unione delle forze, nell' acquisto de' maggiori lumi, nel miglior uso de' beni e doni della natura, e nell' associazione di conoscenze e d' idee troviamo u-

na superiorità immensa, un vantaggio inestimabile. Sarà espressione enfatica, ma è vera: l'uomo non è uomo, se non si avvicina all'uomo. *Meglio è l'essere due insieme che uno solo*, leggiamo nell' Ecclesiaste, *mentre dall' unione ritraggono vantaggio amendue. Se uno cade, dall' altro vien sostenuto. Guai a colui che è solo, perchè cadendo non ha chi lo sollevi. Se qualcuno sarebbe superiore ad un solo, due gli possono resistere. Una fune di tre funicelli composta difficilmente si rompe* (1).

Si guardi anche alla popolazione, altro articolo interessantissimo; si è veduto che la società, e non lo stato selvaggio favorisce la popolazione, giacchè la terra colla coltura resa feconda produce il centuplo, che lasciandosi incolta, e tutti sanno, e l' esperienza il conferma, che ampliato il modo di sussistere, a proporzione anche gli uomini si aumentano e si moltiplicano. Quale dunque dei due stati è più conforme alle vedute e fini della

(1) Melius est duos esse simul, quam unum; habent enim emolumentum societatis suae. Si unus ceciderit ab altero fulcietur. Vae soli! Quia cum ciciderit non habet sublevantem se .... Et si quispiam praevaluerit contra ipsum, duo resistunt ei; funiculus triplex difficile rumpitur. *Ecclesiast. Cap.* IV. v. 9. 10. 12.

natura? Quello certamente, che fa nascere e vivere, e conserva più uomini.

Ma vado più avanti. Lo stato di pura natura è ideale affatto ed immaginario, non esiste, e non ha mai esistito (1). Gl' Irocchesi, i Caraibi, i selvaggi della California, ed altri dell' America settentrionale, i Patagoni all'ultima estremità dell' America meridionale, e quanti altri possono indicarsi, vivono anch'essi uniti ed in società (2). Sono, è vero, le loro istituzioni sociali imperfette, ed infinitamente al di sotto di quelle de' popoli civilizzati, ma non possono dirsi quegli uomini in uno stato assolutamente di pura natura. Quando vi fossero stati al mondo i favolosi Ciclopi, avrebbero avuto anch' essi fra di loro una correlazione e vicendevole comu-

(1) Non lo nega lo stesso *Rousseau*, nel tempo medesimo che vuole persuadercelo nel suo Discorso *sull'origine dell' ineguaglianza fra gli Uomini*, giacchè nella Prefazione dice, che lo stato, di cui vuol parlare, *più non esiste, non ha forse esistito, e probabilmente non esisterà giammai.*

(2) L' ammette anche *Raynal*, che pur vorrebbe mostrarci vero, e reale lo stato di pura natura nella sua *Storia Filosofica, e Politica;* che anzi parlando degli Irocchesi dice, che *le cinque loro Nazioni formavano una specie di lega simile a quella degli Svizzeri, e dell' Olanda.* Il ch: sig. Card. Gerdil nelle *Osservazioni*, che fa sulla Storia del *Raynal Tom.* VI. rileva benissimo quanto sia questo Abate Filosofo inconseguente.

nicazione di uffizii. Che se per qualche stranissima circostanza si trovasse qualche uomo errante ne' boschi, e privo di favella, che vivesse a guisa delle belve, dovrebbe questo infelice riputarsi come un aborto, come un mostro, e non sarebbe perciò l'esempio allegabile.

Nè può essere la cosa altrimenti. Abbiamo subito la prima società nell' unione conjugale, e questa è senza dubbio conforme alla natura per la conservazione della specie. Stringesi poi questa società più che mai per i frutti che ne nascono, gustando i genitori una dolce soddisfazione nel contemplarsi, e vedersi rivivere ne' parti loro. Chi non sa fin dove giunga l'amor paterno, la tenerezza della madre, quali cure, quali pene si prendano per allevare ed educare la prole? La durata stessa dell' infanzia è rimarchevole. Per fortificare un fanciullo in modo, che possa poi da sè sussistere e mantenersi, richiedesi molto tempo, nè pochi anni bastano. L'unione dunque de' genitori deve essere più durevole e permanente per necessità indispensabile. Ma fatti poi grandi i figli nulla si crederanno dovere a quelli, dai quali han rice-

vuto la vita, e quanto essi sono? La natura benefica, che ha eccitata nel cuore de' genitori tanta sensibilità, ed una premura sì viva pei figli, non avrà messo ed ispirato nel cuor de' figli alcun ritorno di affetto? Dunque da che vi son uomini vi deve essere stata società, e la vita solitaria e raminga non è naturale,

L'uomo nasce in famiglia. Dunque in società tanto più stabile, quanto che fondata sù basi più solide di benevolenza e di affetto, ed unita coi più stretti vincoli del sangue. Cresciuto poi che sia, quale impulso può mai egli aver dalla natura per ritirarsi nei boschi, e quivi vivere segregato da ogni consorzio? Tutto anzi l'invita a restare nella sua famiglia, l'amore de' genitori, l'attaccamento ai fratelli, il piacere che si prova nel convivere coi suoi, e se allontanasene, non è che per formare una nuova famiglia, che conserverà sempre un legame ed una corrispondenza naturale colla famiglia madre; e tale è, dice egregiamente il Cardinal Gerdil (1), l'ordine della propagazione del genere umano,

(1) *Opere Tom. V. p. 344. Edizione di Bologna.*

che disvela, nella maniera la più semplice ed insieme soddisfacente, l'origine della società.

Se vogliamo consultar la Storia, apransi i Libri di Mosè, e saremo istruiti, che venendo noi tutti da un comun Progenitore, la prima società fu la *domestica* fra marito e moglie, padre e figli, che dai figli si formarono indi tante diverse famiglie, dalle quali colle successive generazioni fu popolato il mondo. Abbiamo dunque non solo il principio della società, ma anche delle Monarchie, essendo ben naturale che il padre fosse il capo della famiglia. Ancorchè poi moltiplicandosi e crescendo il numero de' discendenti, dovessero i germogli separarsi, e trovare nuove abitazioni non già per effetto di alcuna forza repulsiva, ma per l'impossibilità di più vivere sotto il medesimo tetto, avvezzi i figli prima di dividersi, ad obbedire al padre, o sia capo di famiglia, non potevano non continuare anche dopo a rimanergli soggetti. Morto il padre, cosa più naturale che gli subentrasse, e si eleggesse in di lui luogo e vece o il primogenito, o altri in cui più si fidasse, riconosciuto per probità, saviezza, prudenza superiore e capace di governare?

L' antichissimo governo della Cina, dice l' autore dello Spirito delle Leggi, *è formato sull' idea del governo d' una famiglia.* I buoni Re si sono sempre chiamati col dolce nome di *padri de' popoli*, *padri della patria.* Sorsero in seguito i più forti ad invadere ed occupare, e per conquista formarono nuovi Regni. Molti allora si dettero in mano dei più coraggiosi e guerrieri per essere vendicati e difesi. Allontanandosi sempre più gli uomini dalla prima età, le diverse idee introdotte, le differenti inclinazioni, il raffinamento della politica, ed altre circostanze furono occasione di stabilire altre forme di governo, e di creare altri Stati, e questa è la serie e progresso delle cose, sù che a meraviglia si accorda la Storia sacra colla profana.

A che dunque cercare altrove l' origine delle società, e comporre Romanzi sul passaggio degli uomini dallo stato di natura allo stato sociale, come se ne compongono e creano sulla formazione del mondo? I fatti parlano, e dobbiamo starvi. Volendo anche filosofare, è impossibile che le società siansi al principio formate col riunirsi insieme i selvaggi che prima vivessero nello stato di

natura. Rozzi ed ignari gli uomini in quello stato, quando vogliamo ammetterlo, come avrebbero potuto architettare la macchina della civile società, meditare, convenire sull'organizzazione da darsi, sulle massime e leggi da stabilirsi? Idee composte, idee astratte, politiche, superano il corto e tenue intendimento d'un uomo nello stato di natura poco al di sopra de' bruti. Che diremo poi del linguaggio? Senza il linguaggio non può formarsi società, e senza società non si forma il linguaggio. Uopo è dunque concludere che Dio colla sua onnipotenza, creata la specie umana, l'accoppiasse, l'unisse, e le desse il linguaggio; e se non si ammette la *Genesi*, non si spiegherà mai l'origine delle società, ed il nodo è indissolubile. Frattanto però codesti sogni de' filosofi sull'*origine della società*, e sul *primitivo stato di natura* sono altrettante confessioni che il mondo è creato, e che vi è Iddio, perchè se una *eternità*, che avesse preceduto, non fosse stata sufficiente a portar gli uomini ad alcun grado di *perfettibilità*, ad unirli e renderli socievoli, non avrebbe potuto questo fenomeno e portento operare qualunque Secolo susse-

guente, e si continuerebbe a vivere come si fosse vivuto per lo avanti *ab aeterno*. Non sia discara questa digressione.

Sarebbe meno ripugnante il dire che dallo stato sociale taluni siano caduti nello stato di natura, separati e divisi dal consorzio de' loro simili. Così i Cartaginesi, che furono mandati a fondare delle colonie nel paese del Senegal e nella Guinea, adottando a poco a poco i costumi de' loro vicini perderono tutta la civiltà, che prima avevano, dimenticarono le arti, le scienze, la lingua patria, e divennero torpidi ed abbrutiti, come gli abitanti originarii. Così i Cinesi espulsi per una rivoluzione, e rilegati nella Tartaria, non avendo più comunicazione con gente colta ed umana, cambiarono affatto il carattere nazionale, nè più ora si distinguono dagli altri barbari. Vi sono dunque de' selvaggi, non perchè la natura gli ha fatti nascere in quello stato, ma perchè si sono separati dalla società. Non altro mostrano dunque i selvaggi, che una degradazione dello stato sociale, e siccome una qualche società sempre conservano, a considerare l' infelice lor situazione, apparisce che i pochi beni,

di cui godono, sono un effetto di quel resto ed ombra di società che ritengono, i molti mali, che gli affliggono, vengono dalla mancanza e difetto di una migliore istituzione sociale.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Continuazione dello stesso soggetto, inganno dello spettro di libertà e di eguaglianza, e nuova conferma della necessità della Religione.

La società, come abbiam veduto, è nata coll' uomo, è propria dell' uomo, e i bisogni scambievoli la rendono necessaria. Ma priva della libertà, e toglie l' eguaglianza, Numi adorati dai nostri Savii. Credono essi che nello stato animalesco, cui anelano, vi sarebbe la libertà e l' eguaglianza? S' ingannano a partito. Ove ognuno può fare ciò che vuole, niuno fa ciò che vuole, ove non è alcun padrone, tutti sono schiavi (1). Qual sorta di libertà vi può essere ove la forza fa il

(1) Profondamente *Bossuet nella Politica tratta dalla Scrittura Lib. I. propos. V.*

diritto? L'istesso dicasi dell'eguaglianza. Gli uomini non nascono tutti coll'istesso ingegno, cogl'istessi talenti, coll'istessa attività, coll'istessa energía. Il temperamento, il carattere varia all'infinito. La forza o debolezza degli organi, il coraggio o la timidezza, l'abbondanza o penuria d'idee, la facilità o difficoltà di esprimersi, la malattía o la sanità, tutto mette nel mondo morale, come nel fisico, altrettante ineguaglianze. Il clima stesso più caldo o più freddo produce qualità diverse di corpo e di spirito. L'età finalmente, l'età medesima apporta la più gran differenza. Un fanciullo di cinque anni, un vecchio di ottanta non possono certamente paragonarsi, e stare a fronte con un giovane nel fior dell'età. Dunque nello stato, cui tanto i Novatori applaudiscono, il più debole preda sarebbe del più forte, l'imbecille, lo stupido, dell'astuto, del furbo, ed a poco a poco il mondo resterebbe distrutto.

La libertà, che ispirano i nostri filosofi, è una libertà chimerica, una libertà peggiore della più dura servitù. La vera libertá non si gode, che nello stato sociale sotto la salvaguardia della legge, ed è in questo sta-

to, ove si può solo avere la maggiore possibile e sperabile eguaglianza. Riunendosi gli uomini in società, e formato un governo, ciascun particolare ed individuo divien più forte, e trova nel supremo Magistrato un garante contro l' oppressione e la violenza. Ora la sicurezza forma e costituisce la libertà. Si dice che questa non è una libertà assoluta ed illimitata. Non può esserlo e non sarebbe allora libertà. La libertà è la facoltà di fare non tutto ciò che piace, ma tutto ciò ch' è lecito, e le leggi permettono (1). Un potere senza limiti di tutti contro tutti, analizzandosi, si riduce a *zero*, al nulla. Due forze eguali ed opposte si collidono. La libertà dunque, che l' uomo tiene dalla natura, non può, nè deve essere sfrenata, ma al retto e giusto conforme, come nella società si determina, che però chiamasi libertà politica o sia civile, la quale altro non è, che la libertà stessa naturale modificata, corretta, perfezionata.

Parliamo di nuovo dell' eguaglianza. Ci spieghino primieramente codesti Signori, come, amando e bramando eglino sì ardente-

(1) Montesquieu *Esprit des Lois Liv. XI. Chap.* III.

mente l'eguaglianza, s'infastidiscono poi della *monotonia*, e dicono, che una costante uniformità rende la vita fastidiosa, e che il variare diletta. Ma sia questo accennato di passaggio. Non è altrimenti vero che gli uomini per natura siano fra di loro tutti perfettamente eguali; grandissima anzi, come si è avvertito, è l'ineguaglianza delle facoltà e potenze intellettuali e corporali. Se questo è un difetto, che peraltro non è difetto ma provvidenza, difetto è non della società, ma della natura, che tanto i nostri Savii idolatrano. La società, lungi dall'indurre ineguaglianza, toglie, ripara e modera l'ineguaglianza stessa che viene dalla natura. Nello stato sociale unicamente si trova l'eguaglianza, quella eguaglianza, che sola fra gli uomini può aversi, l'eguaglianza cioè de' *diritti*, la quale in questo consiste, che ognuno egualmente difeso sia dalle ingiurie ed oltraggi, ad ognuno egualmente si conservi quello che ha, e può legittimamente acquistare. Sentasi M. D'Alembert, uno degli autori ai settarii accetto e gradito: *codesta eguaglianza*, così scrive egli in una lettera a Federico II. Re di Prussia, *è una chimera impossibile in*

qualunque stato, che vi possa essere. La vera eguaglianza de' cittadini consiste in questo, ch' essi siano tutti egualmente sottomessi alle leggi, ed egualmente punibili, quando le trasgrediscano; il che osservasi in tutti gli Stati ben governati (1). Finchè ha luogo il diritto del più forte, che ha sempre luogo nello stato di natura, non vi può essere eguaglianza. La società pone l'equilibrio tra il debole ed il potente. Nella società le forze trovansi bilanciate, ed ognuno del pari sostenuto viene, garantito, protetto, e può stare a fronte a chiunque.

Non si cessa di declamare e ripetere che lo stato di natura non conosce nè ricchi, nè poveri, nè nobili, nè plebei. Questa è l'unica eguaglianza, che veramente può considerarsi in quello stato, e che resta esclusa nella società, ma questa eguaglianza, se persistesse, produrrebbe i maggiori inconvenienti, la quale posta, niuno volendo faticare per gli altri, dovrebbe ciascuno caricarsi e gravarsi di tutti i travagli occorrenti per vivere e mantenersi, dovrebbe coltivar le cam-

(1) *Oeuvres Posthumes de Frederic.* II. *Tom. XIV. pag.* 111.

pagne, fabbricarsi la casa, farsi gli abiti per vestire, prepararsi il vitto per mangiare, agricoltore nello stesso tempo, muratore, sartore, calzolajo, cuoco, e che so io. Domando se sarebbe questa una vita comoda ed aggradevole. Dunque la società rimuove un eguaglianza, che ci renderebbe il vivere insopportabile, e ne induce e sostituisce un'altra, che fa cessare l'iniquo e micidiale diritto del più forte, e ci assicura il ben essere, le sostanze e la vita, onde reca doppiamente vantaggio. È noto l'apologo del corpo umano, di cui si servì Menennio Agrippa per conciliare la plebe di Roma, allorchè sdegnata contro i Padri erasi ritirata sul monte Sagro (1). Un esempio quasi simile reca S. Paolo nella *prima lettera ai Corinti* per mostrare, che dai diversi membri e loro differenti officii risulta appunto l'ammirabile unione delle parti col tutto, e la necessaria armonía, che andrebbe a turbarsi e cessare, se esercitasse ogni membro le stesse funzioni (2).

Duole che nella società vi sia sommissio-

(1) *Livio Histor. Rom. Lib.* II. *Cap.* XXXII.
(2) *I. Corinth. Cap.* XII. *v.* 12. *al* 26.

ne e subordinazione. Duole stoltamente. La natura stessa ha fatto nascere l'uomo in uno stato di dipendenza, che lo tiene necessariamente soggetto ai genitori per tutto il tempo dell' infanzia, nè una tale naturale subordinazione del figlio rispetto al padre in quella età detrae punto, giusta il sentimento anche de' nostri Savii, o all' eguaglianza, o alla libertà, che essi vogliono in tutti e dicono naturale. Ma quello ch' è il figlio rispetto al padre, è il cittadino rispetto alla patria. Dopo i bisogni dell' infanzia vengono quelli della vita, per cui è necessaria la società, la quale porta la preeminenza di un Magistrato, o di un Capo, e la subordinazione degl' inferiori. Dunque neppur questa subordinazione si oppone alla libertà ed eguaglianza, che tanto si esagera della natura. Di fatti all' istesso modo che dalla natura, seguendo le contrarie teoríe, ha l' uomo d' esser libero ed uguale ai suoi simili, ha parimente, come si è dimostrato, di essere sociabile. Queste qualità adunque debbono conciliarsi di modo, che non ripugnino fra di loro, non si attraversino, non si distruggano, e possano stare insieme. Subito che l' uomo di natura sua è

sociabile, dee vivere in società. Subito che vive in società, dee sottoporsi alle condizioni inerenti ed intrinseche alla società medesima. La società esige un ordine, l' ordine vuole le leggi, e le leggi suppongono una autorità da cui emanino, e che ne invigili all'esecuzione. Una società anarchica ripugna. In vano dunque Rousseau, l' autore del Sistema della Natura, l' Abate Raynal, ed altri loro aderenti tentano riformar l' uomo, ed ammassano paralogismi. Codesti Filosofi della natura si trovan sempre fuori della natura.

L' Autorità pubblica, la Sovranità, contro cui si lanciano tutti i dardi, non è d'istituzione puramente arbitraria, ma viene dal diritto di natura, e perciò da Dio, che n'è l'autore. Come ciascun individuo ha diritto alla propria conservazione, sicurezza e difesa, e lo tiene dalla natura, così un unione di uomini, una società. Il consenso dei particolari potrà essere necessario per istabilire una forma di governo piuttosto che un' altra, ma non per conferire al governo qualunque sia, monarchico, aristocratico, democratico, o misto, un diritto, che gli è in-

trinseco, un diritto, che ne costituisce l' essenza. Una donna può scegliersi a suo piacere chi vuole per isposo, ma non può fare che lo sposo non faccia poi le funzioni di marito, e non eserciti l'autorità che gli conviene. Tanto è lontano che il supremo potere dipenda da alcun patto o convenzione de' particolari, che al contrario se i particolari convenissero fra di loro di non voler dipendere da alcuna autorità pubblica, questo patto sarebbe nullo e di niun valore. Un Governo spogliato dell' autorità pubblica è un nome vano, e non è più Governo. Non vi sia dunque Governo, rispondono i Novatori. Come, se vi deve essere società, e la società non può sussistere senza un ordine, senza una qualche regola, in una parola senza un Governo? Dirò meglio: senza un Governo non può sussistere il genere umano, perchè gli uomini non possono evitare di rincontrarsi, ed i rincontri saranno più frequenti a misura, che ne cresce il numero. Potendo essi dunque farsi del bene e del male, è necessario che nella comunicazione reciproca vi sia un mezzo, per cui si tolga il modo e l' occasione di nuocere, e si pro-

muova la volontà e la comodità di giovare. La virtù stessa fuori di società sarebbe infruttuosa.

La dipendenza non si dee confondere colla servitù. Al potere che risiede nel capo della società o corpo morale più o meno numeroso, attaccati sono i suoi doveri corrispondenti. Il Sovrano ha diritti attivi e passivi. Debbono a lui i sudditi obbedienza ed ossequio; deve Egli ai sudditi tutte le sue cure e pensieri, e gli è imposta una obbligazione severa di vegliarne alla conservazione e custodia, e promuoverne la felicità. Ma si soddisfaccia pienamente ai desiderii dei Novatori. Ecco la Città, ove voi abitate, senza veruna dipendenza; non ha più Sovrano, abolite sono le leggi, il Governo è disciolto. Liberi, ed eguali perfettamente tutti, uomini, donne, vecchi, giovani, padroni siete di voi stessi, e non dovete render conto delle vostre azioni ad alcun superiore. Eccovi alla sospirata meta. Godetevi pur dunque allegramente il frutto de' sudori filosofici. Che ne avverrà? Se avrete una tavola bene imbandita, il primo vicino che tenga scarso e cattivo cibo, e possa più di voi,

verrà a visitarvi, vi toglierà il pranzo, e vi farà rimanere digiuno. Se la vostra casa è migliore della sua vorrà abitarvi, e vi caccerà in istrada. Ognuno si troverà esposto agl' insulti di chiunque abbia il volere ed il potere di opprimerlo, e non avendo che la sua forza ad opporre alla forza degli altri, temer dovrebbe ad ogni momento di essere soverchiato, e divenir la vittima dell' altrui prepotenza. Così accaderebbe in tutto il mondo, se tutto il mondo dovesse essere senza un superiore. Lo stato di natura in tal caso sarebbe uno stato orribile, uno stato di guerra di tutti contro di tutti non nel senso di *Obbes*, ma per le inevitabili conseguenze.

Quando anche l' uomo non nascesse colla destinazione naturale allo stato di società, e non avesse dentro di sè il germe delle virtù sociali, per riflessione e per raziocinio dovrebbe rinunciare ad una indipendenza, il di cui esercizio non potrebbe essere che fatale e funesto a sè ed agli altri. La sommissione ad un' autorità che ci preservi dalle ingiurie ed oltraggi, migliore fa, non peggiore la nostra condizione. Se ci priviamo del pieno ed illimitato uso della nostra volontà,

acquistiamo un diritto sulla volontà degli altri, e, calcolando, il compenso è centuplicato. In qualunque aspetto dunque non si perde, ma si acquista col soggettarsi ad un Sovrano, che provveda alla nostra sicurezza, che impedisca i disordini, ed obblighi ciascuno all' adempimento de' proprii doveri.

L' anarchía è il più gran flagello dell' umanità. Quale situazione più orribile pei cittadini, ove rivolgersi, che fare, se l' ordine pubblico vien meno, se cessa il concerto e l' armonía, che deve esservi fra le parti ed il tutto, se più non esiste il centro comune, ove tutte le linee si riconcentrino e vadano a riferirsi? La tirannide è un gran male, ma l' anarchía è un male assai maggiore, e senza paragone. Sotto la tirannide rimane almeno il vincolo di società, ma nell' anarchía disciolto viene ancor questo; e non essendovi più legge comune, mancando ogni autorità, uno divien tiranno dell' altro. I mali allora hanno tante sorgenti, quante sono le persone; sotto la tirannide non ne hanno che una (1). La pretesa libertà nell' anarchía non

(1) Così benissimo il Genovesi *Delle scienze Metaf. Part.* II. *Cap.* IV. §. 13.

è, che una vana illusione. Siccome non si riconosce allora superiore, e non vi è podestà che diriga e governi, così non v'ha chi reprima le violenze, le vessazioni, le ingiustizie, e protegga e preservi la libertà.

Come dunque per bene del genere umano si sparge uno spirito d'insubordinazione, che disciogliendo un per uno tutti i nodi, che legano l'uomo ai suoi doveri, va finalmente a precipitar le nazioni nel baratro dell'anarchía? I selvaggii medesimi, al cui esempio incessantemente veniam richiamati, non vivono nella supposta assoluta indipendenza; hanno dei capi anche dispotici, e prescrivono e stabiliscono pene severe, pene anche di morte contro i delinquenti, e perturbatori nelle loro turme e masnade. Ma che cerchiamo altri esempii? I due noti e copiosissimi Ordini de' *Liberi Muratori*, ed *Illuminati*, esigono dai loro proseliti, adepti, seguaci una sommissione ed obbedienza cieca, qualunque cosa venga dai superiori comandata, sia pur di danno e nocevole. *Bisogna sacrificare*, intuona il Gerofante, *pei nostri superiori onore, fortuna e vita* (1). Ove

(1) *Barruel Memor. del Giacobinismo Tom. IV. part. 4.*

è qui l'indipendenza, ove la libertà, per cui si sospira? Siano di grazia i settarii a sè coerenti.

Vindicata la società e l'autorità pubblica, poco vi è da dire sul diritto di proprietà, che in qualunque società ed unione di gente dee necessariamente stabilirsi. Ma questo diritto ancora trae la sua origine dalla natura. Come la caccia appartiene al cacciatore, la pesca al pescatore, così il prodotto della terra a chi l'ha coltivata; e non è giusto, che altri tolga ed usurpi all' operajo il frutto delle sue fatiche e sudori. Gli alberi non tutto l' anno somministrano agli uomini di che nutrirsi, nè ogni mese cadono le raccolte. Se dunque un uomo non ripone qualche cosa, e non provvede a tempo, passata la stagione, nell'inverno morrà di fame colla sua famiglia. Sarà permesso di spogliarlo e rapirgli la sua provvisione? Dunque ragionevole e naturale è anche il diritto di proprietà. Quanto alla divisione delle terre si applica lo stesso principio. Per alimentare una popolazione cresciuta che sia, bisogna coltivar la terra, per coltivarla bisogna dividerla.

In seguito delle proprietà particolari l'ineguaglianza di fortune è inevitabile; quantunque si facciano al principio porzioni eguali di terre, può una famiglia essere numerosa e diramarsi, ed allora le porzioni si suddividono; può un' altra diminuirsi e restringersi, ed allora le porzioni si accrescono. E se un proprietario volesse vendere la porzione sua, un altro comprarla, sarà ciò proibito? E se fia proibito appunto per mantenere l'eguaglianza, ov'è la decantata libertà? E le arti saranno proscritte? Sarà proscritto il commercio? Proscrivendosi, quali nuove sorgenti d' ineguaglianza? Tale è l' assurdità del sistema de' Novatori, che i due idoli favoriti di *libertà* ed *eguaglianza* non possono andare uniti, e trovansi in contradizione aperta. Si brama l' assoluta libertà? Potendo ciascuno alienare e fare acquisti, esercitar mestieri più o meno lucrosi, cessa subito la perfetta eguaglianza. Si vuole la perfetta eguaglianza? Escluse le contrattazioni, impedita l' industria, manca subito l' assoluta libertà. Dunque due cose queste sono incompatibili.

Veniamo ora al nostro proposito. A qua-

li eccessi non porta l'abbandono della Religione? Cosa ne viene, atterrato il Santuario? La rovina, incendio, distruzione di tutti i Governi, di tutti gli Stati, di tutte le Nazioni, la desolazione totale del mondo ed un vero esterminio. Dunque tutto dalla Religione dipende, tutto la Religione sostiene, la Religione è l'unico garante del genere umano, l' unico ostacolo che impedisce l' orrenda catastrofe; nè si può meglio conoscere la necessità della Religione, che all'esposizione e veduta de' terribili effetti, che risultano dalla mancanza della medesima.

I doveri verso Dio conducono ai doveri verso gli uomini. L' entinzione delle virtù sociali ha l' istessa data del rilasciamento della Religione. A misura che s' indebolisce, o soffoca la nozione di Dio, si rallentano o sciolgono i nodi della società, vacilla e si perde la pubblica sicurezza. Dunque alla Religione dobbiamo attenerci, se c' interessa di salvare la Patria, le proprietà, le sostanze, e veder non vogliamo secondo le misure prese la sovversione d'ogni ordine, e tutto il mondo perire. Dunque la Religione è assolutamente necessaria, pel cui mezzo a beneficio

dell' umanità si ottiene quello che non può in altro modo sperarsi. L' uomo di natura sua tende all' indipendenza, e non vorrebbe essere subordinato. Non vi è dunque che la Religione, la quale si opponga al pendío naturale, ed ispiri negli animi sentimenti ai doveri proporzionati. Se non solo per natura, ma anche per massima si aborre la soggezione, come accade nell' odierno sistema filosofico, chi deve obbedire, vale a dire la più gran parte de' cittadini, vi si presterà sempre con ripugnanza, e prevarrà in fine ovunque una funesta fatale anarchía.

Cessino i settarii una volta d' imporre colle vane loro illusioni e con paradossi che urtano la ragione, il buon senso, e la natura stessa dell' uomo, e scelgano in quanto a sè, giacchè niuno li ritiene. Piace loro, o non piace di stare in società? se loro non piace, vadan ne' boschi, si stiano nelle caverne, si adattino ai covili, degno loro albergo, e trionfino allora di aver ricuperato il beato primitivo stato, e la bella animalesca semplicità, che niuno, mi credano, sarà ad essi per invidiare. Se poi si dichiarano per la società, e si avvisano di farne parte,

non la corrompano con prave massime, nè le tolgano il più valido, fermo e potente appoggio e sostegno, la Religione.

Ma voglio anche meglio confondere codesti ardenti amatori dello stato di natura. Pesa ad essi e rincresce la disparità di condizioni? Dunque favoriscano e promuovano la Religione, in faccia a cui non vi è differenza di ricchi e di poveri, di nobili e di plebei, d'ignoranti e di dotti, e tutti gli uomini sono eguali, come eglino appunto desiderano. Non è possibile togliere dalla società la disuguaglianza degli stati, nè questo sarebbe un bene, ma un male; indurrebbe l'anarchia, e finirebbe colla dissoluzione della società medesima, come si è mostrato, ed ognuno dee convenirne; ma la Religione almeno fa che spesso, che in molte occasioni e circostanze, andando in Chiesa, comunicando alle cose sacre, e partecipandone tanto il più vile ed abjetto, quanto il più grande all'istesso modo, ci ricordiamo di esser nati eguali, e che dobbiamo riguardarci e trattarci tutti come fratelli, il che giova mirabilmente, ed alla superiorità e preeminenza indispensabile nell'ordine civile dà cer-

tamente un gran contrappeso. Se dunque vi è modo da conciliare due cose inconciliabili, vale a dire, di vivere in società, e di non attendervi distinzioni di gradi e di persone, la Religione è la sola che può fare questo miracolo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Le Leggi civili imperfette al bene della Società senza la Religione.

Per soddisfare a tutto, ed acciò sempre più apparisca e risplenda la necessità della Religione nella vita civile, intraprendiamo partitamente l'esame degli altri mezzi, che possono aversi in vista per la conservazione dell'ordine sociale. Si pubblicheranno, e già s' intende, leggi, le quali siano di norma e regola ai cittadini. Ma le leggi umane non formano un dovere di coscienza. Sono catene di ferro, che legano la mano, ma non stringono il cuore. Qualunque poi efficacia abbiano, se possono esservi due maniere di reprimere e contenere, perchè abbandonarne una? Non fa più impressione una doppia

forza? Non sono più saldi, più validi due legami uniti, che uno? Perchè dunque non impiegare ancora il gran movente della Religione? Perchè restringersi ai soli mezzi umani e terreni, quando vi possono essere anche de' sovrumani e divini? Dispiacerà ad un legislatore di avere un freno di più per tenere gli uomini in dovere? I legislatori prudenti ed accorti, come abbiam veduto, non han trascurato questa risorsa, e si sono opportunamente serviti della Religione per meglio stabilire il Governo, ed assicurarne la consistenza. *Le leggi umane*, dice assai bene Cicerone (1), *sian quelle che ordinano, sian quelle che vietano, non bastano per indurre gli uomini alle buone azioni, e distrarli dalle cattive.*

Senza Religione non vi sono, nè possono esservi costumi, e senza costumi che giovan le leggi? Cosa le leggi vagliono contro la corruzione generale (2)? Terrete sempre la spada in mano? Estirperete, distruggerete l'intiera nazione? Il popolo non si contiene,

(1) *De Legib. Lib.* II. *Cap.* 4.
(2) *Quid Leges sine moribus vanae proficiunt?* Orazio *Carminum Lib.* III. *Ode* XXIV.

nè si raffrena coi soli supplicii; gli esecutori di giustizia non sono mai stati i maestri dei costumi; i fasci de' littori non possono tener luogo di lezioni morali, nè dirigeranno e regoleranno mai la vita de' cittadini. Occorre dunque d'altronde ispirare, insinuare la pietà, l' onestà, la virtù, e formarsi de' buoni cittadini, e questo non può ottenersi che per mezzo della Religione. Che se alla depravazione si unisce l'*opinione* pervertita, che di rado va disgiunta, tutto quello che parte dal Governo diviene allora spregevole, ed un ordine, una provvidenza che si disprezzi, è affatto inutile e di niun vigore.

Si faccia anche meglio l' analisi; si consideri e si ponderi la natura delle leggi civili, la loro forza, l' influenza, l' efficacia, gli effetti. Premetto che le leggi civili obbligano solo nello Stato, per cui son fatte. Da Stato a Stato, da Nazione a Nazione non han luogo, non conferiscono, non sono operative. Questo non è poco, ma si passi. Le leggi umane variano secondo la volontà dei capi della Nazione, e chi succede nel governo non sempre pensa come l'antecessore, e talvolta rovescia tutto e riforma. Faremo

dipendere intieramente la nostra condotta dal capriccio, volere, e piacere d'un uomo, e non avremo altra regola e misura di vivere e di onestà? Vi sono talora leggi ingiuste, perniciose, tiranniche, le buone anche, eque, ragionevoli, giuste, non sempre sono bene eseguite. I Magistrati, ai quali incombe l'esecuzione, possono errare, ingannarsi, sono uomini, e perciò non esenti dalle umane debolezze e difetti; se non accade inconveniente, può almeno accadere.

Più: le leggi dopo che sono promulgate soggiacciono per sè stesse ancora, non che per difetto o volubilità del Sovrano, ad infinite rivoluzioni ed accidenti, e più non si adattano, mutate le circostanze, nè sono proficue. Quando pur non vi fosse altro, l'età medesima le indebolisce, col tempo invecchiano, più non si osservano coll'andar degli anni, e vanno in dimenticanza. La Religione all'incontro non invecchia mai, vigorosa sempre ed energica ogni momento alla memoria richiama i dogmi e le regole che prescrive. Più ancora: quelli, che fanno le leggi, se ne credono ordinariamente esenti. Intanto le leggi ritraggono e rimuovono gli

uomini dal delinquere, in quanto che va loro annessa la *sanzione*, o sia *pena*, che ai delinquenti s' intima e minaccia. Ma la pena non è per quelli che comandano, ed hanno la forza in mano. Se dunque non vi fosse la giustizia del Cielo, i Legislatori, i Sovrani, i Regnanti andrebbero sempre impuniti.

Andiamo avanti. Cento maniere e pretesti si trovano per defraudare ed eludere le leggi che si promulgano, ancorchè vi s' insista, e vi s' invigili attentamente. Non si defraudano però, nè si eludono le leggi divine superiori ad ogni scusa ed attacco. Agli uomini si può dare ad intendere una cosa per un' altra, Iddio non si burla (1). Vi sono de' delitti che sfuggono a tutte le leggi, la sola Religione può raggiungerli, la sola Religione, la quale s' impadronisce dell' uomo, nè mai lo lascia.

Diasi la più bella e saggia Legislazione, in cui niente siavi da desiderare. Si riterranno al più gli uomini dal commetter delitti palesamente ed in pubblico; ma in se-

(1) *Deus non irridetur*: Galat. Cap. VI. v. 7.

greto? La solitudine, le tenebre sottraggono all' ispezione del Governo, al rigore delle leggi infiniti misfatti. Un furbo, un astuto, un ippocrita, che sa nascondere la sua prava indole, saprà anche facilmente ingannare (1). Chi, sicuro essendo che le sue scelleraggini rimaner possono occulte, vorrà trattenersi, quando non tema altro che il debole braccio degli uomini? Dico anzi che potendo arricchirsi, vendicarsi d' un inimico, gustare, conseguir piaceri, diletti, vantaggi con qualunque attentato senza essere compromesso, mancherebbe a sè stesso chi ne facesse meno e se ne astenesse, niente allora essendovi, cui sacrificar dovesse il suo amor proprio e la bramata soddisfazione.

Fa d'uopo dunque pei delitti segreti chiamare necessariamente in soccorso la Religione, perchè Dio è sempre per tutto, ed ai soli di lui sguardi l' umana malizia non isfugge. *Ove andrò io*, diceva il santo Re David, *per sottrarmi dalla vostra vista, ed evitare il vostro cospetto? Se ascendessi al Cielo, quello è il soggiorno che Voi abitate;*

(1) *Sit spes fallendi, miscebit sacra profanis*: Orazio Lib. I. Ep. 16. v. 54.

se discendessi all' Inferno, ivi ancora Voi siete. Quando avessi le ale dell' aurora per fuggire al di là de' mari, la vostra mano mi giungerebbe, e mi terrebbe in suo potere. Ho detto: le tenebre forse mi copriranno colla loro oscurità, asconderà la notte le mie voluttà criminose; ahi! che le tenebre nulla hanno per Voi d' impenetrabile, il giorno e la notte sono egualmente discoperti a' vostri occhi (1).

Guardiamoci da quelli che si astengono dai misfatti solamente perchè han paura della prigione e della galera, dei patiboli e della mannaja; guardiamoci da quelli, che insegnano di salvar l' apparenza. L' anello di Gige, di cui parla Cicerone, che rendeva gli uomini invisibili, l'altro simile, che ebbe in mano Angelica, di cui parla Ariosto, farebbero commettere a chi non ha Religione sceleraggini, e reità senza numero (2). È si

(1) *Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si discendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, et habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, et tenebit me dextera tua. Et dixi: Forsitan tenebrae conculcabunt me, et nox illuminatio mea in deliciis meis; quia tenebrae non obscurabuntur a te, et nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus.* Salmo 138. v. 7. al 12.

(2) *Si duo tales annuli essent, alterumque justus, injustus*

evidente, che pei delitti segreti, e che si fanno furtivamente, nulla vagliono le leggi civili, e che la sola Religione può impedirli per la punizione che ai delinquenti riserva nell'altra vita, che l'istesso *Voltaire* è stato costretto a confessarlo, ove entra in questa materia: *una Religione* (sono di lui parole) *è necessaria; le leggi vegliano sopra i delitti esterni, la Religione sopra i delitti segreti* (1). Opportunamente Minuzio Felice a taluni: *voi temete solo i conscii, noi anche la coscienza* (2).

Più le strade aperte al delitto sono intercette, più l'uomo diviene abile e scaltro nella ricerca delle vie occulte e nascoste. La Religione è la sola che colloca sempre il supplicio al lato del delitto, la sola repri-

alterum possideret, nullus profecto esset, ut videtur, adeo adamantinus, ut in ipsa justitia permaneret, et ab alienis abstinere vellet, cum liceret illi ex foro intrepide quaecumque vellet arripere, ingredique alienas domus, et clanculum pro libidine cuique congredi, et pro arbitrio quemlibet interficere, et alia inter homines pro arbitrio facere . . . . Ubicumque injuste agere quisque se posse confidit, agit protinus. Platone de Republica Lib. seu Dial. II. sub initio ex versione Marsilii Ficini, Venetiis 1556. p. 371. in f.°

(1) Volume XXX. *delle di lui Opere* pag. 172. *Edizione del* 1785. *in* 8.

(2) *Vos conscios timetis, nos etiam conscientiam* nel Dialogo intitolato l'*Ottavio*.

mente così all' oscuro delle tenebre, come alla chiara luce del giorno, la sola che impone egualmente a colui che può tutto, ed a colui che non può niente. Codeste leggi, che senza Religione si credono sufficienti, hanno d'altronde anche un circolo ristrettissimo. I tradimenti, le frodi, le ingiustizie, l' infedeltà, l' avarizia, la prodigalità, l'ubriachezza, la nera ingratitudine, la mormorazione, le inimicizie, gli odii, ed altri peccati di simil fatta, quantunque esterni, non son tali, sù cui vegli e proceder possa il Pretore. Quali però effetti perniciosi e conseguenze funeste non ne vengono alla società? Per quelle cose ancora, che si possono o comandare o proibire dalle leggi civili, i precetti e divieti sono sempre *generali*; non entrano, nè possono entrare in particolari discussioni, non prevedono tutto. Si adoperi da un legislatore la maggior sagacità, non gli riuscirà mai di stabilire e precisare fino a qual punto uno sia colpevole per una trasgressione, fino a qual punto sia scusabile per difetto di lumi, per le cure che l' han distratto, per la stupidità del suo carattere. Quanto si debba e si possa donare all' occasione, al tempo, luo-

go, e circostanze non si troverà mai esattamente dichiarato. Non si fanno nelle leggi eccezioni, o poche. Si studia la semplicità per non dar ansa ai cavilli, il che è lodevole, ma con ciò si lascia necessariamente un vuoto che non si riempie.

Sono dunque le leggi civili intrinsecamente imperfette e mancanti. Ma lo sono anche per un altro capo importantissimo. Tutto il loro scopo è di tener lontani i cittadini dal far male, ma non gli eccitano, nè possono eccitarli a fare il bene, non prescrivono, nè possono prescrivere tutti i doveri della società. Il soccorrere altrui col denaro, o coll' epera, la pietà, l' umanità, la carità, che tanto giova ispirare, non sono soggetti d' umani stabilimenti (1). Non abbiamo generalmente premii e ricompense per le buone azioni; si rimunererà talvolta qualche segnalata impresa; ma chi premia un buon marito che tollera con pazienza l' umor maligno ed ardente della moglie, una buona moglie che soffre senza querelarsi gli stra-

(1) *Quam latius officiorum patet, quam juris regula. Quam multa pietas, humanitas, liberalitas, justitia, fides exigunt, quae omnia extra publicas tabulas sunt:* Seneca *de Ira Lib.* II. *Cap.* XXVII.

pazzi, le sevizie, le battiture d' un marito violento e perverso; una madre amorosa che non abbandona i figli, quantunque sovente da essi riceva de' cattivi trattamenti e disgusti; un castaldo, un ministro, un servo, che fedeli si mantengono al padrone, benchè stentino ad avere il salario e la dovuta mercede? Non è possibile ricompensare tutte le opere virtuose; non è possibile inoltre giudicare del valore intrinseco delle medesime, guardarsi dall' ipocrisía, distinguere il vero merito dal falso ed apparente, pesarne la qualità ed i gradi, il che dipende specialmente dall' intenzione avuta nell'operare. Non vi può dunque essere per questa parte incoraggimento, ed all' incontro interessa, e dee procurarsi nella società, che tutti siano uomini onesti e da bene. È troppo dunque necessario, che presti l' ajuto suo la Religione, la quale ripromette per le buone azioni un guiderdone, che non ha mai fine, nè vi è altro che possa supplire.

Angustissima è dunque la circonferenza delle leggi civili, non riguardando, nè comprendendo che la minima parte delle umane azioni, mentre la Religione le abbraccia tut-

te. Or se le leggi civili non possono prender di mira tutte le azioni ed operazioni degli uomini, che diremo de' *pensieri* e *desiderii*, che nella nostra fantasía si eccitano e si fomentano? Non sono certamente questi oggetto e materia di leggi civili, non vi è forza, non vi è potenza che raffreni e temperi i trasporti della nostra mente, non vi è occhio, quantunque vigile, che spiar possa ciò che dentro di noi si cova. Interessa però moltissimo, che i *pensieri* anche e *desiderii* contenuti vengano e regolati, poichè, sebbene al principio ombre e larve, adescano, muovono, accendono, e riscaldata l' immaginazione, facilmente si passa dall' idea al disegno, dal disegno all' esecuzione, e così si commette il delitto. Col tanto desiderare la roba d' altri si giunge finalmente a torla, col tanto desiderare la donna d' altri si giunge finalmente a violarla. Allora le leggi puniscono; ma che giova questo alla società? Un nuovo danno le è anzi il castigo che i colpevoli subiscono, il quale seco porta la disgrazia di altrettanti individui. I mali debbono prevenirsi, per quanto si può, col rimuovere le cause che li generano e li producono-

no, coll'andare alla sorgente, rettificare, correggere le prave inclinazioni della natura, e questo è proprio solo della Religione, ed alle leggi civili è impossibile. Un perpetuo contrasto fra l' uomo *interno* e l' *esterno* non può esservi, e non si dà. Cominciar dunque conviene dal dirigere e reggere l'interno, dall' insinuare e persuadere, che Dio penetra e vede fin' entro i più cupi nascondigli del cuore, che castiga e punisce non l'effetto solo, ma anche l' affetto e la cattiva intenzione.

Si ottenesse almeno colle leggi civili, che in palese ed in pubblico gli uomini si moderino sempre, si frenino e si ritengano dal mal fare. Nel trasporto della passione uno non riflette al castigo che dovrà poi subire, non medita, non bilancia, e cerca solo di soddisfarsi. Non vi è inoltre chi non si lusinghi, e non isperi di evitare in qualche modo la pena o col negare il delitto, o colla fuga, o col denaro e protezioni riportando grazia e perdono. Ma se si pensa alla dannazione eterna, alla quale si va incontro, sfuggendo anche la pena di questo mondo, vi sarà sempre al delitto una remora tanto maggiore. Pur troppo nell' effervescenza e

nel primo impeto la Religione stessa non sempre è bastante a reprimere; ma torna il raziocinio fatto di sopra. Se due argini, due ripari insieme, uno *temporale*, l'altro *spirituale* non trattengono talvolta il torrente e la furia, molto meno lo tratterrà uno solo. Quelli che non temono gli uomini insieme e Dio, molto meno temeranno solo gli uomini.

Fosse anche debole il motivo della Religione, è sempre uno di più. Ma cosa v'ha che più imponga, più scuota e faccia apprensione? Lo credevan tanto e Platone, e Cicerone, e Polibio, ed altri grandi uomini nel seno stesso della gentilità, che niente inculcano di vantaggio, secondo le testimonianze al principio di questo libro e più altre volte allegate. Cicerone nel preambolo delle sue leggi insiste principalmente in questo, che nel popolo ben fondata e radicata sia l'opinione non solo che gli Dei vi sono, ma di più ed in ispecial modo, che conoscono l'interno delle persone, che sanno *quale ciascuno sia, cosa fa, cosa pensa, con quali sentimenti e disposizione si presti al culto religioso, e tengon conto de' buoni e de' malvagii, per retribuire agli uni ed agli altri secon-*

do le opere loro, e ne reca opportunamente la ragione, *moltissimi essendo, cui il timore de' divini castighi ha dal mal fare ritratti* (1). Gli oggetti vicini, dicesi, muovono più de' lontani. Distinguo: se i lontani sono della stessa qualità e natura, ne convengo, ma se immensamente eccedono, se avvanzano e superano in modo, che non vi sia proporzione, fanno benissimo gli oggetti lontani il loro grande effetto. La Religione ad un piacer momentaneo contrappone una infelicità perpetua, ad un bene circoscritto e finito un male grandissimo ed infinito. Chi, avendo senno, esiterà nel decidere, e si attaccherà deliberatamente all' effimero presente contentamento? Può mai mettersi a confronto il tempo coll' eternità?

Se fosse altrimenti, se il pensiere de' premii e pene dell' altra vita non conferisse, non si declamerebbe tanto contro i Preti ed i Frati per l' impero che diconsi esercitare sulle coscienze. Tutta l' autorità de' Preti e de' Frati deriva da ciò che promettono, da ciò che minacciano dopo la nostra morte.

(1) Cicerone de Legibus Lib. II. Cap. VII.

Dunque la considerazione del presente caduco, e dell'avvenire eterno, il timore dell'Inferno, lo spavento de' futuri castighi fa realmente nell' animo nostro impressione. Sì, codesto tribunale postumo, avanti a cui dovremo un giorno render conto del corso intiero di nostra vita, è quello che principalmente trattiene gli scellerati, nè in altro caso si affaticherebbero tanto gl' Increduli a liberarsi da questa idea, che tanto gli turba e perennemente gli agita. Ancorchè dunque lontano ancorchè remoto, è questo il freno più terribile e più potente; e mentre gl' Increduli tentano da sè rimuoverlo, confessano e mostrano, che assai loro pesa ed aggrava.

Nè tutto è ancora. Se si toglie il contrappeso de' premii e castighi dell' altra vita, supplir bisogna con pene estremamente atroci e da eseguirsi inesorabilmente. Chiamata in ajuto e soccorso la Religione, il Codice penale può esser dolce e moderato, poichè quello che mancasse al rigore delle pene temporali verrebbe ad esuberanza compensato col timore delle pene eterne, ed il Sovrano non sarebbe costretto ad essere tanto severo. Il popolo non ardisce trasgredire u-

na legge, che tiene alla Religione, o almeno la trasgressione sarà più difficile. Non si sfugga. Per governar gli uomini e contenerli, due soli mezzi vi sono, la forza o sia l'autorità, e la Religione. Meno questa ha di efficacia, più deve crescer l'altra. La togli affatto? Alla Religione sostituir devi un terror generale. Or sarebbe una crudeltà estrema, potendo giungere all'istesso intento, conseguire l'istesso fine per una via più mite, andare per la più aspra, ed imperversare deliberatamente contro la misera umanità.

Si faccia anche un'altra riflessione. Le leggi più sono dure ed austere, meno operano, e divengono ben presto armi ottuse. Montesquieu l'ha dimostrato coll'esempio delle leggi Giapponesi, e ne rende insieme una ragione convincentissima, perchè familiari allora facendosi tali castighi, gli uomini vi s'induriscono, divengon barbari, inumani, feroci, senza punto d'onore, e niente più gli atterrisce (1).

Non solo severissime esser debbono le leggi, mancando loro l'influenza della Reli-

(1) *Esprit des Lois Liv. VI. Chap. 13. Liv. XXII. Chap. XVII.*

gione, ma converrebbe inoltre moltiplicarle all' infinito, e farne per tutte le operazioni ed azioni, altro gravissimo disordine. Ogni leggiera mancanza, ogni omissione dovrebbe divenire oggetto e materia d' un processo criminale. Bisognerebbe favorire, eccitare, premiare i delatori e le spie, e giorno e notte occuparsi in perquisizioni perpetue. Ma ove la delazione prende piede non vi è più vera società, e si vive sempre in affanni, ed in uno stato tormentosissimo. Fa d'uopo misurar le parole, comporre il viso, temer di tutto; una proposizione anche innocente male intesa, o sinistramente interpretata vi può esser fatale; un atto, un gesto basta per rovinarvi; le parentele, le affinità, le amicizie non vi rassicurano.

Facciamo l' epilogo. La natura delle leggi civili è variabile, l' imperfezione patente; non abbracciano che la minor parte delle umane azioni; de' due più potenti motivi per determinar gli uomini, il timore della pena e la speranza del premio, non possono mettere a profitto che uno, ed anche imperfettamente; non operano, nè vagliono per quelli che hanno l' astuzia per eluderle, la forza

per violarle, la passione per combatterle, l'autorità per farsene superiori. Senza la persuasione e credenza de' premii e pene della vita avvenire, secondo le buone, o cattive opere, si moltiplicheranno le leggi, e crescerà la confusione, più frequenti, più atroci saranno le pene, ed i popoli inferociranno, e non si troverà al fine più modo d'impedire ed arrestare i delitti. La Religione dunque è il principal presidio, la gran conservatrice degli Stati, ed assolutamente necessaria.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Le leggi naturali anche meno efficaci senza la Religione.

Nell'insufficienza delle leggi civili non si esaltino le naturali. Gli Atei, non riconoscendo Dio, non riconoscono neppure le leggi di natura, come di fatti e *Montagne*, ed *Obbes*, e *Spinoza*, ed *Elvezio*, ed altri di codesta razza le negano, per i quali non vi è distinzione intrinseca di bene e di male, di vizio e di virtù; ma l'onestà e la giustizia nascono colle leggi civili, ed al Sovrano

appartiene il fissarne i limiti e la misura, giusta il saggio che ne abbiam di sopra riportato, sù che sono benissimo coerenti. La legge suppone il legislatore. Quello che obbliga deve essere differente da quello ch' è obbligato; non solo differente, ma anche superiore, e che abbia diritto di esigere, che si eseguisca ed adempia ciò che prescrive. Non ammettendosi dunque Dio, debbono anche rigettarsi le leggi di natura, mancandone l' autore.

Più accorto e sagace Bayle, e i di lui seguaci per rendere gli Atei meno odiosi, e mostrare che potrebbero essere membri ottimi d' una società, non solo non escludono le leggi di natura, ma ne spingono anzi a tutto potere la forza, insistono sul sentimento morale di ciascun uomo, sostengono la differenza essenziale delle azioni umane, predicano enfaticamente, ed esaltano *le eterne immutabili leggi di onestà, e di giustizia fondate sulla natura delle cose,* cui l' Ateo obbligato sia di conformarsi. Ma questo è un contradire ai principii per adescare chi men cauto non vede gli aguati e le insidie. Ci spieghino in prima, quali per essi sono le

leggi naturali. Non convengono neppure nel definire e fissare la natura dell'uomo. Alcuni dicono che nasce naturalmente buono, altri che nasce naturalmente cattivo, altri che nasce nè buono nè cattivo. Zenone trova nella natura dell' uomo dignità e grandezza; Epicuro non vi vede che animalità. Le leggi naturali si estendono, si restringono, s'interpretano come uno vuole; non essendo scritte, ciascuno se le forma a suo modo, dai popoli si sovvertono, dai filosofi si depravano.

Ma siano le leggi naturali fisse, certe, determinate, come le leggi scritte, e tutti ne abbiano un' idea e nozione giusta. Se l' Ateo non si conforma a questi dettami naturali, qual pena ne soffre, che mal ne gli viene? Le leggi naturali in tal caso prive sarebbero di sanzione, niuno potrebbe esser costretto all'osservanza delle medesime, e la trasgressione resterebbe impunita. Ma la legge è inutile, quando non ha nè promesse nè minacce, ed è in libertà d' ognuno di violarla senza esserne altrui responsabile. „ Almeno ci si dica, così *Rousseau*, non certamente col nostro partito, ci si dica, *cosa metterebbesi in luogo dell' Inferno*, *in luogo del*

Poul-Serrho dei Persiani (1),,. Non giovano le sole parole. Che caso faranno delle belle dottrine i concussionarii, i prepotenti, i voluttuosi, gli ambiziosi, gli avari, i quali altro non sentono che le proprie passioni, ed a quelle anelano? Allora solo gli uomini si asterranno dal mal fare, quando credano un giudice invisibile, il quale si farà rendere stretto conto a suo tempo delle loro mancanze; ma se tutto finisse col terminar della vita, se dopo morte non vi fosse nè Inferno nè Paradiso, e nulla si avesse a temere, cosa trattener potrebbe le più nere scelleraggini, unita alla licenza l' impunità? Come, lo ripeterò cento volte, come potendo uno vendicarsi, sfogarsi, divenir ricco, vorrà astenersene, e rinunciare al suo piacere ed interesse per non commettere un' ingiustizia, di cui non vi sarebbe punitore nè in questo mondo nè nell' altro? Un freno, un ritegno è dunque indispensabile.

Ma colla Religione ancora peccano gli uomini bene spesso. Cresce l' argomento, e torna il discorso fatto di sopra. Se la ragio-

(1) *Emilio Lib.* III. *pag.* 150. *nella Nota, Ediz. di Amsterdam* 1766.

ne e la Religione insieme non bastano talvolta per reprimere il furore e l' impeto d'una sfrenata passione, sarà sufficiente la sola ragione? La ragione consiglia, non comanda. Noi sentiamo il bene, conosciamo il male, ma questo sentimento, questa cognizione non forma un dovere, se non vi si unisce l'obbligo di far l'uno, non far l'altro, e l' obbligo porta necessariamente seco il castigo e la pena in caso di trasgressione. Intendasi una volta: subito che uno non crede esservi giudice che vegli sulle sue azioni, e che sia per ripartire nell' altra vita ricompense e castighi, siccome ciascuno si è meritato, non vi è ragione perchè non secondi i suoi desiderii e piaceri; tutto anzi dee spingerlo e muoverlo a soddisfarsi, e sarebbe a pura perdita l' astenersene.

Per mostrare che per essere onesti non vi è bisogno di Religione, gl' increduli ci danno i più seducenti ritratti della virtù; e come i Poeti descrivono le delizie, allettamenti ed incanti della *vita pastorale*, e con sì lusinghiere immagini che quasi destano invidia, così i nostri Savii ci dipingono coi più vivi brillanti colori la virtù nella sua gran bellezza, e così amabile, che attragga

da sè stessa a seguirla. Quale metamorfosi! Finora non si è conosciuta virtù, si è confusa col vizio, si sono insegnate massime orrende, siamo stati assomigliati alle bestie, ci si proponeva una morale animalesca, ed ora ad un tratto i nostri Savii si fanno *Senocrati*, maestri de' costumi, panegiristi della virtù, come prima eran del vizio! Sebbene presumano sovrastare agli altri, e si credano superiori alla comune sfera degli uomini, non è però lecito loro d'insultare così sfrontatamente, essendo un vero ed apertissimo insulto cambiar faccia all'istante, come ne' teatri si mutan le scene, e tenere nello stesso tempo un doppio linguaggio.

Seguiamo però codesti *Protei* ovunque ci chiamano, e giacchè ora esaltano e celebrano la virtù, preventivamente ce la difiniscano. Cosa di grazia intendono per virtù? Quello ch'è *utile*, quello che *piace*, quello che tende a *soddisfarci?* Questa era la definizione, che poco fa ci si dava; ma una tale virtù renderà gli uomini empii, scelerati, malvagii, non mai onesti e da bene; con una tale virtù la società si distrugge, non si conserva. Si muta ora definizione, e si dà la vera; il nome sa-

cro di virtù non più si profana, le si rende la nativa purezza, ed i nostri Savii se ne professano già grandi adoratori. Dimentichiamoci dunque delle passate lezioni; sia pur sincero il nuovo parlare, ma basta? Non avendo Religione praticheranno gl' increduli la virtù presa ed intesa nel suo giusto senso? Se la praticassero, non sarebbe loro la Religione discara, e tornerebbero a professarla.

Non c' illudiamo: rimossa la Religione, da cui abbiamo promesse e minacce eterne, qual motivo, qual causa dovrebbe impegnarci a seguir la virtù? Si sa che in questo mondo il vizio molte volte trionfa, la virtù molte volte resta oscura e negletta, e ben anche oppressa. Si sa anche non esser difficile comparir virtuoso, e non esserlo. Non di rado il vizio prende le divise della virtù, e sotto quella maschera artificiosamente si asconde. Un Ateo accorto, circospetto, furbo, si ripiega a seconda delle occasioni e circostanze, e si procurerà tutti i beni possibili mancando in fondo di probità, di giustizia, di umanità, di riconoscenza, e di tutt' altro che viene e si rispetta sotto il nome sacro

di virtù. Un uomo onesto e da bene all'incontro avrà patito, penato, passato i suoi anni miseramente senza godere giammai, perseguitandolo la disgrazia sempre. Se dunque non vi fosse una retribuzione, un premio, una ricompensa nell'altra vita, non vi sarebbe ragione di sacrificarsi. Niuno opera senza un fine. In vano si dice: *sii virtuoso*: non lo sarà mai, se niente spera dalla sua virtù.

Ma la virtù è premio a sè stessa, e produce un'interna gioja che rapisce, una contentezza, una soddisfazione che non ha prezzo. Chi nega il pregio della virtù in sè stessa? Non abbiamo finora altro fatto che rilevarlo. E che altro vuole, prescrive e brama la Religione, se non la virtù? Beato, felice chi ne gusta le dolcezze, ma come gustarne, se non si ha Religione, se l'anima è guasta e corrotta? Le cose *intellettuali* possono in noi meno delle *sensibili;* la *riflessione* è sempre più languida della *sensazione*, quando la Religione non la vivifichi, e non le aggiunga forza e vigore. Le attrattive della virtù, le delizie che posano nel di lei seno, le brutture e gli orrori del vizio, in un sistema

ateistico privo d' idee religiose, si risolvono in prospettive lontanissime, nulla muovono; ed un uomo agitato, ed acceso dall' ira, odio, amore, invidia, o altri affetti non sarà mai contenuto dall' onestà intrinseca delle azioni, se gli si tolga il pensiere dell' eternità, che solo può tener l'uomo in dovere, e comprimere l' impeto e desiderio ardente che lo trasporta.

Ma dobbiamo amar l' ordine, e la virtù è l'amore dell'ordine. Domando perchè dobbiamo amar l'ordine, e chi ci obbliga a ciò, se non ne risulta a noi verun bene? „ *Codesto amore dell'ordine,* è Rousseau che scioglie quest' altro insulso sofisma, *può mai in me superare l'amore del mio star bene? Che mi diano una ragion chiara e sufficiente per preferirlo* (1) „. Chi è poi che concepisca bene codesto ordine, codesta armonía, che si esalta nella moltitudine e differenza immensa delle azioni umane, chi se ne forma una giusta idea? Quale nozione più astratta? Ad uno che preso sia da una gran passione, si dica di moderarsi, di contenersi, di misurare i suoi moti, i suoi passi, per-

(1) *Emilio* Tom. III.

chè altrimenti sarà un *disarmonico*, e scorderà il concerto generale; si porrà costui a ridere, e dopo una tale esortazione avrà forse meno anche scrupolo di soddisfarsi, nè crederà certamente mancare all'ordine, o disturbarlo, contentando sè stesso, e secondando le sue voglie. Affinchè dunque l'uomo si ritenga ne' suoi giusti limiti, e s'induca ad abbracciar la virtù, altro ci vuole che predicargli le ordinanze, o discordanze universali, se non gli si fa insieme intendere che la virtù presto o tardi viene premiata, e che, quando anche per esser virtuoso rinunciar si dovesse a tutti i beni, comodi e vantaggi della vita presente, se ne riceveranno infinitamente maggiori e stabili e permanenti nella futura.

La virtù, si replica, non deve esser *mercenaria*. Chi avrebbe creduto ne' nostri Savii tanta mutazione, e che dopo aver sostenuto e declamato, che l'*interesse* è la causa motrice delle nostre azioni, giungessero ad un tale eroismo? Come in un punto sì generosi? Ma si contradicono doppiamente, giacchè, per attaccare e negare la Provvidenza, dicevano che la virtù non è a proporzione

premiata, il vizio non è punito come dovrebbe esserlo. Questa era la loro principale obbjezione, e noi rispondevamo che si riceve appunto il compenso nell'altra vita, ove tutto si ripone al suo equilibrio. Il dire però e contradire sia sempre ai nostri Savii permesso. Troveranno disinteressati, come essi ora s'infingono, i quali si attacchino alla virtù per speculazione? Quali sono quelle anime rare, quegli eroi, che la virtù amino per sè sola, e come sufficiente a sè stessa? Ve ne sarà uno appena fra mille e mille (1), ed il comune degli uomini non è certamente alla portata di far del bene, se non vi è un Dio scrutator de' cuori, il quale pesi il merito delle azioni, e le compensi non per quello che la corteccia esteriore le fa comparire, ma per quello che intrinsecamente sono in sè stesse, e secondo i gradi della buona volontà. Diasi alla virtù il maggior risalto, senza la Religione è un nome vano. Quando attender non si dovesse la retribuzione delle buone azioni nella vita avvenire, ma morendo finis-

(1) *Nec facile invenies multis e millibus unum Virtutem pretium qui putet esse sui.* Ovidio de Ponto Epist. III. Lib. II. v. 11.

se l'uomo di esistere, con un totale annientamento che sarebbe allora servita una virtù sterile ed infruttuosa? Bruto morì ingiuriando la virtù, e pentendosi di averla seguita, subito che non ne aveva ritratto alcun bene, e morir doveva così infelicemente (1).

Non basta fondarsi sulla virtù, se la virtù non è fondata sulla Religione, e non vi sia la credenza d'un Dio buono e giusto che sappia e valutare e premiare le buone azioni. Separata da questa idea la virtù non ha appoggio, non ha sostegno, e mai l'Ateo in vita per una larva ed un idolo puramente fantastico si priverà d'un utile, di un comodo, di un piacere reale. Finalmente si prenda la cosa in qualunque aspetto: vi saranno più uomini virtuosi, quando vi saranno meno motivi di praticar la virtù? A chi la virtù sarà più cara, a quello che niente spera dopo la morte, o a quello che crede che sarà compensata con una beatitudine eterna? Grazie ai nostri Savii benemeriti veramente del genere umano; altro bel servizio d'insinuare alle persone da bene,

(1) *Vertu, sterile vertu, de quoi m'as-tu servi?*

che niente hanno d'attendere dalla loro virtù, e che se soffrono in questa vita non saranno indennizzati nell' altra.

Una nuova conferma l' occasione qui ci presenta della verità della Religione dimostrata nel libro primo. Se vi sono leggi naturali, vi deve essere chi le ha stabilite e fisse, perchè la legge non si conosce senza il legislatore. Se vi sono leggi naturali, vi deve essere anche la sua *sanzione*, senza di cui la legge nulla vale, e propriamente non è legge. Ma le leggi naturali vi sono, e più ora non si negano, che anzi vi s' insiste. Dunque vi è Dio, da cui solo possono derivare, e vi è lo stato futuro, nel quale solo può trovarsi la sanzione alle leggi naturali conveniente.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Il temperamento, il clima, l' educazione, la gloria, l' infamia, vane e deboli risorse anch' esse senza l' ajuto, e soccorso della Religione.

Si studiano i Libertini quanto possono di far di meno della Religione, e trovare

senza di essa risorse. In difetto di altro suppliranno, dicono, per la buona e saggia condotta degli uomini il *temperamento*, il *clima*, l'*educazione*, la *gloria*, l'*infamia*. Non v'ha dubbio che queste cose in qualche modo influiscano, ma poco v'è da contarvi, non operano sopra tutti, e vacillante ne è sempre l'effetto. Il temperamento gioverà a chi ha sortito un buon naturale, ma per quelli che nascono d'un' indole cattiva in vece di giovare sarà nocivo, e si dovrà moderare anzi é correggere, e cresce allora la necessità d'una superior direzione. Ma poi quanti hanno un naturale del tutto buono? Chi non è sanguinario e crudele, sarà molle e voluttuoso; avrà uno in orrore i tradimenti, le infedeltà, la menzogna, ma non si farà scrupolo di darsi a qualunque eccesso d'intemperanza. Niuno è senza difetti, beato colui che ne ha meno (1). Diversi sono i caratteri, ma tutti col pendío al male, se la Religione non ci sostiene. La natura per la degradazione del nostro essere piega sempre in si-

(1) . . *Vitiis nemo sine nascitur, optimus ille est,*
Qui minimis urgetur: Orazio Sermon. Satira 3. Lib. I. v. 68.

nistro, e se non si usa attenzione, un naturale anche ottimo maligna e degenera. Innumerevoli esempii si potrebbero addurre di persone, che sembravano avere un bel naturale, che ne' primi e teneri anni molto ripromettevano, ed han fatto poi una pessima riuscita. Vi è dunque bisogno d' una forza reprimente che superi le tentazioni, che resista agli urti, e trionfi.

L' influenza del clima in genere non può negarsi. Alcuni popoli naturalmente sono più ingegnosi, più attivi, e più coraggiosi, altri naturalmente più vili, più inerti, più stupidi. L'eccesso del caldo rilascia le fibre, l'eccesso del freddo di soverchio le restringe, e le facoltà dell'anima per ambedue le cause rimangono ottuse, e poco si possono esercitare; sotto un clima dolce e temperato l'organizzazione è più equilibrata, e la mente perciò meglio si rischiara e sviluppa (1). Ma

(1) Non è stato *Montesquieu* il primo ad osservare la differenza del clima; molti prima di lui l' avevano avvertito, e prima degli altri *Platone*, il quale in poche parole dice molto: *Nec enim illud nos fugiat, magnam esse locorum ad ferendos meliores, pejoresque homines differentiam, quibus diversa prout expedit legibus sancienda sunt:* De Legibus Lib., seu Dial. V. versio Marsilii Ficini Venetiis 1556. pag. 544. col. 1. in fin.

questo al proposito che rileva? Qualunque sia il clima, qualunque l'indole e genio della nazione, non vi è popolo che non abbia religione, e l'idea e cognizione di Dio e della vita futura più o meno chiara e distinta trovasi anche fra i più barbari. In vano dunque si ricorre al clima per dispensarsi da una Religione quando una Religione vi è ovunque, e per tutto si riconosce necessaria. Così fosse ricevuta per tutto la Religione vera, la Religione Cristiana, la quale corregge, ove sono, i vizii del clima, cui bisogna opporsi, non favorire, ma questa è materia del terzo Libro.

La buona educazione è senza dubbio giovevole alla società, ma nè tutti i genitori sono capaci di darla, richiedendo una somma avvedutezza e le più squisite e profonde meditazioni, nè potendo ancora, sono tutti in istato di prestarvisi. La massima parte dei cittadini è obbligata a vivere d'industria. Non è dunque possibile che impieghi il tempo e si occupi in educar bene ed istruire la prole. Facilmente ancora la buona educazione cogli anni va a cedere, ed illanguidisce. Il solletico degli oggetti adesca, e l'al-

trui esempio corrompe, e come al contatto de' corpi infetti l' infezion si comunica, così un animo depravato e vizioso contamina l'altro, e si perde ben presto il frutto della disciplina. Giungono alcuni giovani a vergognarsi di continuare nello stesso tenor di vivere, non mancando chi loro insinui che bisogna riguardare le lezioni de' genitori e maestri, ed i loro salutari consigli, come un' instruzione pedantesca e puerile, che debbasi disprezzare quando uno è grande, abuso grandissimo da Rousseau nel suo *Emilio* notato (1). Converrebbe finalmente sapere, se l'educazione sarebbe colle idee religiose, e timor di Dio, o no. Se no, e quale educazione questa sarebbe mai, lasciato libero il corso alle passioni, e non sopito il fomite della concupiscenza? Quai massime potrebbero alla gioventù ispirarsi, quai ragioni addursi per ritrarla dal vizio, e farle amare e professar la virtù? Se poi l'educazione fosse unita alla Religione, ed alla pietà congiunta, quelli che in seguito avessero potuto cancellarsi dalla mente l' idea di Dio, e burlarsi de' primi e più essenziali insegnamenti, tanto più facil-

(1) *Tom. III. pag.* 199.

mente agli altri precetti, consigli ed insinuazioni avute renderebbonsi superiori, costando assai meno sforzo.

Rimangono gli stimoli della gloria e dell' infamia. Sono la gloria e l' infamia certamente una molla del cuore umano; ma quanto pur fragile per la consistenza ed il ben essere della società! In primo luogo i pubblici plausi, le acclamazioni, gli onori non sono, che per azioni grandi e di strepito. Le virtù private, le virtù oscure non possono aspirarvi. Così parimente l' infamia non è per tante e tante colpe, mancanze, oscenità che sfuggono l'occhio e la vista del pubblico. Non s' incorre censura e biasimo quando il peccato non è palese. Ove anche si può andare incontro al credito o discredito, si tratterranno forse gli uomini per un poco, si conterranno fino ad un certo segno, ma ben presto poi le passioni riprendono il loro vigore, e per lo più vincono venendo a contrasto con un ente ideale ed immaginario.

Cosa è in sostanza la fama, ed il sentirsi lodare, se non un piacere momentaneo, che presto passa, una vanità, un fumo, che niente all' uomo aggiunge di *reale?*

È un Eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra (1).

Tanti superbi monumenti di riconoscenza delle nazioni verso persone che le avean meglio servite, non vi son più, non ne rimangono neppure i vestigii, cancellati sono da ogni memoria. Il tempo edace, consuma e distrugge tutto. Il tempo? La mano stessa devastatrice degli uomini. Rammentiamoci di ciò, che è accaduto in Francia nel passato disordine. Un giorno solo vidde sparire quanto richiamar poteva alla memoria le azioni e le gesta gloriose de' passati Re, de' Marescialli, de' Generali, ed altri uomini illustri; un giorno solo vidde Mausolei spezzati ed infranti, rotte Statue, rasate Iscrizioni, edificii nobili e grandiosi bruciati e ridotti in cenere. E dopo un sì grande esempio dell' istabilità delle cose umane potremo esser penetrati e mossi dal piacere, dal desiderio di lasciare un nome e dalla vanagloria?

Per l' Ateo più che per gli altri, la fama, l' onore, la gloria sono vani pregiudizii del volgo, ed astenendosi costui da qualche azione malvagia, ed operandone una qualche

(1) *Tasso Gerusalemme Canto XIV. Stanza* 63.

buona, non lo farà mai per retta intenzione, ma per scaltrezza ed ipocrisía, e per giungere così meglio ai suoi fini; onde il principio movente è ingannevole, pericoloso e mal sicuro. Molto meno all' Ateo interessa ed importa, cosa si dirà o penserà di lui, quando è nella tomba e più non esiste, e se mostrasse desiderio di trasmettere la sua rimembranza alla posterità, confesserebbe quello che nega, che nasciamo immortali, mentre chi crede di morire intieramente non si prende la briga, nè si affanna dell' opinione che si avrà di lui dopo ch' è morto, la quale non lo tocca, nè può solleticarlo.

Quanti poi generalmente dalla lode e biasimo si elettrizzano e ne sono sensibili? La plebe, che costituisce la maggior parte dei cittadini, nata e solita a vivere nell' abjezione e nella miseria, non conosce il punto di onore, e disprezza l' obbrobrio, in cui già immersa giace. I grandi, potenti, nobili, sicuri delle considerazioni dovute al loro rango, si credono, molti almeno, superiori alla pubblica opinione, e con faccia imperterrita vivono lieti e contenti, e si burlano dell' altrui disprezzo, come l' avaro di Orazio

(1). Il famoso *Filippo d' Orleans* solito era di dire molto anche prima della Rivoluzione: *io non darei un piccolo scudo per la stima pubblica* (2). Il numero dunque di quelli, ne' quali la gloria e la fama agisce, è ristretto assai. E deve essere ristretto per un' altra ragione ancora. Un titolo, un grado, un onore, che si dispensa a molti, e reso sia troppo comune, non è più una distinzione e si avvilisce a misura che in più si spande, come il moto delle onde dilatandosi va insensibilmente a diminuirsi e svanire. Giacomo I. Re di Scozia, quando passò al Trono d' Inghilterra, creò in poche settimane tanti Cavalieri, che il numero tolse la distinzione, ed abbassò quel grado. L' ordine di S. Michele in Francia sotto Luigi XIII. per la stessa ragione caduto era in tale avvilimento, che niuno più voleva fregiarsene. Perchè una corona di gramigna, d' ellera, di quercia credevasi una volta in Roma una ricompen-

(1) . . . . *Populus me sibilat, at mihi plaudo,*
Ipse domi simul ac nummos contemplor in arca: Sermon. Lib. I. Satyra I. v. 66. V' è in Platone un sentimento simile: *avarus quidem lucri ipsius comparatione honorum, vel disciplinarum oblectamenta nullius existimabit:* De Republica Lib., seu Dialog. IX. ex Versione Marsilii Ficini.

(2) *La Harpe cours de Litterature Tom. XV. pag.* 447.

sa bastante ai cittadini, che salvata avessero la Patria, e prestati alla medesima i più importanti servigii? Perchè dispensavasi rare volte, ed era quello un onore veramente straordinario. L' istesso è dell' infamia, la quale non è più infamia, se diviene quasi generale, e niuno allora ne arrossisce.

Pochissimo dunque è il bene, che dalla gloria ed infamia deriva alla società. Ne viene anzi talvolta del male. La gloria può invanire e destar superbia, l'ignominia non di rado inasprisce. V'è di peggio: si può acquistare l' estimazione ed il buon nome anche dai più malvagii, ed in mezzo ai peggiori vizii, tenendoli celati ed occulti (1). Una falsa virtù si fa ammirare egualmente che la vera. Le ricchezze poi e le dignità rendono stimabili e rispettati gli uomini più che se fossero virtuosissimi. Lo splendore dell' oro, l' autorità, la pompa, il fasto ricuopre e cancella qualunque macchia. Si prodigano elogii a quei che la fortuna solleva, quantunque senza alcun merito. All'incontro l' emulazione, la malignità, la maldicenza,

(1) *Da mihi fallere, da justum, sanctumque videri, Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem:* Orazio Epist. Lib. I. Epist. 16. v. 61.

l'invidia possono far comparire vituperevole un' azione, che degnissima sarebbe di plauso, onde si dica inerzia e codardía la prudenza, audacia il coraggio, ferocia la fortezza, debolezza la compassione. Che? Si danno talvolta de' casi, in cui per una buona azione, per esser giusto, non solo non si acquisti gloria, ma si vada anzi incontro ad infamia, ed invece di lode si riscuota biasimo. Diremo che la gloria sia uno sprone allora per far del bene, per esercitar la virtù? *Non vuoi esser giusto senza gloria*, scriveva Seneca in una epistola, *eppure dovrai spesso esserlo con infamia* (1).

La stima, la riputazione, la gloria non posa neppure nel suo principio sopra una base salda, ferma e stabile; niente più incerto e vario del giudizio popolare, della lode e biasimo del pubblico. La moltitudine, il volgo, che condanna ed approva le qualità ed opere de' cittadini, non solo è un giudice spesse volte cieco, trasportato, volubile, ma può anche fare soggetto di gloria e di ono-

(1) *Non vis esse justus sine gloria, at mehercule saepe justus esse debebis cum infamia.* Epist. 113 verso il fine.

re ciò che da altri, e forse più sanamente, si reputi disonore ed infamia. Il cantare, il saper di ballo, di musica, l'agire in Teatro, che presso alcune Nazioni recava ignominia, presso altre Genti era di decoro e di credito (1). La galanteria delle donne, il tratto, la conversazione del sesso diverso, che nelle nostre parti è in uso, altrove non si conosce, e sembra una stravaganza. Il furto, se con destrezza compivasi, applaudito era e lodato in Isparta, approvasi ed è in pregio adesso fra gli Arabi ed alcuni Tartari. Nei bassi secoli fondavasi il punto d'onore nei *duelli*, quantunque dalle leggi proibiti e proscritti, nè questo abuso è del tutto ancora cessato. I costumi cambiano secondo l'indole de' popoli, i climi, i tempi, le circostanze. Quelli solo sono costanti ed immutabili, che hanno per fondamento e base la Religione.

Finalmente diasi tutto il peso al buon uso, che può farsi del temperamento, del clima, dell'educazione, degli sproni dell'onore e del disonore. La Religione non esclude, nè impedisce i vantaggi che possono d'altronde ritirarsi: è un ajuto di più, un soc-

(1) Cornelio Nipote nella Prefazione. Amst. 1687. in 8.

corso maggiore; con questa differenza, che gli altri mezzi non a tutti si applicano, spesso sono inutili, e talvolta di rimedii si convertono in mali, e vi è bisogno per questi, non più allora espedienti, ma inconvenienti, di correzione e di cura, quando che della Religione l' effetto sempre è sicuro. Un uomo che crede in Dio, viene anche mosso dalla fama, dalla gloria e dagli altri motivi, che indur possono a ben operare. Le femmine, dicesi, sono caste per onore, ma forse manca il riguardo dell' onore quando si professa la Religione? Chi dunque bandir volesse la Religione dalla società, e potendo esservi per l' edificio un più saldo appoggio, l' abbandonasse ai più deboli e fragili, sarebbe costui apertamente ed evidentemente nemico della secietà, e reo di fellonia.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Altri mezzi indegni che si propongono per sostituirsi alla Religione.

Non si arrestano i nemici della Religione, ed han saputo rinvenire, e suggeriscono al-

tri mezzi per istabilire la virtù fra gli uomini, e fugare il vizio senza premii e pene della vita avvenire. Udiamoli: la *medicina*, la *musica*, i *piaceri*, la *filosofia* sono mezzi ottimi. Dalla regolarità de' fluidi e solidi, dalla circolazione più lenta o più viva del sangue dipendono i nostri vizii, le nostre qualità, le nostre virtù. Il Medico dunque riunisca le sue esperienze, modifichi e corregga gli umori, e con buone ricette divenire potremo uomini onesti e da bene. La dolcezza della musica ci rende umani e gentili. I canti, i suoni fanno impressione al cuore. *Anfione*, *Orfeo* sono celebri per questo. Giova dunque anche la musica. La natura ci tira a sè, e ci chiama colla voce de' piaceri; e quelli dell' amore sono i più delicati, i più vivi, ed hanno maggior possanza. Siano dunque le soddisfazioni sensuali la ricompensa degli uomini virtuosi; si permetta ai guerrieri più coraggiosi, ai magistrati più giusti, agli artigiani più industriosi, alle persone di genio il divorzio, e la facoltà di cambiare spose; si ordini alle cortigiane di non dispensare i loro favori che agli uomini distinti per la loro probità e pel merito; a-

vremo così un incoraggimento ai talenti ed alla virtù. Finalmente la filosofia toglie i pregiudizii, e dà precetti di una sana morale. Questi dunque si sieguano, ed il mondo tutto sarà virtuoso.

Può giungere l' impudenza più oltre? I Cinici i più sfacciati non avrebbero ardito tanto, eppure *Elvezio* nelle sue tenebrose opere dello *Spirito*, e dell' *Uomo* non ha rossore di propinare tali infamie, e leggiadramente ragionarvi, e gli fanno plauso i di lui adoratori. Confuteremo noi queste scempiaggini? Niente di più ridicolo che la sanità sia causa produttiva della virtù, il salasso, la china china, la cassia purghi dai vizii, e formi gli uomini onesti. Niente di più ridicolo che la melodía, il suono grave ed acuto ispiri orrore al vizio, amore alla virtù. Detestabile è il privilegio di saziare a sua voglia i sensuali appetiti per premio del merito e delle buone opere; empio, nefando il trasformare le donne pubbliche in direttrici e maestre de' costumi, ed ecco frattanto i nostri Savii tornati al vomito, non più estatici della pura e bella virtù, che premio e ricompensa sia a sè stessa, ma vili, sozzi ed

immersi nel fango, e si avvera anche in questo il detto dello Spirito Santo, che *avrebbe preso i Sapienti ne' lacci loro medesimi* (1).

Per farsi i nostri Savii più compatire, o sia per provare la giustezza delle loro lezioni, dopo aver prima negato, poi ammesso, e poi tornato a negare che gli uomini abbiano il *senso morale*, sostengono ora che l'hanno benissimo, ma però esser *corporeo*, onde i sentimenti del corpo siano non già *cinque*, come si è creduto finora, ma sei, *vista*, *udito*, *gusto*, *odorato*, *tatto*, *moralità*. Si deve anche questa famosa scoperta all'illuminatissimo secolo decimo ottavo. *Hutchson*, *Shaftesbury*, *Robinet*, ed altri molti hanno dottamente da loro pari scritto di un tal sensorio morale, e v'ha una raccolta di dissertazioni sull' istesso oggetto stampata in *Leiden* l' anno 1774. Come dunque gustiamo noi e distinguiamo il dolce e l' amaro, così per l' organo del senso morale intendiamo e percepiamo il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto; la virtù tramanda fuori di sè una certa fragranza, che alletta e piace nel mo-

(1) Comprehendam Sapientes in astutia eorum: *Job Cap. V. v.* 13., *I. Corinth. Cap. III. v.* 19.

do stesso, ch'è grato e soavemente titilla l'odore che emana da un fiore; l'affare è sempre di tatto.

Non rimaneva che questo ad onore delle nuove scuole, che per far sensibile l'organo del senso morale si facesse quasi palpabile la virtù. Ma se un tal senso è come gli altri corporeo, sarà pure come gli altri composto e tessuto di nervetti e fibrille. Sarà dunque del pari soggetto ad infievolimento, logorandosi tutto col tempo, ed anche il più duro ferro. In vecchiaja dunque si saprà meno discernere l'onesto dal turpe, meno ributterà il vizio, meno attirerà la virtù. Or come accade il contrario? Com'è, che coll'avanzar degli anni, se s'indebolisce il corpo, cresce e si aumenta il senno, la saviezza, la prudenza, il consiglio? (1) Oltre di che, se dai piccoli effluvii che getta la virtù, si distingue, muovendosi e scuotendosi delicatamente allora il nostro sensorio morale, ne verrà in conseguenza, che senza un tale urto non potrà mai la virtù ravvisarsi, nè a-

(1) Non viribus, aut velocitatibus, aut celebritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia, quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet: *Cicero de Senectute Cap. VI.*

vremo in noi sensazione morale. Dunque capiremo, se vi sia virtù negli altri per le particelle e corpuscoli, che dalle altrui buone azioni in noi pervengano; ma come l'eserciteremo noi medesimi, e come i nervetti del nostro organo morale potranno allora essere irritati e vibrati? E se l'atto di rettitudine fosse di quelli che chiamansi *negativi*, e consistesse in *non fare*, quali esalazioni e vapori potrebbero da esso spirare? (1). Arrossiscano dunque codesti inventori del *sesto* senso, e si convincano che, rinunciando alla Religione, convien delirare.

Diderot dà un' altra idea e non men ridicola della moralità. Dice egli, che la *morale del cieco è differente dalla nostra;* che *quella di un sordo deve differire ancora da quella di un cieco*, e che *un essere, il quale avesse un senso di più di noi, troverebbe la nostra morale imperfetta per non dire di peggio* (2). Sicchè per Diderot la morale è il sugo che si estrae da ogni senso, mesco-

(1) Il ch. *Abate Giambatista Conte Roberti* nelle sue Opere *Tom. VII.* scherza leggiadramente su questo immaginato *sesto* senso morale, e colle ragioni da noi accennate ne mostra tutta la stravaganza.

(2) *Lettre sur les aveugles à l'usage des clairvoyans.*

lato e messo insieme. Più vi sono sensi, più il composto cresce in *peso e misura*. Più ne mancano, più diminuisce e scema, sia in consistenza, sia in quantità. Così un canape è più o meno saldo e tenace a misura che formato viene da più o meno funicelli. Posto ciò, i ciechi e i sordi avranno meno onestà e probità degli altri uomini, e meno ancora i ciechi e sordi insieme, mancando loro due sensi. Si passa da una follía all' altra. Chi avrebbe creduto che i ciechi e sordi, pel difetto della vista e dell'udito già abbastanza infelici aver dovessero anche l' altra disgrazia di esser riguardati come più malvagii? Chi mai che abbia senno può pensare, che per essere uno privo dell'odorato, aver debba minor virtù? Molte bestie hanno cinque sensi, come noi, nè però capaci esse sono di moralità. È questa dunque una qualità, che non nasce dai sensi; è una qualità inerente all' anima e non al corpo, ed una proprietà essenzialmente distintiva dell' uomo. Un senso solo io veggo, che se codesti novelli dottori desiderassero di acquistare, avrebbero ragione, ed è a tutti necessario. Quale? Il senso comune.

Non si preterisca la nuova singolare scoperta del medico *Gall*, che col suo felice coltello anatomico si lusinga di aver trovato la sede di tutte le nostre affezioni. Dopo replicate sezioni, esperienze, osservazioni fatte per molti anni ne' cranii e teste tedesche, ha finalmente egli stabilito il suo sistema, che il cervello contiene tanti organi fra sè distinti, quante sono le inclinazioni, passioni, vizii, e virtù dell' uomo. V' ha la casella dell' *alterigia*, dell' *astuzia*, della *vanità*, dell' *omicidio*, del *furto;* v' ha quella dell' *amicizia*, dell' *amor de' figli*, della *docilità*, della *memoria* tanto *locale*, che *personale;* v' ha finalmente con molte altre la casella della *bontà* e la casella della *Teosofia*, o sia *Religione*. Ove uno più si distingue, sia in bene, sia in male, ne porta, secondo Gall, l'impronta esterna, crescendogli, in proporzione, quella parte di cervello alla qualità che in lui più prevale corrispondente, onde apparisce visibilmente più elevata e più alta. Signoreggia per esempio la superbia e l'orgoglio; vedi la celletta che lor serve di organo sorgere e formare una prominenza in ragion diretta della maggiore o minore intensità

della dominante passione. Si propende piuttosto alla vanità; turgida e gonfia diviene la nicchia, ove racchiudesi codesto altro vizio. Allorchè *Cippo scorse*

Nell' onda aver le corna in su la fronte,

dovettero essergli cresciute ove nel cerebro faceva superiormente i suoi sforzi l'ambizion di regnare, cui però da prode seppe resistere (1). *Giove Ammone* le avrà probabilmente avute, ma più eminenti negl' istessi angoli verticali. I segni dunque ed indizii pel Dottor Gall sono sicuri, prendendo il cranio all'esterno la forma e figura delle diverse qualità, che al di dentro ricuopre e custodisce il cervello, alle cui posizioni e piegature al di fuori la superficie esattamente si adatta.

Facevano altri una volta studio sulle *Fisonomie*, e pretendevano dalla struttura del corpo, dal portamento, dal volto, e specialmente dagli occhi discoprire il carattere delle persone, e le loro qualità buone o cattive. Abbiamo sù questo libri e di *Gio: Batista Porta*, e dello Svizzero *Lavater*, e d' un *autore anonimo Francese* (2), ed aveva forse

(1) *Ovidio Metamorfosi Lib. XV. Fab.* 12.
(2) Si crede il Duca di Nivernois. L'Opera è intitu-

questa fisionomica cognizione *Zopiro*, che dai tratti di Socrate rilevò ch' esser dovea quel rinomato Saggio di un carattere assai vizioso. Il Dottor Gall si fissa nel cervello, e vantasi di giudicar benissimo degli uomini dal tasto delle teste; vantasi, dopo che abbia esplorata la configurazione, estensione, grandezza, volume del cranio, d' indovinare appuntino la capacità, e le disposizioni di ciascuno, la stupidità o lo spirito, la timidezza o il coraggio, la malvagità o la virtù. Se gli recherai il teschio di un morto, ti saprà dire, se quell' uomo era omicida, o ladro, pittore, o architetto, poeta, o musico, cappuccino, o trappense (1).

Non appena pubblicossi questa dottrina *cranioscopica*, *o craniologica* che si voglia chiamare, fu subito in molti luoghi, ed anche in qualche Università con entusiasmo accolta, parendo che favorir potesse il materialismo, senza di che sarebbe stata fischiata.

lata: *Lettres Philosophiques sur les Physionomies*, *à l' Haie chez Jean Neaulume* 1748.

(2) Il sistema di Gall trovasi egregiamente esposto in due Articoli, uno del chiarissimo Professor Gatteschi, l'altro del non men dotto Professor Morelli, inseriti nel *Giornale di Pisa Tom.* 1. *IV. pag.* 49. *e Tom. V. pag.* 101. 245., *e* 361.

Lascio io agli anatomici e fisici di togliere e dissipar l'errore, e di mostrare che vi sono assassini, cui manca la protuberanza del furto, sanguinarii che non hanno l'eminenza dell'uccisione, furbi, maliziosi, doppii, senza il promontorio dell'astuzia, ed all'incontro si trovano genitori affettuosi, persone oneste e da bene, pii, devoti, santi, quantunque in essi non vedasi alcun rialto o escrescenza degli organi, cui il Dottor Gall ha dato il nome dell'*amor di figliuoli*, della *bontà*, della *Teosofia*. Non intraprendo qui una confutazione per me non necessaria, e solo domando, se il sistema porta che gli organi medesimi indicati dal Dottor Gall siano i nostri sensi, ovvero abbiano a riguardarsi quali istrumenti, di cui si serva l'anima per esercitare le sue funzioni. Nella prima ipotesi avremmo non uno, ma *due* sensi morali corporei, quello della *bontà*, e quello della *Religione*, e tutti insieme i sensi ascenderebbono finora al numero di *ventisette*, quanti fino al presente se ne contano, senza pregiudizio degli altri, che possano discoprirsi in appresso, il che è la massima assurdità. Insegnandosi poi che questi organi sono indi-

pendenti gli uni dagli altri, mancherebbe anche l' *unità* delle percezioni, altro non minore assurdo.

Nella seconda ipotesi, che gli organi debbano considerarsi come canali, pel cui mezzo l' anima agisce e riceve le impressioni, noi non ci faremo contradittori. Non v' ha dubbio, attesa la gran relazione e corrispondenza fra il corpo e l' anima, che, quando gli organi sono ben conformati, l' anima sviluppa meglio le sue facoltà. Gli ordigni buoni fanno sempre meglio l' ufficio loro. Se i nervi ottici sono viziati, non si vede, se gli acustici, non si sente. L' istesso è del cervello, a cui si riportano tutte le altre parti del corpo. Non nego dunque che il fisico influisca anche sul morale. Influisce pur troppo: la frugalità, la temperanza tiene più attivo e pronto lo spirito. L' eccessivo bere, il soverchio cibo intorpidisce ed offusca la mente; le astinenze, i digiuni abbassano i flutti delle passioni. Uno è questo dei pregii e meriti della Religione Cristiana, che raccomanda e vuole la sobrietà, loda ed approva le mortificazioni ben regolate, ma non è questo del genio e gusto de' libertini, e senza

Religione niuno o pochi certamente s' indurranno a mortificarsi e fare de' sacrificii.

Dopo ciò, che diremo della *Filosofia*, che per ultimo ci si dà quasi fonte della sana morale? Se lo fosse, non sarebbe un mezzo buono ed adatto a tutti, perchè non tutti studiano nè studiar possono filosofia, anzi la maggior parte degli uomini avventurosamente non vi si applica. Ma quali doveri la filosofia prescrive? Quali acque getti questa fonte dall' esposto finora lo sappiamo abbastanza. La filosofia non ha riformato, ma bensì sempre depravato i costumi. Vespasiano dette il bando ai Filosofi persuaso che la filosofia altro non era che l' arte di ridurre la corruzione in sistema. Che sperar da essa dunque possiamo, essendo a' dì nostri tanto più infetta? Che sperar possiamo, quando fra gli altri dettami insegna che l' amor delle donne ci perfeziona? I vasi d' immondezza contener mai possono un buon' odore? Quella filosofia poi, che abborre queste massime, quella filosofia, che è in sostanza la vera filosofia, onora, professa ed ama la Religione, non l' odia, non la ripudia, e dalla Religione prende i migliori suoi lumi.

Non si tralasci un' osservazione di *Plutarco* sulla morale di Epicuro, che è la morale dei moderni Filosofi, che anzi l' odierna è peggiore: *La morale di Epicuro*, dice Plutarco, *non ha mai prodotto un eroe, un legislatore, un capo di nazione, un ministro di stato, un difensore del popolo, un uomo, che abbia sofferto per la giustizia, sia morto per la patria, abbia fatto il più piccolo sforzo, e sostenuta alcuna fatica pel ben pubblico* (1); e prima di Plutarco aveva detto Cicerone, che non vi era mai stato uomo grande senza il divino influsso (2). Occorrono dunque e per le buone, e per le grandi azioni stimoli più potenti e più forti, che solo la Religione somministra.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

La Religione necessaria per la santità del giuramento

Il giuramento è l' ultimo nodo della società, e si è creduto sempre il più saldo le-

(1) *Plutarco contro Colote Cap.* 29.
(2) *Nemo unquam Vir magnus sine afflatu divino fuit:* Cic. de Natura Deor. Lib. II. Cap. 66.

game per stringere la fede non men pubblica che privata (1). Giura il Principe nel suo avvenimento al Trono di osservare le leggi fondamentali del Regno, e di vegliare al bene della nazione. Giura il popolo fedeltà, ossequio ed obbedienza al Sovrano. I Magistrati nell' assumere l' esercizio delle loro funzioni politiche, civili, economiche, giurano di esercitare le cariche, officii, impieghi con lealtà e giustizia, e di adempiere esattamente i proprii doveri. I Soldati, allorchè si ascrivono alla milizia, giurano di eseguire ciecamente gli ordini del comandante, quantunque dovessero loro costar la vita. I *patti* fra' cittadini fermi si rendono col giuramento. I contratti, le obbligazioni, le testimonianze più valide ed efficaci si stimano, quando giurate. In mancanza di prove sufficienti si deferisce il giuramento. I testimonii, affinchè esigano più fede, si fanno giurare. I delinquenti, i rei, affinchè confessino e palesino la verità, si astringono col giuramento. Al giuramento in somma si ricorre in ogni

(1) *Nullum vinculum ad adstringendam fidem Majores nostri jurejurando arctius esse voluerunt*: Cic. de Offic. Lib. 3. Cap. 31.

affare che preme, quando non vi è altro rimedio, e nei negozii della più grande importanza.

Perchè questo? Perchè col giuramento si chiama Dio in testimonio e giudice delle asserzioni e promesse, e se uno forse d'altronde mancherebbe alla sua parola, e capace sarebbe d'ingannare e mentire, non lo farà certamente temendo l'indignazione e la vendetta divina. *Chi spergiurar vorrebbe?* dice Aristotile; *gli spergiuri temer debbono il castigo divino: ancorchè il fatto resti occulto agli uomini, gli Dei immortali non l'ignorano* (1). Il giuramento fece ritornare volontario Attilio Regolo ai supplizii, che gli erano in Cartagine preparati. Il giuramento raffrenò e contenne i Romani, allorquando sollevati e commossi dai Tribuni della Plebe prima della guerra coi Volsci ricusavano di militare; il Console Quinzio Cincinnato dichiarò che non aveva bisogno di un nuovo arruolamento, avendo i soldati promesso e giurato a Pubblio Valerio, cui era egli succeduto, e tanto bastò perchè l'obbedissero e rientrassero nell'ordine. Lucio Flaminio dal Se-

(1) *Rethor. Lib. XVIII.*

nato espulso per un delitto imputatogli negò il fatto; costretto a giurare ebbe in orrore di commettere uno spergiuro. Non è meraviglia, che il giuramento si rispetti più delle leggi, perchè si teme più la divina che l'umana autorità. Pochi sono gli scellerati, i quali credendo in Dio non inorridiscano di invocarlo in testimonio del falso, e se pur vengono ad un tal'atto, il volto e la coscienza gli tradisce, e dalla timidezza, dalla perplessità, dal turbamento e cambiamento di colore e di viso si entra subito in sospetto, e si raccoglie che mentiscono. I Processanti criminali sù questo sono bravissimi.

Togli ora la Religione, che diviene il giuramento? Una vana formola, una solennità elusoria, una cerimonia superflua e di niun valore. Che difficoltà può aver mai l'incredulo di giurare? Giurerà quando volete, e come volete, per cui il giuramento non è che un atto di commedia, ed il prestarlo, o no gli è affatto indifferente. Chi non conosce Divinità non può sperarsi che la rispetti. Per l'empio se non vi è Nume, molto meno vi è fede o scrupolo di spergiurare. Si querelava Polibio che a suo tempo, per la man-

canza della Religione in Grecia, il giuramento non aveva più forza, e niente era più capace d' impegnare i depositarii e custodi del denaro pubblico ad essere leali, e loda i Romani, perchè rimanendo ancora molto attaccati alla Religione, il giuramento presso di loro produceva il più buon' effetto, ed era il garante più sicuro dell' onestà e probità di coloro a cui veniva il tesoro pubblico confidato (1).

I trattati di guerra e di pace, le leghe, confederazioni, alleanze fra Principi, Nazioni, e Popoli si consacrano e fermano col giuramento, mediante il quale gli stabilimenti e concordati si reputano inviolabili e sacri. Il giuramento è un sigillo di Religione, che scolpisce nel Cielo ciò che è scritto e segnato sulla Terra. Non essendovi però una tal garanzía, non facendosi Dio custode e vindice delle promesse, alla trasgressione non vi sa-

(1) Qui publicam pecuniam tractant apud Graecos quidem si vel unum dumtaxat talentum fuerit iis creditum, decem rescriptoribus adhibitis sigillis totidem, testibus autem duplo pluribus, fidem tamen ut servent impetrare ab iis nequeas. Iidem apud Romanos cum et in Magistratibus, et in Legationibus magnam pecuniae vim tractant PROPTER UNICAM JURISJURANDI RELIGIONEM FIDEM SERVANT: *Polibio Hist. Lib. VI. n. 54. Edit. Gronov. Amst.* 1670. *in* 8.

rebbe alcun ritegno, ed ognuno si arrogherebbe la facoltà ed il diritto di rinunciare al contratto, quando più non gli accomodasse, col pretesto che non fossero dall' altra parte osservate le condizioni stabilite. Si è dunque creduto, e si crede necessario al riposo comune, ed alla stabilità e fermezza dei patti, che v' intervenga l' autorità divina, la quale dia all' umana quel peso, che da sè non potrebbe avere, e renda gl' infrattori e contravventori non solo infedeli, ma empii. Ma se la Religione si cancella dall' animo de' contraenti, o si avvilisce e deprime, non vi è più da fidarsi, e si manterranno fra le diverse Potenze le convenzioni, finchè la ragion di Stato e le circostanze non persuadano altrimenti, del che ognuno vede le funeste conseguenze.

Il giuramento civico, che nelle nuove Repubbliche violentemente esigevasi dai cittadini, il giuramento civico, tormento di tante coscienze, che ha eccitato tante questioni teologiche, che ha prodotto tante guerre civili, cosa è mai senza la Religione? Come mai persone che non han Religione, e che tentano dal cuore anche degli altri di estir-

parla, possono aver premura ed impegno di un giuramento? Non si è avuta mai tanta smania di esigere giuramenti quanto al presente da ogni ceto e classe di persone. O per un motivo o per un altro si volea che si giurasse. Ma non è per sè il giuramento un atto di Religione, una cosa sacra? Fra le altre stravaganze che abbiamo vedute, questa è forse la maggiore, esigere, sotto pene anche gravissime e quasi per forza, giuramenti, e nello stesso tempo non voler Religione. Si concepisca il giuramento in qualunque formola, se non si riconosce Dio a cui si riporti, è sempre un atto di niun valore ed insulso, ne riderà il miscredente, e non avrà difficoltà alcuna di violarlo. Si promuova dunque la Religione, se si vuole che il giuramento operi, e sia un mezzo valevole per l' adempimento delle promesse e dei sociali doveri.

CAPITOLO DECIMONONO.

I migliori Politici, e Giuspubblicisti convengono sulla necessità della Religione.

Non si faccia un sì gran torto ed ingiustizia all' età nostra, con supporre che siasi ora perduto il senno. I migliori e più celebri nostri Politici e Giuspubblicisti convengono che per la società, ed in qualunque Governo una Religione è assolutamente necessaria. *Grozio* fa vedere quanto siano colpevoli quelli, che tentano rendere il popolo irreligioso (1). *Puffendorf* lungamente si stende in provare la Religione essere il più saldo e fermo legame di qualsisía corpo politico, e che tolto di mezzo il timore del divin Nume, l' onestade, il pudore, la fede, voci sono prive di senso, e niuno è sicuro (2). Lo stesso scrivono e ripetono ad una voce

(1) *De Jure belli, et pacis Lib. II. Cap. XX.* §. 44. *et seqq.*
(2) *De Officio Hominis, et Civis Lib. I. Cap. IV.* §. 9.

Beausobre (1), *Warburton* (2), *Vattel* (3), *Mably* (4), *Carli* (5), e tutti convengono che la pubblica tranquillità si ottiene principalmente colla Religione, e che questa è la sola che porta gli uomini a viver bene e santamente.

Per tacere d'infiniti altri, de' quali si potrebbe fare un volume, il politico *Biefeld* tratta da folli ed insensati coloro, i quali pensano potersi mantenere il buon ordine senza la Religione (6). *M. Ferrand* nella sua recente profondissima opera *sullo Spirito della Storia* così al proposito si esprime: *Dal momento che gli attacchi contro la Religione prendono una sorta di carattere pubblico, che non sono più l'effetto di qualche follia o malizia individuale, ma di un sistema ragionato, seguìto, propagato, vi è in mezzo allo Stato una causa immediata di distruzione, la quale diviene tanto più attiva nei suoi effetti, quanto meno lo Stato è fatto*

(1) *Introduction Générale a l'etude de la Politique, des Finances, et du Commerce Tom. III.* §. 63. *p.* 26.
(2) *Dissertation sur l' union de la Morale, et de la Politique Tom. II. Dissert.* 15.
(3) *Droit des Gens Liv. I. Chap. XII.*
(4) *De la Legislation, ou Principes des Lois Liv. IV Chap. II.*
(5) *Dell' uomo libero Parte Terza Cap.* III. *p.* 210.
(6) *Instit. Polit. Tom. IV. ch.* 3. *part.* 2.

accorto dei pericoli ai quali si trova esposto (1).

Non sono questi Santi Padri o Teologi, che parlino col Vangelo alla mano; neppur sono Papisti. Questi dunque almeno sulla necessità in genere della Religione si ascoltino. Il General *Washington* nel dimettersi l' anno 1796. dal comando, e posto di Presidente degli Stati uniti di America, fece un eloquentissimo Discorso, che fu subito allora pubblicato, sulla necessità della Religione, e si espresse in questi termini: *La Religione e la Morale sono le basi necessarie di tutte le disposizioni ed abitudini che procurano il bene politico, ed esigerebbe in vano gli elogii dovuti al patriottismo colui che tentasse rovesciare codesti due grandi appoggi della felicità umana, codeste guide dell' uomo e del cittadino. E quale sarebbe la sicurezza per le proprietà, la riputazione, la vita, se il sentimento dell' obbligazione religiosa non fosse unito e congiunto ai giuramenti, che sono una delle basi delle decisioni ne' Tribunali?* e terminò dicendo, che *la ragione*

(1) *Esprit de l' Histoire, ou Lettres Politiques et Morales d' un Pere a son Fils Tom IV. lett. c.*

e l' esperienza non ci permettono tutte due di lusingarci, che la morale possa avere della forza, escludendone i principii Religiosi (1). Non vi è uno che abbia senno che tenga un diverso linguaggio. Alcuni anzi fanno una riflessione di più. Dicono che oltre il doversi temer tutto da quelli che non credono la vita avvenire, non essendo possibile che tutti siano, o divengano increduli, vi sarebbe sempre nello Stato un seme di discordia perniciosissimo, e rimarrebbe per questo ancora, e per ogni verso la tranquillità pubblica compromessa.

CAPITOLO VENTESIMO.

Confessioni degl' istessi Miscredenti sulla necessità della Religione.

Tale è la forza della verità, che malgrado loro le rendono omaggio quei medesimi che vorrebbero offuscarla, conculcarla ed opprimerla, ed in mezzo ad un'atra ed oscura

(1) Trascritto leggesi questo Discorso nell' Opera inglese di Odoardo Ryan *Istoria degli effetti della Religione sul Genere umano Tom.* II.

caligine sorge splendida e luminosa, come lucidi e risplendenti si veggono alle volte spiccar fuori fra le più dense nuvole i raggi del Sole. Gl' istessi miscredenti, che sì furiosamente attaccano la Religione, costretti sono a loro dispetto di ammetterne e confessarne la necessità. *Pomponazio* non senza ragione sospetto di Ateismo dice che, avendo la maggior parte degli uomini cattive inclinazioni, è stato opportuno per bene comune immaginare le pene e le ricompense dell'altra vita (1). Conviene *Spinoza* esser meglio che il Popolo faccia il suo dovere per devozione che per timore (2). *Bayle* non dissimula essersi in ogni tempo riconosciuto, che la Religione era il più saldo legame della società, e che i sudditi non sono mai meglio ritenuti nell' obbedienza, che allorquando si faccia intervenire a proposito il ministero della Divinità (3). *Tolando* nelle sue lettere filosofiche confessa che per reprimere i malvagii necessario era di stabilire l' opinione delle pene, e ricompense dopo la morte (4).

(1) *De immortal. animae.*
(2) *Tract. Theol. Polit. Cap.* XVI.
(3) *Pensieri sulla Cometa* §. 108.
(4) *Lettera* II. §. 13.

Parla all' istesso modo *Bolingbroke*, che la dottrina delle ricompense e pene future è propria a tenere gli uomini in dovere, e reprimere i vizii (1). *Shaftesbury* dopo aver sostenuto che può un Ateo esser virtuoso, aggiunge che niente peraltro è più capace di eccitare alla virtù e distaccare dal vizio, che la presenza d' un Nume superiore, testimonio e giudice di ciò che passa nell' universo (2). *David Hume* va più oltre, esprimendosi di non tenere nè per buoni cittadini, nè per buoni politici coloro, che si sforzano di persuadere che non vi è Dio, nè Providenza, poichè tolgono agli uomini il freno delle loro passioni, e rendono l' infrazione delle leggi, dell' equità e della società più facile e più sicura (3). Il Dottor *Priestley* Ministro Presbiteriano, il quale nelle sue *Ricerche sulla materia e lo spirito* si arruola fra i Materialisti, scrivendo l' anno 1797. ai Filosofi Francesi, inculcava loro la necessità

(1) *Opere postume T. V.*
(2) *Ricerche sul merito, e sulla virtù Lib.* I. *Parte* III. §. 3.
(3). *Saggio sull' Intendimento umano Tom.* III.

in pubblico della Religione per le conseguenze che ne derivano (1).

Cogl' Increduli Inglesi e Batavi vanno d' accordo i Francesi. Di *Voltaire* abbiamo in più luoghi sopra recato il sentimento, ma giova riportarne un altro, che non può essere più a proposito: *egli è,* dice, *assolutamente necessario per tutto il mondo*, *che l' idea di un Essere Supremo, Creatore,* Governatore, *Rimuneratore, Vindice, sia profondamente scolpita negli spiriti* (2). È noto anche un suo verso ripetuto da tanti, che se *Dio non esistesse converrebbe inventarlo* (3). *Frerèt,* o chi ne ha preso il nome, premettendo *essere il comune degli uomini troppo corrotto e troppo insensato* (i soli nostri filosofi sono probi ed hanno senno), riconosce anch' esso per questo necessaria la disseminata credenza, che *alla morte noi passiamo ad una vita novella, ove l' esser felici o infelici dipende dalla nostra condotta prima di morire, la quale sarà esaminata da*

(1) *Memoires pour servir a l' Histoire Ecclesiastique pendant le dixhuitieme Siecle Tom.* III. *p.* 303.

(2) *Dictionnire Philosophique Art. Atée.*

(3) *Si Dieu n' esistait pas il faudrait l' inventer:* Questions sur l' Encyclopedie Volume II.

un severo Giudice, a cui tutte le nostre azioni anche le più segrete saran cognite, ed apertamente poi confessa che *una tale opinione* è il fondamento più fermo della società, ed è quella che porta gli uomini alla virtù, e gli allontana dal vizio (1).

Diderot nel suo Piano degli Studii fissa che la prima cognizione essenziale alla gioventù è la *Religione, da cui dobbiamo cominciare, e con essa continuare e finire, perchè noi siamo di Dio, con Dio, e per Dio;* e prosiegue, *che questa sarà la prima lezione, e la lezione di tutti i giorni* (2). Dello stesso Diderot, quando avanzato anche più era nell'empietà, abbiamo questa altra proposizione: *il timore delle pene serve a rassodare quello che le passioni fanno vacillare* (3). L' Autore del Sistema della Natura osserva che in una società numerosa i bisogni venendo a moltiplicarsi, *forza è di ricorrere a stabilimenti, a leggi, a culti pubblici, a sistemi uniformi di Religione per mantener l' ordine, talmente che a poco a poco la mora-*

(1) *Lettre de Trasibule a Leucippe.*
(2) *Traitè d' Education publique.*
(3) *Essai sur le merite* §. 2. *effet.* 3.

le, e la politica vengano a legarsi al sistema Religioso (1).

L' Autore *dello Spirito* è d' avviso che bisogna conservare anche alle false Religioni ciò che hanno di utile, e che non bisogna distruggere nè il Tartaro, nè gli Elisi (2). I medesimi sentimenti si trovano in molte altre Opere libertine (3), ed uno si spiega anche più enfaticamente, che se sapesse *chi fosse il primo, che insegnò agli uomini la dottrina d' un padrone eterno, che ci vede, e che giudicherà i più segreti pensieri, gli alzerebbe un' Altare* (4). Nell' Enciclopedía all' articolo *Ateismo* leggesi quanto siegue: *La Religione è così necessaria pel mantenimento della Società umana, ch' egli è impossibile, siccome l' han riconosciuto i Pagani così bene come i Cristiani, che la società sussista, se non si ammette una potenza invisibile, la quale governi gli affari del genere umano.* Mirabeau, l' Oratore della Rivoluzione in Francia, si lasciò in un' Ar-

(1) *Sistema della Natura Tom.* II. *Cap. XIII.*
(2) *Dello Spirito Disc.* 2. *Cap.* XVII.
(3) *Dialoghi sull' Anima, Lettere a Sofia, Nuova libertà di pensare, Filosofia della Natura ec.*
(4) *Dio, e gli Uomini Cap.* 2.

ringa uscire di bocca queste memorabili parole: *Confessiamo in faccia di tutte le Nazioni e di tutti i secoli, che Iddio è altrettanto necessario quanto la libertà al Popolo Francese, e sulla cima di tutti i Dipartimenti piantiamo l' augusto segno della Croce; non ci venga imputato il delitto di aver voluto esaurire l' ultima risorsa dell' ordine pubblico* (1). Lalande non men rinomato per le sue scienze astronomiche, che per la sua miscredenza, Lalande, che si gloriava di essere il *Decano degli Atei*, nel secondo supplemento al Dizionario degli Atei ha detto: *La Religione è necessaria quando ancora non fosse che uno stabilimento politico* (2).

Sulla natura umana ragionando, avvertono alcuni, *che* l' uomo non può stare senza un qualche attacco, *che* pel popolo specialmente vi vuole del meraviglioso, un avvenire, de' timori, delle speranze, e quindi con-

(1) Si cita questo passo in uno de' Discorsi stampati col *Concordato fra la Santa Sede ed il Governo Francese. Milano* 1802. *p.* 104.

(2) Monsignore de Barral Arcivescovo di Tours rileva, e rinfaccia a Lalande questa patente contradizione in una lettera diretta a M. Portalis Ministro de' culti e trascritta nel *Quarto Tomo degli Annali Letterarii, e Morali pag.* 448.

cludono, *che* l' Ateismo non potrà mai rendersi popolare, *che* gli uomini si fanno e si faranno sempre degli Dei, e *che* il comune di essi non potrà mai disfarsi delle idee religiose. Basti per tutti Federico Re di Prussia, il quale in una lettera a Voltaire così si esprime: *Io vi predico che nè voi, nè tutti i filosofi del mondo non arriverete a correggere il genere umano dalla superstizione a cui tiene: la natura ha messo questo ingrediente nella composizione della specie:* ed in un' altra lettera gli dice: *La superstizione è una debolezza dello spirito umano, ed inerente a questo essere: vi è stata sempre, e sempre vi sarà* (1).

Confessioni sono queste degli stessi nostri avversarii obbligati e forzati di cedere all' evidenza ed alla sfavillante luce. Ma dunque se veggono essi stessi e riconoscono la Religione alla società necessaria, ed agli uomini connaturale, e che vi sarà sempre, perchè con tanto accanimento si studiano e cercano di annientarla, e toglierne dalla mente degli uomini fino l' idea? Rispondono che

(1) Oeuvres Posthumes Tom. IX. pag. 369., e Tom. X. pag. 15.

scrivono non per l' universalità, ma per pochi, per que' genii elevati e sublimi, che si inalzano sopra la comune sfera, capaci solo di profittare delle loro lezioni. M. *Naigeon*, che con alcuni altri del partito ne' memorandi passati tempi gloriavasi di sostenere in Francia l' onore dell' Ateismo, dice in un opera degna di lui, che *per essere Ateo come Obbes, Spinoza, Bayle, Dumarsais, Elvezio, Diderot, e qualcun altro vi vogliono cognizioni assai estese ed una certa forza di testa* (1). Lo credo; ci vuole una testa più che forte, una testa di ferro, una testa di macigno per resistere al peso delle prove dell' esistenza di Dio, e dare una mentita in faccia a tutta la natura.

Ma se è così, come dicono codesti pretesi Sapienti, se i loro principii non sono pel comune degli uomini, perchè gli predicano a tutto il mondo, e si gloriano di cacciar le tenebre dall' universo, illuminarlo, schiarirlo? Perchè si chiamano riformatori del genere umano, di cui han pietà, e pretendono dissiparne i pregiudizii, e fare nel-

(1) Nella parte dell' Enciclopedía metodica intitolata: Philosophie ancienne, et moderne.

l'opinione e nel modo di pensare una rivoluzione universale? Da sè stessi dunque s'inviluppano; ma si tendono da sè stessi anche un altro laccio. Mentre si protestano che l'Ateismo che insinuano, e per cui tanto si affannano, non è fatto pel volgo, per gl'ignoranti, per un gran numero di persone anche istruite, che però non hanno spirito e coraggio (1), incessantemente ripetono che la verità è fatta per qualunque uomo, per tutto il mondo. Ma dunque ciò che essi insegnano, non è la verità secondo la conseguenza, che contro di loro benissimo ne tira Rousseau, e questo solo bastar dovrebbe per farli ricredere e ritrattare.

Il progetto formato dagl'Increduli di distruggere la Religione è il più chimerico ed insensato che possa darsi. Bisognerebbe riformare la natura dell'uomo; bisognerebbe distruggere la società. L'Ateo il più pervicace ed ostinato, se dovesse formare una Repubblica, sarebbe obbligato di contradire il suo sistema, e dare al popolo una Religione, e se non la desse, il popolo in breve

(1) Così l'Autore del sistema della Natura Tom. II. Cap. 10. 12. e seg.

tempo se la formerebbe da sè, giacchè senza una Religione il popolo non può stare. La storia degli uomini è la storia della Religione, e perfettamente coetanea.

Si potrebbe qui anche ritorcere il sistema di *Gall*, a cui i nemici della Religione applaudiscono. Il Dottor Gall pone fra gli altri organi nel cervello dell' uomo quello della *Teosofia*, o sia *Religione*. Se ciò fosse, in tutti gli uomini universalmente si dovrebbe trovare quest'organo, perchè tutti gli uomini son fatti in un modo, tutti hanno gl' istessi organi chi meglio, chi peggio conformati, più grandi, più piccoli, più forti, più deboli, più inerti, più energici, ma la stampa è la stessa, ed una è sempre la specie umana. Dunque, standosi al sistema di Gall, si confermerebbe che esiste nell' uomo un sentimento religioso, che fa parte della di lui esistenza, e gli è innato ed inseparabile.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

La Rivoluzione di Francia sul fine del secolo decimo ottavo é una nuova conferma evidentissima di fatto della necessità della Religione, e che non se ne può prescindere.

Più volte si è parlato della Rivoluzione di Francia, la quale ebbe il suo funesto principio l'*anno* 1789., parto degno dell'empietà, o piuttosto la stessa empietà messa in pratica. Per atto primordiale l'Assemblea di Parigi proclamò solennemente — *la Repubblica non riconosce alcuna Religione dominante* — che voleva dire — *non ne riconosce alcuna* — non essendo la parola *dominante*, che affettato aggiunto, come bene comprendeva ognuno. Infatti nella moltitudine immensa di Atti Legislativi, Ordinanze, Decreti, che successivamente ebbero luogo, non si udì, non si vidde, non si lesse mai nominato Iddio, o che vi si facesse in qualche modo allusione, e chiunque voleva impieghi dovea mostrare di non aver Religione, o di avervi pubblicamente rinunciato.

Era riservato a' dì nostri di formare un Governo senza alcun rapporto religioso, e togliendo anzi e troncando ogni legame col Cielo, esempio unico e singolare negli Annali del Mondo. Vediamone ora la stabilità e fermezza. Architettata essendo questa nuova Repubblica col compasso filosofico, fabbricata colla cucchiaja massonica, presieduta e diretta da' principali Illuminati, e spiriti tutti forti non si dubitava che sarebbe stata eterna, e tale se la ripromettevano i Promotori e Settarii giunti ormai al colmo dei loro desiderii; tale fu il titolo, di cui venne subito decorata—*Repubblica eterna*—Ma non fu che un folgore: *Transivi, et ecce non erat:* Nel giro di pochi anni la Repubblica eterna nacque, visse, e morì senza speranza di risorgere; nacque nel loto e fango della più orribile carnificina e del più esecrando attentato contro il proprio Sovrano, Principe ottimo e beneficentissimo; visse lottando e brancolando sempre or verso l'anarchía, or verso il potere arbitrario; morì finalmente, ossia piuttosto restò schiacciata sotto un ferreo dispotismo.

Si lusingavano i sedicenti Repubblicani

di una generale accoglienza de' loro sistemi disorganizzatori, e che il Popolo, che non vede mai le conseguenze, sarebbe entrato facilmente nel fanatismo di farsi Sovrano, di rivendicare i diritti suoi naturali, di non aver più soggezione di alcuno. Per chi non ragiona è un gran solletico il fantasma della libertà ed eguaglianza; alla gente bassa e volgare piacer dee che non vi siano più distinzioni e classi differenti de' cittadini. La plebe odia naturalmente quelli che o per facoltà o per nascita in una sfera sono superiore, e ci vuol poco ad accenderla e porla in fermento. Sicuri dunque i Settarii che le loro massime sarebbero bene accolte, stabilirono una *Propaganda* per mandare emissarii ovunque, le cui parti fossero di sollevare ogni ordine di persone, e secondo il debole di ciascuno indurre questi con persuasive, quelli con allettamenti e promesse, altri con denaro all'abolizione d'ogni culto, ed appianata così la strada, alla distruzione finalmente d' ogni Governo secondo il *Piano* concertato. Allorchè *li* 21. *settembre* 1792. in mezzo agli ammutinamenti, uccisioni, furori, fu decretata l' abolizione della Monar-

chía, e sostituito il Governo Repubblicano, il famoso *Gregorio*, Vescovo intruso, ed aggregato alla Setta fece nella seduta una mozione dicendo, *che tutte le Dinastíe erano razza d' Uomini divoranti, non vivendo che di carne umana, che i Re erano nell' ordine morale ciò che i mostri nell' ordine fisico, e che la loro storia era il Martirologio delle Nazioni* (1). Si vantavano i Giacobini che la Francia non era scelta che pel teatro della prima esplosione, che i Propagandisti disponevano i popoli sotto tutte le Zone, che gli emissarii erano sparsi nelle quattro parti del mondo. Tornato uno da un Congresso o sia *Club* disse ad un suo confidente che senza palesargli in dettaglio i segreti poteva assicurarlo, che *si tramava una cospirazione così bene ordita e così profonda, che sarebbe stato ben difficile ed alla Religione, ed ai Governi di non soccombere*. Scriveva un altro parimente ad un amico: *Gli affari della Rivoluzione vanno sempre meglio in Francia; io spero che fra pochi anni questa fiamma si dilaterà per tutto, e*

(1) Vedi il *Monitore Seance du* 21 *Septembre* 1792. p. 1125.

che l' incendio sarà universale (1). Fra le leggi della seconda Assemblea una fu la seguente—*La Repubblica s' impegna di ajutare con tutte le forze qualunque popolo, che voglia sforzarsi di ricuperare la sua libertà primitiva*—ed un altro Decreto pubblicava—*Chiunque libererà la terra da un Tiranno sarà dichiarato tre volte Cittadino Francese*—con che si eccitavano i Popoli a ribellarsi, ed a trattare i loro Sovrani come la Francia avea trattato il suo.

Con tante ampollosità, con idee così vaste *al di fuori,* come la Repubblica Francese si resse, si sostenne *al di dentro?* Cadde miseramente ben presto, che anzi nel corto intervallo della sua durata cambiò forma *cinque* volte, giacchè dal Governo *democratico* si passò all' *aristocratico,* da questo all' *oligarchico* di *cinque* sotto nome di *Direttorio,* di poi all' oligarchico di *tre* sotto nome di *Consolato*, e finalmente *uno solo* si attribuì l' autorità tutta, divenne *Monarca,* e dichiarossi *Imperatore e Re,* esigendo il giuramento di fedeltà da quelli stessi, che poc' anzi avean giurato *odio alla Monarchia*, ed in

(1) Barruel *Tom.* IV, *parte seconda, e quarta,*

cotal guisa in breve tempo il popolo sovrano divenne non solo soggetto e suddito, ma intieramente schiavo. E come altrimenti? Come può reggersi un Governo senza il grande appoggio della Religione? Come può stare in piedi un edificio senza la sua base? Sublimi politici, grandi rigeneratori della presente e della futura età, che credete di non aver bisogno della Religione, venite pure colle vostre speculazioni, colle vostre teoríe, ammassate pesi e contrappesi, distribuite i diversi poteri per dare a ciascuno il suo giusto equilibrio, bilanciate, studiate; se voi non ponete alla testa delle leggi come primo principio, come legge fondamentale la *Religione,* non avrete fatto niente, non troverete mai il modo di raffrenar le passioni, di piegar le coscienze, di tenere i popoli dentro i limiti del dovere. Vi sarà sempre un vizio interno nello Stato, una mortale cancrena, che a poco a poco infetterà tutto il corpo, e lo scioglimento della macchina è inevitabile.

Davano ad intendere i Settarii ai Popoli che sarebbero stati felici con un Governo di nuovo conio da loro immaginato e studia-

to. *Depuis* nel suo vaneggiamento sull' *Origine de' Culti* applaudisce alla Rivoluzione *per aver messo il Santuario ed il Trono nell' impotenza di nuocere.* Avrà dunque la Francia durante la Repubblica migliorata la sua sorte. E come? Lo sappiam tutti; in quell' epoca disgraziata il sangue scorreva da ogni parte; cittadini d' ogni classe indegnamente scannavansi a nome della ragione e dell'umanità. Per tutto violenze, oppressioni, concussioni, devastazioni, saccheggi, spogli, rapine; per tutto i principii dell' ordine e della giustizia non solo sconvolti, ma annientati. La falce dell' eguaglianza mieteva indistintamente quanto vi era che per poco si elevasse. Per fare degli uomini liberi si facevan de' carnefici ed assassini. La posterità deve fremere al racconto di tante sceleraggini ed iniquità. Non credendo più all' Inferno dell' altro mondo, l' avevano i rivoluzionarii trasportato in questo. *O tempi di vergogna eterna!* esclamò Luciano Bonaparte in una Arringa dalla Tribuna, *il Popolo più dolce della Terra pareva condotto alla ferocia delle popolazioni più barbare* (1). Che dirò poi delle

(1) Vedi il Discorso nell' Edizione Milanese del Con-

sorgenti pubbliche inaridite, delle risorse delle Comuni divorate dalle imposizioni fiscali, delle arti decadute, dell' agricoltura abbandonata, del commercio distrutto? Che dirò delle ferali coscrizioni, delle emigrazioni continue? Non può darsi situazione più desolante. Che più? I Capi medesimi della setta, i Giacobini, che avevano il comando, non facevano che uccidere per essere poi uccisi. Niuna più sicurezza, una esistenza precaria, perduta affatto la pubblica tranquillità. Tanto è vero che ogni Stato che abbandona Iddio, ne è abbandonato a vicenda.

Ammaestrati da una sì luttuosa esperienza cominciarono finalmente da sè stessi i Francesi a ravvedersi, ed a riconoscere la necessità di richiamare quella Religione, che insensatamente i settarii avean voluto bandire, vedendo che questa sola poteva porre il fine alle loro sciagure, questa sola arrestare, come una torre di bronzo, il torrente tartareo che seco tutto avvolgeva. *È tempo*, rimbombavano da ogni parte le voci delle Assemblee Dipartimentali *è tempo che le teorie tacciano davanti i fatti*; *l' istruzione è*

cordato fra *la Santa Sede, ed il Governo Francese p.* 111.

nulla da dieci anni; è d' uopo prendere la Religione per base, senza di cui i costumi divengon barbari e facinorosi, ed il popolo feroce (1). Quando susseguentemente portossi la discussione di questo grande affare a Parigi, prima di deliberare, consultati furono i più sagaci e profondi politici, e di gran credito, e che nel Governo influivano, e quale fu il loro parere? Che ritornar si dovesse tantosto agli stabilimenti religiosi, e rialzarne la base eterna, declamando e provando concordi ed unanimi, che la Religione è riparo e scudo dell' autorità, fonte della fedeltà, e della giustizia, che senza Religione non vi è stabilità e sicurezza per veruno Stato, e che quella è la molla, che fa principalmente agire la macchina sociale. Non possono essere più energici e convincenti i discorsi, che furono con plauso generalmente accolti (2).

Gl' istessi Filosofi dovettero al fine loro malgrado ricredersi: *Raynal* ebbe non so se la sorte, o sventura di viver tanto da vede-

(1) Nel detto volume, ov' è stampato il Concordato *pag.* 32.
(2) Si trovano inseriti nell' anzidetto Volume.

re da sè medesimo le conseguenze delle sue lezioni insensate, e scrisse all' Assemblea Costituzionale per raffrenarla; sentendosi reo di avere apprestato le armi alla licenza ed al delitto. *Franklin*, altro libero pensatore, costretto fu a confessare anch'esso nelle memorie di sua vita quanto fatali fossero alla società i nuovi introdotti sistemi. *Marmontel* abjurò apertamente quella filosofia, di cui prima fatto avea tanta pompa, ed onorò il fine della sua vita non già con vani rimorsi e sterili disapprovazioni, come forse gli altri due, ma con un vero pentimento, e col dar segni della più soda pietà. La *Harpe* non solo si convertì, ma da Filosofo divenne Apologista celebre della Cattolica Religione, combattè vigorosamente i filosofi, e la loro falsa sapienza, ed ha fatto una morte santa.

Grande scuola, gran lezione è stata per tutti la Rivoluzione di Francia! Mentre vantavasi la Setta d' illuminare il mondo, non facea che incendiarlo, ma l' ha pure illuminato, e la vertigine rivoluzionaria nata e prodotta dal filosofismo è stata il più potente antidoto contro il filosofismo. Così dai veleni i più mortiferi si traggon talvolta rimedii

i più salutari, e che così dovesse succedere, e che lungo tempo non avrebbe trionfato l' iniquità, l' istesso Rousseau, che senza essere della lega è concorso allo scopo della lega, predetto l'aveva in uno di quei momenti, in cui la di lui mente non era ottenebrata, e se ne trova la Profezía nel *terzo dialogo* stampato fra le sue *opere postume. L' Europa*, così egli, *in preda a dei padroni istruiti dai loro istitutori medesimi a non aver altra guida, che il loro interesse, nè altro Dio, che le loro passioni, ora sordamente affamata, ora apertamente devastata, da per tutto inondata di soldati, di commedianti, di donne pubbliche, di libri corrompitori, e di vizii distruggitori, vedendo nascere e perire nel suo seno una schiatta indegna di vivere, sentirà presto o tardi nelle sue disgrazie il frutto delle nuove istruzioni, e giudicando di esse dai loro funesti effetti prenderà in orrore egualmente ed i discepoli, e tutte queste crudeli dottrine, che lasciando l' uomo sotto l' impero assoluto dei suoi sensi, e limitando ogni cosa ai piaceri di questa breve vita, rendono il secolo, in cui regnano, del pari abbominevole, che infelice.*

Niuno de' nostri avrebbe potuto dir meglio, e non meno eccellente è quel che segue: *non crediate dunque che tutti i complici di una trama esecrabile possano sempre vivere e morire in riposo nel loro delitto. Quando coloro, che li dirigono, non attizzeranno più la passione che gli anima, quando questa passione si sarà sufficientemente saziata, quando ne avranno fatto perire l'oggetto col tedio, la natura ripiglierà insensibilmente il suo impero; quelli, che ne commisero l'iniquità, ne sentiranno l'insopportabil peso, quando la sua memoria non sarà più accompagnata da alcun delitto. Quelli, che furono testimonii senza prendervi parte, ma senza conoscerla, rinvenuti dall'illusione che li seduce, attesteranno ciò che han veduto, ciò che hanno inteso, ciò che sanno, e renderanno omaggio alla virtù* (1). Non restò però neppure al principio ingannata la *Corsica*, ed essendo anzi soggetta alla Francia, ebbe il coraggio in una Assemblea Generale tenuta in Corte l'anno

(1) L'intero passo viene riportato dal Ch. Muzzarelli *Memorie del Giacobinismo estratte dalle Opere di Rousseau pag.* 87. *e segg.*

1794. di separarsi nella maniera la più solenne dalla gran Nazione, e fra gli altri motivi, che addusse, uno fu l'universal sistema di *disorganizzazione di ogni principio di società, e specialmente d' abjurazione forzata di ogni Religione, e di ogni culto, e l' ateismo predicato con empietà, e comandato con atroce risoluzione.* L' Atto fu reso pubblico colle stampe (1), e nella Costituzione si pose il seguente articolo. — *La Religione Cristiana Cattolica Apostolica Romana in tutta la sua purità Evangelica sarà la sola Nazionale* (2).

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO

Necessità dell' Educazione Religiosa.

Ci chiama il tempo e la circostanza a mostrare quanto interessi d' istillare ed insinuare le buone massime fin dalla prima età. L' *educazione religiosa*, se è stata sempre giovevole, diviene al presente l'affare il più

(1) *Processo verbale dell' Assemblea generale di Corsica tenuta in Corte il giorno 10, e seguenti di Giugno 1794. nella Stamperia del Governo di Corsica.*
(2) *Tit. X. Art. I. nel citato Processo verbale pag.* 39.

serio, e l' oggetto della maggiore importanza. La Rivoluzione ha influito moltissimo sù i nostri costumi, sulla maniera di pensare, gusto, genio, carattere, ed ha lasciato orme funeste. La miscredenza serpeggia ancora nell'animo dei giovani nati dopo l'anno 1789., o poco prima, e continuano gran parte ad essere attaccati a quei novelli sistemi, che in seguito della poca o niuna Religione han prodotto tutte le passate calamità, a quei perversi e ferali principii dei diritti originarii degli uomini, della sovranità del popolo, della libertà, dell' eguaglianza, della fratellanza, ed altre illusioni, cui dassi ora il nome d' *idee liberali*, e la setta ben consapevole di tali disposizioni non manca di profittarne. Di più, le guerre di ogni sorte per venti e più anni dopo avere con una falce mortifera e senza pietà mietuto il più bel fiore della gioventù, han lasciato a quella rimasta la più grande inclinazione alla vita militare per liberarsi dalla soggezione e dipendenza de' padri, e per vivere a capriccio; d' onde anche ne viene uno spirito d' insubordinazione, quanto fallace nella sua origine, altrettanto pericoloso nelle sue conseguen-

ze. È da sperare che ancor questi male intenzionati sull' esempio de' più sani e della universalità de' popoli si ricredano, e riconoscano il loro inganno; ma intanto applichiamoci, come si può meglio, ai germogli che vanno adesso crescendo, rifondiamo un nuovo popolo Cristiano, sia la generazione che sorge piena di probità, di fede, e di timor di Dio, onde sieguan tutti il sentiero dell' onore e della virtù, abbian tutti il conveniente rispetto alle Autorità superiori, e sian penetrati di questa gran verità, che ciascuno dovrà attendersi nell' altra vita o il castigo, o il premio secondo le opere che abbia fatto.

L'educazione della gioventù ha occupato i primi ingegni e dell' antichità, e moderni. Non ha sfuggito le ricerche di Platone; Quintiliano ci ha lasciato scritto che la scuola, in cui s' imparasse a ben vivere, sarebbe preferibile a quella in cui si apprendesse a bene scrivere (1). Il mezzo è pronto e sicuro. S' istruiscano i fanciulli scevri tuttora dai pregiudizii e dalle passioni nelle massime della Religione, si nutriscano del latte spiritua-

(1) *Quintil. Lib. I. Cap. II.*

le, e l' opera per questa parte, ch'è la più interessante, è compita. I giovanetti fatti adulti dimenticheranno forse talvolta le lezioni che avran vicevute, mancheranno ai loro doveri; ma quando i semi di virtù han fatto ne' nostri animi profonde radici, si torna presto, presto si risvegliano i buoni sentimenti, e si rientra nell' ordine. Qual frenesía dei rivoluzionarii di Francia di bandire dalle pubbliche scuole la cognizione di Dio, e delle sue sante leggi? Che frutto si poteva aspettare da piante cresciute senza alcuna cristiana coltura, da una immoralità e depravazione decisa? Dovean quegli allievi divenir mostri, non uomini, e tali divennero con azioni le più esecrande, e senza alcun segno di umanità.

Guardiamoci anche da quelli, i quali artificiosamente con Rousseau vorrebbero differire l' istruzione religiosa all' età di *quindici*, ed anche di *diciotto* anni sotto il malizioso pretesto, che si tratti di cognizioni troppo elevate e sublimi, di cui i giovanetti non possano essere capaci. Neppure il popolo è capace di cognizioni troppo elevate e sublimi. Riserveremo dunque la Religione alla

minima parte degli uomini, ai soli filosofi? *L' ordine della natura porta*, dice S. Agostino, *che l'autorità di chi insegna preceda la ragione* (1). Di quattordici o quindici anni i giovani per la più parte si applicano a qualche mestiere. Se non si trovano già nella Religione istruiti, non più lo saranno giammai. Di quattordici o quindici anni i giovani si hanno, e si considerano per cittadini, possono di sè disporre, obbligarsi, contrarre matrimonii, tenuti sono di adempiere ai doveri della società, e per conseguenza gli debbono conoscere. L'età di *diciotto* anni è la più critica, la più pericolosa, in cui le passioni si fanno vivamente sentire, e disviano de' giovani bene anche educati; qual momento per dare la prima volta lezioni di Religione? Se la gioventù a quell' età non conosce Dio, se non è già formata alla virtù, è perduta, non v' ha più riparo. *Principiis obsta;* è assioma comprovato dall'esperienza. I fanciulli dunque conviene che di buon ora si assuefacciano alla pietà e alla Religione.

(1) *Naturae quidem ordo ita se habet, ut cum aliquid discimus rationem praecedat auctoritas:* De ordine Lib. III, Cap, VII,

La catena che lega il Cielo alla Terra, la Creatura al Creatore comincia per anelli, cui la mano anche debole de' fanciulli può stendersi ed attenersi; siano i rudimenti come la rugiada che si sparge sull'erba tenera; si parli al cuore; il cuore de' fanciulli è attissimo a ricevere felici impressioni, e quando un sentimento è nel cuore, con facilità passa alla mente, e vi si ferma e rimane.

Rousseau non riguarda ne' fanciulli che l'animalesco, non ha in vista che il corpo, non pensa che alla fisica perfezione. Ma l'uomo è composto di corpo e di spirito, e tanto l'uno che l'altro han bisogno di nutrimento e di pascolo. Come voi dunque per tanti anni vi date tutto al corpo, abbandonate lo spirito? Sono due sostanze che meritano egualmente attenzione per lo sviluppo delle loro facoltà respettive, e niuna può trascurarsi. Tanto è lontano che la coltura dello spirito impedisca, o ritardi la vegetazione del corpo, che anzi se lo spirito, quando può cominciare ad esercitarsi ed agire, rimane lungamente ozioso, e nella totale inazione delle sue facoltà intellettuali, ne risente in qualche modo anche la macchina, ed

al fine il giovane istupidisce. Come negare l'intima corrispondenza fra il corpo e lo spispirito, e quanto uno influisca sull'altro? A misura che si fortifica il corpo, invigorisce lo spirito, e la ragione a proporzione cresce e si va maturando. *Memoria excolendo augetur.* È questo un altro assioma. Dunque l'esercizio della mente non è meno proficuo di quello del corpo.

La natura si spiega, e si manifesta abbastanza da sè medesima. Non isdegni il filosofo sollecito solo ed amante del corpo di fare attenzione come i piccoli ragazzi sono naturalmente curiosi, come domandano, ricercano, e vogliono saper tutto. Cosa è questa curiosità in loro, se non uno spirito famelico che ha bisogno anch' esso di alimentarsi? Dunque non si deve omettere la coltura dello spirito per lasciar libero il campo alla vegetazione del corpo, ma fa d' uopo apprestare ad amendue a gradi a gradi il cibo proporzionato. Quanto poco i filosofi di moda sono a sè conseguenti! Non ricusano ai loro allievi tutte le altre istruzioni; tutte sono buone, fuori dell' istruzione religiosa; questa sola dall' educazione della gio-

ventù deve essere esclusa. Ma io vi proverò, che questa è più facile ad apprendersi, e ritenersi di tutte le altre. Un pargoletto, qualunque sia, che comincia a capire, comprende bene che una fabbrica, una pittura, una statua non si sono fatte da sè, e di tutte le cose che lo circondano si avvisa che deve esservi stato il suo artefice, l'operajo, il fabro. Se dunque gli direte, che il mondo non si è da sè fatto, niente gli direte di nuovo; sapeva già che una casa non si è potuta fare da sè stessa. Ma chi dunque ha fatto il mondo? L'ha fatto Iddio, gli risponderete, e se ne persuaderà subito, e rimirando i cieli, le stelle senza numero nel più bell' azzurro sfolgoranti, a quell' incanto eccolo anche alla percezione, che non può in lui non eccitarsi, della grandezza e potenza dell' Autore di tante meraviglie. Sono queste prime nozioni riflesse, che si sviluppano senza stento nell' animo de' fanciulli, e perciò il trattenerli sù queste non gli annoja, non gl' infastidisce, ma reca loro anzi diletto. È tanto facile, e, mi si permetta di dire, omogenea, l'idea di Dio, che a buona equità da molti si vuole e credesi innata. Se Simoni-

de intorrogato da Gerone che cosa era Iddio, per l' imbarazzo prese prima tempo a rispondere, e poi ricusò di soddisfare alla domanda, intendeva egli dover parlare dell' essenza ineffabile di Dio, e degli impenetrabili suoi attributi, non già dell' esistenza, che in dubbio non rivocavasi.

Convengo volentieri, che la prima età non deve essere oppressa con una educazione pesante e nojosa, non deve assoggettarsi a lunghe meditazioni, a speculazioni, a sistemi. Non si confondano i raziocinii facili e semplici con gli astratti e legati. Vi è la maniera di ragionare anche coi fanciulli occupandoli e fissandoli ad oggetti sensibili, e da quelli prendendo argomento. Quando ha già compreso il fanciullo che vi è Iddio, perchè vi è il mondo, che non si è potuto creare da sè, se gli direte che Iddio ricompensa i figliuoli che obbediscono, e castiga i disubbidienti, che bisogna onorare i genitori dai quali si è avuta la vita, essere compassionevole, grato, laborioso, verecondo, faranno benissimo impressione nella di lui anima ancor nuova queste massime salutari, che non sono raziocinii, ma sentimenti, dei

quali hanno già i fanciulli i primi principii nel cuore, nascendo tutti col senso morale, e colla facoltà di conoscere, e discernere la rettitudine delle azioni, talmentechè non si fa che innaffiare que' semi acciò si schiudano e pullulino, che altrimenti senza cultura rimaner potrebbero soffocati.

Le pratiche religiose, nelle quali debbono inoltre esercitarsi i fanciulli, non sono certamente neppur esse idee astratte, e sottili o reconditi raziocinii, e non può esprimersi il buon effetto che non meno producono in quelle anime innocenti, se a suo tempo, se con ordine vengano distribuite. Ma è inutile di aggiunger altro. Contro i *fatti* non vagliono i sofismi filosofici. Fino all'epoca, in cui disgraziatamente pel genere umano l'ateismo ha regnato, è stata sempre unita l' educazione religiosa alla letteraria; le Università, i Seminarii, i Collegii avevano una cura, un' attenzione speciale d' istruire la gioventù ne'principii e dettami della Religione, e di applicarla agli esercizii di pietà, oltre li studii. Affidate anzi erano quasi generalmente le pubbliche Istituzioni a Corporazioni religiose, e con questa disciplina

dalle loro scuole uscirono utili ed ottimi cittadini, magistrati saggi e prudenti, uomini dottissimi e sublimissimi in ogni genere di letteratura e di scienze. Dunque l'educazione religiosa non inceppa lo spirito, non è punto d' ostacolo allo sviluppo del genio, ai progressi dell' intendimento umano, e rende all'incontro il maggior possibile servizio alla società. Il celebre Bacone non cessava di lodare la capacità de' Gesuiti per l' educazione della gioventù, e ne ha lasciato il più magnifico elogio (1). Non può darsi al proposito più bella epigrafe di quella che trovasi in Roma all' ingresso del Collegio Romano, che dice tutto — *Religioni et bonis artibus.*

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Perchè i Libertini distruggere vogliono la Religione: si confutano, e si confondono.

Si suol cercare, perchè i Libertini sono così nemici della Religione, che vorrebbero estirparla intieramente, e qual fine vi sia. I

(1) *De augment. Scientiarum.*

miei Lettori dovrebbero aver già compreso abbastanza, da qual sorgente e fonte l'Ateismo propriamente derivi. Sebbene *tre* cause comunemente se ne assegnino, la *prima* l'aspetto orrido e brutto della superstizione, la *seconda* lo spirito di singolarità, la *terza* la corruzione del cuore; credo io però di aver mostrato fino all'evidenza, che l'Ateismo debbasi principalmente ripetere dalla corruzione del cuore, e che questo sia il primario fonte dell'empietà. Rendiamo la cosa sempre più chiara. L'aborrimento alla superstizione ognun vede essere un'apparenza ed una scusa per coprire la perfidia ed infamia dell'Ateismo, come abbiamo a suo luogo avvertito (1). Lo spirito di novità fa certamente a taluni voltare il capo; basta che una verità sia universale per attaccarla (2). Vi sono alcuni Atei fra i Credenti, i quali sarebbero Credenti fra gli Atei, come dice Rousseau (3). Si compiacciono della contradizione, amano il paradosso. Ma questi, se non hanno il cuor guasto, rientrano dopo in

(1) *Cap. IX. di questo Tomo.*
(2) Concessa pudet ire via: *Lucano Lib.* II. *Edit. Burmanni, Lugd. Bat.* 1740. *in* 4.
(3) *Emilio Tom.* III.

sè stessi. Siccome per leggerezza o vanità, non per intima persuasione parlano e disputano contro le cose più sacre, lusingandosi che l'arditezza de' sentimenti faccia loro acquistare la riputazione di belli spiriti, facilmente ritornano e si riscuotono, quando vedano che in vece di conciliarsi la stima con quel tuono arrogante e di sarcasmo, vanno incontro piuttosto alla derisione e al disprezzo.

I Filosofi sono stati certamente sempre orgogliosi, ed i moderni in questo superano di molto gli antichi; ma quando è che l'orgoglio conduce all' incredulità? Allora appunto che a quello si unisca una vita sensuale e dissoluta. Allora il cuore dirige i giudizii della mente, e per non aver rimorsi, non si crede, ed a poco a poco si diviene Ateo dogmatico. La corruzione del cuore dunque è la primaria ed originaria causa dell' allontanamento dalla Religione, e questa è la ragione per cui nel passato secolo l'Ateismo si è tanto sparso. Così fu nella Grecia, quando vi prevalse l' Epicureismo; così in Roma, quando vi fu ricevuto; così nella Giudea stessa, quando vi s' introdusse la setta de' Sadducei. Turba di troppo ed agita il

pensier dell' Inferno. Non si può, dicono, menar vita tranquilla col pericolo *di bruciare eternamente*. Questa è una spina che sempre punge, e non dà riposo. Diderot bene spesso ripeteva *che si starebbe assai bene in questo mondo, se nulla si avesse a temere nell' altro* (1). Vogliono dunque liberarsi da questi spaventi importuni, come abbiam da Lucrezio, che si riprometteva Epicuro (2). Il timore dunque ha prodotto e fatto nascere non la Religione, ma l' Ateismo, pesando agli scelerati l' idea d' un Dio, che punisce e castiga le prave azioni, idea per essi tormentosa e funesta.

Ai soli malvagii dunque è odiosa e di aggravio la Religione, ad essi solo preme di bandirla e rimuoverla, onde godere lietamente, e non essere nei piaceri amareggiati. Se la Religione promettesse il Cielo egualmente ai buoni ed ai cattivi, non vi sarebbe un incredulo. Fanno dunque i libertini la causa

(1) *Pensieri Filosofici* §. 9.

(2) *Et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus*
Funditus, humanam qui vitam turbat ab imo.
Omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
Esse voluptatem liquidam, puramque relinquit: Lucrezio de rerum natura Lib. III, v. 37. et segg.

loro, mentre s' impegnano a sostenere che non v'è Dio, che il Paradiso e l' Inferno sono favole ad arte disseminate, vecchi pregiudizii, vani fantasmi, e che non dovremo dopo morte render conto ad alcuno delle nostre azioni. È facile ad intendere, che si lusingano con ciò di quietarsi e liberarsi dai rimorsi, sono amici di sè stessi, e non come si vantano, dell'umanità. Miseri! che illusione! Ottengono essi il bramato fine? Gustano la pace del cuore nel seno della irreligione? Parlino; vogliamo da essi medesimi udirlo. L'esempio di quel Cortigiano, che in mezzo ad un festino vedea sopra la sua testa sospesa una spada pronta ad ogni momento a cadere, è la vera immagine del loro stato.

Non si giunge mai a soffocare intieramente il grido della coscienza; peggio sarebbe, se qualcuno vi riuscisse. Sarebbe egli allora un vero mostro sotto la figura ed aspetto d' Uomo, e guai a coloro che in necessità si trovassero di conversarvi. Bramano i libertini veramente di rimuovere da sè le perturbazioni ed inquietudini d' animo? Siano virtuosi e da bene, l'otterranno. Non i buoni, ma i delinquenti ed i rei desidera-

no che non vi sian giudici, ed aborrono le pene ed i supplizii. Credano gli Atei in Dio, osservino la sua santa legge, regolino le loro passioni, riformino i costumi, e saranno tranquilli.

L'argomento di *Pascal* riprodotto da *Locke*, e tante volte agl' increduli proposto di seguire il partito più sicuro, non ha risposta. Che avrà perduto l'uomo colla Religione, se s' inganna? Perduto? Avrà egli sempre acquistato la stima pubblica, la pace dell'animo, la moderazione degli affetti, e la sanità anche del corpo, frutto della sobrietà e della temperanza. Ma se s'inganna un libertino, che mai l' attende? Un' eternità di pene, e sarà perpetuamente infelice. E potrà un uomo da senno bilanciare in questo bivio? La Religione fa conseguire un sommo bene, qualora sia vera, nè fa incontrare alcun male in caso opposto. L' incredulità e l' Ateismo all' incontro espone ad un sommo male, nè dà altro bene che la libertà di vivere animalescamente, il che non è un bene, ma un male anch' esso, giacchè allo sfogo brutale delle passioni succede sempre il disordine e lo sconvolgimento della macchina. Dunque

abbracciando la Religione si può sperare una eterna felicità, e non vi è da temere; rinunciandovi, e professando l'Ateismo, si può temere un'eterna miseria, e non vi è da sperare. E vi sarà pazzo, il quale preferisca uno stato infinitamente pericoloso ad uno stato infinitamente sicuro, ed ami perire, quando nulla gli costa salvarsi, ed ingannandosi e sbagliando, non perda, se non acquista? Prima dunque di abbandonare la Religione conviene abbandonare il buon senso, ed esser privo affatto d'intendimento e di ragione (1). Ma vuoi tu essere incredulo? Sarà disgrazia tua, e ti potrò compatire, se in te la cosa finisce, come compatisco chi perde il giudizio ed il senno. Ma che smania è questa di comunicare, di spargere il veleno, e cercar tutti i mezzi per render incredulo il Mondo intiero? Che t'interessa, che t'importa, come gli altri pensano, se hanno e professano Religione, e venerano il nome santo di Dio? Non puoi solo esser malvagio? Dunque se uno è cieco, lo dovremo esser

(1) Diffusamente *Cauchat Lettere Critiche Tom. XVIII. Lett.* 180., *e* 181., *e Spedalieri contro Freret Tom.* II. *cap.* 4. *per tot.*

tutti? Non sò vedere, perchè amino tanto e si studino diffonder l' Ateismo, ed insinuare le loro massime, se pur non fosse per non arrossire, essendovi molti altri tinti della stessa pece, o forse anche per compiacersene, come sollievo nel patire suol essere di aver compagni, i quali egualmente soffrano, sollievo peraltro barbaro ed inumano.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

L' Uomo senza Religione infelicissimo.

Se la Religione è necessaria per l' Edificio sociale, di cui è base e sostegno, non lo è meno pei particolari individui. Si è veduto nell' antecedente capitolo; ma si provi e si mostri anche meglio. La Religione è un bisogno dell' uomo. Considerato come membro della società riceve egli dalla Religione principalmente la sua sicurezza; considerato in sè stesso, dalla Religione ha la quiete di spirito, la calma della coscienza e le più dolci consolazioni. Chi è nel mondo che non soffra qualche volta, che non si trovi esposto ad infermità e disgrazie? Non solo non

lo negano i miscredenti, ma i primi anzi essi sono a declamare sui mali e miserie umane. Or chi ha Religione si sostiene, si regge, e la certezza della protezione divina, la speranza della beata immortalità gli alleggerisce le più gravi pene. Soffre un' ingiustizia? L'Essere giusto e buono, che sta di sopra, dice, saprà indennizzarmene e compensarmi. Ma l' Ateo abbandonato a sè stesso, isolato, vile trastullo e ludibrio dell' azzardo, e di una fatale necessità, non ha punto d' appoggio, non ha risorsa. Nel presente nulla v'è, che lo consoli, e l'avvenire non gli presenta, che o un totale annientamento, o un perpetuo penare. Deve darsi dunque necessariamente alla disperazione.

Gli Empii non hanno mai pace (1). Ipocondriaci, atrabiliari odiano sè stessi e gli altri, non sono mai contenti, cercano la solitudine, e vi si annojano, procurano distrarsi nel gran mondo, e vi s' inquietano, non trovan luogo a guisa di un mar tempestoso che mai non posa (2). All' altrui bene stare e

(1) *Non est pax impiis, dicit Dominus:* Isaia Cap. XLVIII. v. 22

(2) *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest:* Isaia Cap. LVII. v. 20.

gioire codesti disgraziati si macerano, gli divora la rabbia, divengono alle volte furenti (1), e l'atra loro bile sfogano indistintamente contro il Cielo e la Terra, ed a questo forse anche può attribuirsi quella orrenda smania, quel frenetico desiderio, quel ferale piacere di vedere i popoli sconvolti, le nazioni disorganizzate, ed il mondo universo distrutto. Sembra che il Demonio alberghi nel cuore de' nemici di Dio per anticiparvi il suo Inferno. In somma *non v' è che tristezza ed infelicità nelle vie loro* (2), e però non è da stupire, se meditando e riflettendo sopra di sè, compiangono essi tanto la sorte degli uomini, ed invidiano la condizione dei bruti. Quanto a sè han ragione, giustissime le querele sono, parlano per quel che sentono, e per esperienza.

Ogni consolazione è morta per coloro che non hanno per sè Iddio. Nei loro scritti medesimi s' incontrano bene spesso idee tetre e malinconiche, malumore, tristezza, che non possono nascondere. Perchè predicano la più parte il suicidio? La morte, dice l' Autore

(1) *Praestolatio impiorum furor*: Prov. XI. v. 23.
(2) *Contritio, et infelicitas in viis eorum*: Salmo XIII. v. 7.

del *Sistema della natura*, è il *rimedio unico*, quando il mondo abbandona, e volta le spalle; *allora il ferro è il solo amico, il solo consolatore che resta agl' infelici* (1). Weisaupt fondatore del moderno *Illuminismo* rispondeva ai suoi Adepti quando si querelavano dell' iniqua lor sorte: *Patet exitus*: alludendo allo stesso. Mai non è stato come ai dì nostri celebrato il suicidio appunto perchè mai come a' dì nostri l' Ateismo si è dilatato, e fin anche una illustre letterata ha voluto per difenderlo impiegarvi il leggiadro suo stile (2).

Bel rimedio in vero nelle disgrazie l'uccidersi. L' istesso Autore *del Sistema della natura* conviene che non vi sono che i *pazzi*, che si privano della vita (3). Dobbiamo noi servire alla pazzía, e trovar de' pretesti per fomentarla? *Sarebbe contro il buon senso*, scrive il *Moralista Universale*, quantunque non sia de' nostri, *sarebbe contro il buon senso combattere il suicidio coi raziocinii* (4). Si consideri anche un altro cattivo effetto. Chi non

(1) *Sistema della Natura; Parte I. Cap. XIV.*
(2) *Madama Staël de Holstein.*
(3) *Sist. della natur. Part. II. Cap. III.*
(4) *Moral. Univ. Chap. 9.*

ha difficoltà di attentare alla propria vita molto meno l'avrà per quella degli altri. Costa meno immergere un ferro nel seno altrui, che rivolgerlo contro sè stesso, lo che ripugna alla natura. Prima dunque che un di questi risolva di morire, ucciderà, se gli piace, chicchessía, commetterà qualunque delitto, essendo in sue mani il sottrarsi al castigo, e niuno sarà più salvo e sicuro. Si esalta maliziosamente il suicidio qual superiorità e grandezza d' animo. Non è superiorità e grandezza d' animo, ma viltà e debolezza. Non è per me un eroe *Catone*, che dopo la morte di Pompeo in Utica da disperato si uccise, e se Cesare nel suo *Anti-Catone* lo censurò, lo riprese, ne convengo, e sono con lui. Superiorità e grandezza d' animo è il non avvilirsi, il non abbattersi nelle avversità:

Sprezzar la vita è facile
Nella contraria sorte;
Chi misero esser può, quegli è più forte (1):

L' Autore delle *Lettere Persiane* suggerisce un rimedio più blando ne' rovesci di fortuna per cacciar la tristezza. Consiglia

(1) *Rebus in augustis facile est contemnere vitam:*
Fortius ille facit, qui miser esse potest.

bevande gagliarde, e spiritose capaci di turbare la disposizione de' nostri organi, e d' infonderci una forzata allegria. Tutto meno male che l'uccidersi, ma può darsi maggiore inezia? Levare un uomo di sentimenti, porlo fuori di riflessione, sarà consolarlo? Interrompergli per qualche ora la rimembranza della sua iniqua sorte, sospendergli per momenti l' oppressione di spirito sarà liberarnelo? Si aggiungerà anzi un nuovo male dallo sconcerto in tal caso inevitabile della macchina. I sentimenti solo religiosi son quelli che possono efficacemente consolarci ne' mali e nelle ree vicende della sorte. Senza la speranza di una vita migliore, senza la considerazione d' una Providenza saggia e benefica, l' animo oppresso non si ricrea. Confessa l' istesso Autore del *Sistema della Natura*, che *la speranza è il balsamo di tutti i mali* (1). Qual barbarie è dunque di togliere un cordiale, che solo addolcir può le pozioni amare che si sorbiscono? Quando pur questa speranza fosse un' illusione, com' è una verità certissima, converrebbe agl' infelici per compassione e pietà.

(1) *Syst. de la Nat. Part. I. Chap. XIV. in fine.*

L'uomo senza Religione è privo del più potente conforto nelle sue afflizioni e pene, ma non qui finisce la di lui infelicità. Egli è in orrore presso quei che hanno Religione, in pericolo fra i suoi simili. Dagli uni è aborrito, degli altri deve diffidare, poco o nulla costando agl' increduli il più nero tradimento. Da qualunque parte si volga chi rinuncia a Dio, sta male. Figuriamo vivere un miscredente nel tanto amato e desiato stato di natura. Più anche allora avrebbe bisogno dell' ajuto e soccorso della Religione, niente altro essendovi in tale stato, che protegger lo potesse e difendere dalle ingiurie. Togli i politici e civili stabilimenti, che altro resta che contener possa gli uomini, fuori della Religione? Ma inceppa e soggioga gli spiriti. Anzi gli eleva. Innalzando la mente a Dio, ci rendiamo superiori a noi stessi, e niuno chiamerà servili catene i dettami del retto, dell' onesto, del giusto, le leggi, che proscrivono il vizio, e vietano le ree azioni.

L'Ateismo, lungi dall' essere un antidoto contro la paura, immensamente l' accresce. *La malvagità di natura sua è sempre timi-*

da, e porta seco il testimonio di sua condanna, figurandosi sempre sinistre cose una coscienza turbata. L' Oracolo è della stessa Sapienza (1). Sì, di tutti gli uomini gli Atei sono i più timidi e pusillanimi. Epicuro temeva più degli altri gli Dei e la morte (2). Spinoza era paurosissimo. Obbes non dormiva la notte per timore degli spiriti (3). Tolando non negava le sue perplessità ed inquietezze (4). Non s' imponga col nome, che si suol dare a questa gente di *Spiriti forti.* Sanno essi, dice la *Bruyere*, che così chiamansi per ironía? (5). Sono dunque Spiriti non forti, ma deboli, e tutto ad essi fa ombra.

Non v' è più timido e pusillanime del malvagio. *Fugge egli sebbene da niuno per-*

(1) Cum sit enim timida nequitía, dat testimonium condemnationis: Semper enim praesumit saeva perturbata conscientia. *Sapient. Cap. XVII. v.* 10.

(2) Nec quemquam vidi, qui magis ea, quae timenda esse negaret, timeret, mortem dico, et Deos: *Cicero de natura Deorum Lib. I. Cap.* XXXI.

(3) *OEuvres Posthumes de Frederic* II. *Tom. IX. pagine* 147.

(4) *Dialogues sur l' Ame p.* 64.

(5) Les Esprits forts savent ils, qu' on les appelle ainsi par ironie! *Les Caracteres de ce Siecle. Chap. I. Des Esprits forts.*

seguitato (1). Impallidisce e trepida eziandío stando solo: *pargli sempre udire all' orecchie un suono di spavento, e quando meno vi è luogo egli sospetta insidie* (2). Una foglia agitata, una voce, un fischio, non che un turbine, un lampo, un tuono, basta per isconcertarlo e spargergli nelle vene il terrore. La quiete, la pace, la sicurezza, la calma non si trova che nel seno di Dio. Tutti i libertini ritornati in braccio della Religione confessano che non sono mai stati tranquilli nell'incredulità, ch' erano sempre turbati, agitati, torbidi, che un perpetuo cruccio, ed un verme dentro rodeva loro continuamente le viscere, non avendo nè notti placide nè giorni sereni.

Se in vita lo stato degli Atei è infelice, cha sarà in morte? La morte agli empii solo è terribile (3). Se sono persuasi che in morendo l' uomo intieramente perisce e si annienta, non potranno pensare ad un fine

(1) Fugit impius nemine persequente: *Prov. XXVIII. v.* 1.

(2) Sonitus terroris semper in auribus illius, et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur: *Job. Cap. XV. v.* 21.

(3) Mors impiorum pessima: *Salmo* XXXIII. *v.* 22.

tragico tanto e desolante, senza raccapriccio ed orrore. O avran goduto, e rincrescerà loro di morire per quello che debbon lasciare; o avran penato, e maggiore ancora sarà la disperazione, perchè invece di un premio o compenso de' patimenti sofferti, imminente e preparato si vedono un male maggiore, anzi il maggiore di tutti, qual'è l'annientamento del proprio essere. Troppo ama l'uomo sè stesso e la propria esistenza. Chi poi non conosce altra vita che la presente, tanto più esser vi debbe attaccato, ed il considerare che fra poco sarà un nulla, deve essere per lui un pensiere il più tormentoso.

Ma se l'incredulo dubitasse per un momento d'aver errato, e che dopo morte vi è una vita avvenire, ed un giudice sovrano invisibile, il quale rende a ciascuno secondo le opere sue, quale stato crudele non sarebbe il suo, qual maggior tossico allora non gli avvelenerebbe il morire? Molti libertini in fatti vicini alla morte smentiscono il loro carattere, e superbi ed orgogliosi da prima si avviliscono, si pentono, si disdicono, e non solo ammettono Dio, e ne riconoscono la possanza, ma si abbassano fino alle più scioc-

che superstizioni. Osservollo fin da' suoi tempi Lucrezio, il quale inoltre riflette che in quegli estremi si parla da senno, non si hanno riguardi, e si toglie ognuno la maschera (1). Bayle, parlando del famoso *Bione da Boristene,* il quale caduto mortalmente malato in Calcida, tremò, impallidì, e ricorse allora, e fece voti a quelle stesse Divinità, che colla maggiore arditezza avea prima dileggiate, Bayle, dico, riflette essere questa *la condotta ordinaria della maggior parte degli empii* (2). Il Re Federico in una lettera così scrive a Voltaire: *voi ne vedrete di quelli, che all' avvicinarsi della morte tornano ad essere superstiziosi, e muojonò da Cappuccini* (3). Fra tanti esempii ed antichi e recenti che potrei addurre, ne recherò uno solo del famoso *Toussaint* sì cognito pel di lui pericoloso libro *de' Costumi.* Vicino a morire questo filosofo non solo ritrattatosi solennemente e pubblicamente di tutti i suoi errori, ma, chiamato inoltre a sè il

(1) *Nam verae voces tum demum pectore ab imo Ejiciuntur, et eripitur persona: manet res:* Lib. III. v. 58. e 59.
(2) *Dict. Crit. Art. Bion.*
(3) *OEuvres Posthumes* Tom. IX. *pag.* 370.

figlio, gli fece un discorso il più patetico e commovente: *Senti, figlio mio,* gli disse, *le verità tardive, che vengo a dichiararti in questo momento; dimentica le lezioni, che sì tristo è per me di averti dato; inginocchiati, unisci le tue preghiere a quelle delle persone, che mi sentono e che mi vedono; prometti a Dio, che profitterai de' miei ultimi ricordi, e scongiuralo a perdonarmi* (1).

Ma perchè non si adottano in vita quei sentimenti, coi quali si desidera di morire? Qual ragione vi è da ritrattarsi in quegli estremi? Se l' empio non teme che gli uomini, morendo, va a sottrarsi da tutto il mondo. Meno dunque allora dovrebbe avere a temere. Ma teme di più, anzi trema in quel terribile istante. Teme dunque, e lo spaventa l' eternità, e mostra che la Fede in lui non era spenta, ma nascosta, la quale all'aspetto del pericolo si ravviva. Rincrescono, lo so, ai settarii queste ritrattazioni tanto più sincere, quanto meno sospette, e perciò

(1) Riporta questo discorso *M. Tribault,* il quale era uno degli Astanti, Autore non certamente sospetto, nella sua Opera intitolata: *Mes souvenirs de vingt ans a Berlin*: Vedi anche gli Annali *Letterarii*, e *Morali*; *Paris* 1804. *Tom.* II. *pag.* 564. *alla* 568.

subito che alcuno di loro gravemente s' inferma, l'attorniano, lo circondano, ed al Parroco ed altri Ministri del Signore chiudon l' ingresso, affinchè il moribondo non abbia a pentirsi, o almeno il pentimento rimanga occulto, e questi sono i caritatevoli estremi ufficii che ci rendono d' impedire, cioè, e togliere i soccorsi della Chiesa a chi morir volesse da Cristiano e non da disperato (1). Sorte veramente lacrimevole e da compiangersi di questi infelici.

Niente più insensato, che fare il bravo contro Dio, dice Pascal (2). Affettino pur gli empii intrepidezza e coraggio quanto si vuole, Iddio *tuona sopra di essi*, e non possono non tremare (3). Come divertir la mente dal desolante pensiere di essere dopo poco tempo o annichilato o cruciato per sempre? Per l' incredulo non rimane altro che l' Inferno o il nulla. Ecco la prospettiva dell' Incredulità: vita misera, e piena di agitazioni

(1) L' istesso *Rousseau* declama contro questo indegno artifizio. Vedi il ch. Muzzarelli *Memorie del Giacobinismo estratte dalle Opere di Rousseau pag.* 82. *alla* 84.

(2) *Pensieri Cap. I.*

(3) *Dominum formidabunt inimici ejus, et super ipsos in Coelis tonabit:* Regum. I. Cap. II. v. 10.

e timori, incertezza fra l'annientamento ed un'eternità di pene, morte spaventosissima. Si può esitare a questo quadro fra la Religione e l'Ateismo? Ma non aspettino a ravvedersi l'ultimo momento, potendo ogni momento esser l'ultimo, nè abbiano l'umiliazione, che un accesso di febbre più loro faccia impressione del più stringente raziocinio.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO

Del Culto esterno.

Ammessa, come non si può ora più negare, la necessità della Religione per tutti i versi ed in tutti i rapporti, dimostrata ne viene per conseguenza la necessità anche del culto, senza di cui la Religione non può stare nè si concepisce. Il culto è un omaggio, onore, ossequio dovuto, e che si rende al Signore, che perciò dee consistere non negli atti solo interni di rassegnazione e rispetto all'Essere supremo, ma ne' segni anche esterni, e nella venerazione che si mostri al di fuori, da cui non possiamo dispensarci. È verissimo che conviene adorare Dio

in *ispirito e verità*, è Gesù Cristo medesimo ce l'insegna. Ma questo significa che il culto esterno deve essere una manifestazione dell'interno, e che i sacrificii, qualunque essi siano, non sono accetti, se non vengono accompagnati dalle debite disposizioni del cuore (1). Si condanna l'ipocrisía, e come non detestarla? Quanto però questo vizio merita aborrimento, altrettanto ripugna ed è assurdo che i sentimenti dell'animo abbiano a rimanere riconcentrati dentro e nascosti. Essendo l'uomo composto di corpo e di spirito, la Religione deve essere parte intellettuale, parte sensibile, affinchè sia analoga alla sua natura. Una Religione del tutto mentale non potrebbe convenire che a spiriti puri ed immateriali. Soddisfarebbe al suo dovere un figlio, un cittadino, un suddito, se pretendesse onorare il padre, il magistrato, il Sovrano colla sola mente ed intelletto senza alcun segno esterno di sommissione e riverenza? Tanto è dunque connessa la dimostrazione esteriore coll'interna, quanto è inseparabile il corpo dallo spirito.

(1) Benissimo *S. Tommaso* 2. 2. *quest.* 93. *art.* 2. *ad* 2.

Le sensazioni sono i primi nostri movimenti, e benchè non sempre, il più spesso per mezzo de' sensi perveniamo alla mente. Per adorare degnamente il Signore dobbiamo essere penetrati della sua maestà e grandezza, nè possiamo esserlo altrimenti, che prendendo dal nobile e maestoso apparato de' Tempii e de' Sacrificii eccitamento ed impulso. Dalle cose sensibili si ascende alle intellettuali, e per formarsi idee astratte e speculative bisogna cominciare dalle *concrete e reali*. Chiunque non vuole dimenticarsi di essere uomo, conosce che gl' interni affetti si risvegliano, si accendono, s' infiammano a misura, che le sensazioni sono più o meno violente, e che le esterne immagini, gli oggetti che ci si rappresentano, fanno in noi una maggiore impressione (1). Ma chi sono codesti zelanti riformatori, che vorrebbero dare agli uomini la Religione degli Angeli? Sono quelli che più degli altri declamano e dicono, che l' uomo è schiavo de' sensi; sono quelli che tutto riferiscono al corpo, che non bramano, non amano, non proteggono,

(1) *S. Tommaso* III. *Contra Gent.* 119.

che operazioni corporee. Come si può udire il nome di Religione spirituale in bocca di persone le più carnali?

Restringere la Religione al solo culto interno è lo stesso che ridurla al nulla, che annientarla. Quando pur si volesse, non è possibile tenere lungo tempo soffocati i sentimenti dell' animo, e che al di fuori non appariscano. Gli uomini non sono fatti solo per pensare. Chi è tocco dalle divine beneficenze come fia che non apra mai la bocca per ringraziare il suo benefattore, e cantarne e pubblicarne le lodi? Quando un Principe possiede il cuore de' suoi sudditi, che governa con bontà e giustizia, si restringeranno questi ad applaudirgli dentro sè stessi, e starà il popolo mutolo ed in silenzio? Pubblici anzi, magnifici e continui saranno gli elogii d'un Sovrano così amabile, del Padre comune; il di lui nome rimbomberà nelle città, e nelle campagne, nelle piazze, e nelle strade, farà ognuno a gara di celebrarlo, e renderne immortale ed eterna la memoria. All' istesso modo, e con più ragione ancora, elevandoci noi a Dio, e considerando quale Egli è, e quanto gli dobbiamo, da sè ven-

gono e quasi senza avvedersene le più vive ed espressive testimonianze di amore per la sua bontà, di riconoscenza pei beneficii, di ammirazione e rispetto per l' eccellenza del suo Essere, e per le sue infinite perfezioni. Il culto interno porta seco necessariamente l' esterno, ed i veri affetti senza uno sforzo grande non si nascondono.

Se potesse darsi un culto semplicemente interno, il che ripugna, ciò non ostante l'esterno vi si dovrebbe sempre accompagnare ed unire. Noi siamo obbligati di far palese e pubblico, quali massime religiose abbiamo, in qual maniera crediamo in Dio, quali doveri ed ufficii intendiamo verso di lui esercitare. Come si può dire qual Religione professi un popolo, senza un culto esterno? Come si può sapere se uno è Ateo, Deista, o di altra Setta, se occulti, sepolti, ed in cuore si tengono i sentimenti, e non ve ne sia una manifestazione esteriore? Dunque per questa ragione ancora il culto esterno è necessario, e deesi esigere.

Inoltre le solennità, i sagrificii, i riti, e quante sono providamente indotte religiose osservanze e funzioni servono di ammaestra-

mento, offrendoci in modo visibile, e come in un quadro, gli oggetti di Religione, e i misterii più sublimi, de' quali senza un tal mezzo i semplici ed ignoranti o niuna o debole cognizione potrebbero avere. Il comune degli uomini non è nato per fare uno studio profondo e continuato di Religione, e lo studio stesso non può supplire che imperfettamente all' energia de' sensi esteriori. La memoria è più tenace, l'impressione più durevole, quando per gli occhi scolpita resta l'immagine (1). Se universalmente così accade, molto più nel popolo. Il popolo intende meglio il linguaggio di azione, che di ragione, si serve più della vista, che dell' intelletto. I simboli, le figure, gli emblemi, vive e permanenti sempre tengono le idee religiose. Il culto esterno dunque è la lezione più istruttiva, è l'alimento della Religione.

Finalmente gli atti esterni di Religione sono di stimolo ai nostri fratelli, e giovano per muoverli ed edificarli. Niente più efficacemente contribuisce alla devozione e pie-

(1) *Segnius irritant animos demissa per aures;*
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus: Orazio Arte Poetica, v. 180.

tà, che l'averne sotto degli occhi esempii e modelli. Gli uomini imitano facilmente, e si fa sempre con minor ripugnanza quello che si vede fare dagli altri. Come gli esempii del vizio sono contagiosi e funesti, così salutari e proficui si rendono quei delle pratiche religiose e della virtù. Non basta dunque avere una giusta idea di Dio; bisogna non men per sè, che per gli altri mostrare che si abbia. Per questo Platone, quel sublime ingegno, non approvava che nelle case private vi fossero Cappelle, e nella sua legislazione aggiunse una legge espressa, che gli atti di pietà e religione si facessero in pubblico (1).

Che si oppone contro? La Terra è piena di Dio, così alcuni, il Mondo intiero è un Tempio della Divinità; che bisogno vi è dunque di andare in Chiesa? Si comincia bene. *La Terra è piena di Dio.* Chi mai aveva udito dai Libertini un simile linguaggio? *La Terra è piena di Dio.* Verità infallibile; ovun-

(1) Sit autem Lex hujusmodi simpliciter cunctis imposita. Sacella nemo privata domo habeat. Cum vero animum quis ad sacrificandum induxerit, ad pubblica sacrificaturus accedat. *De Legibus Lib. X. in fin. ex edit. Marsilii Ficini.*

que volgi lo sguardo, le cose create ti portano al Creatore. Perchè dunque sei stato finora sì cieco da non riconoscerlo? Perchè hai favorito, e pur troppo continui a favorire il partito dell' ateismo? *Il mondo intiero è un Tempio della Divinità.* Proposizione vera ancor questa, intesa nel suo vero senso. Ovunque ti trovi in città, in campagna, in casa, in istrada, solo, accompagnato, puoi sollevare la mente a Dio e venerarlo; ma pel culto pubblico, stando gli uomini in società, è troppo necessario che vi sia un luogo proprio, ove tutti possano riunirsi, e porgano insieme preghiere al Signore. Bisogna però essere stolido affatto e scipito per credere che il Tempio restringa la Divinità che l' abita. Il Tempio è per l' uomo, non per l' Eterno. Domandane al più vile ed ignorante contadino, e ti risponderà che Dio esiste per tutto. Ma non per questo ne viene che non vi sia bisogno di andare in Chiesa, secondo l' indegna e sacrilega conseguenza, che se ne vorrebbe tirare. Vi è bisogno di andare in Chiesa pei convenienti e necessarii comuni sagrificii; ve n' è bisogno per istruirsi, per santificarsi, per concepir meglio e nu-

drire i sentimenti di Religione; ve n'è bisogno per altrui edificazione ed esempio, per eccitarsi ed accenderci scambievolmente all'adorazione de' divini misterii, all'esercizio della virtù, e per farci un' abitudine. Sebbene Dio stia ovunque, pure nelle Chiese, ne' Tempii, ne' Santuarii ci sembra di avervi una comunicazione più intima, e di essere ivi meglio ascoltati.

Ciò che è al di sopra dell' uomo (così altri) è straniero all'uomo. Che altro è questo, che escludere affatto ogni culto non solo esterno, ma anche interno? Ciò che è al di sopra dell' uomo è straniero all' uomo? Bestemmia orrenda. Come il Signore ci può essere estraneo? Il Monarca al suddito, il padrone al servo è straniero? Non ci saranno dunque rapporti, che fra gli eguali? Cogl' inferiori, coi superiori non vi è dunque alcuna relazione? Oh grande, singolare ed inescusabile stupidità! Un Dio, che tu ora ammetti, e che ti avrà dopo morte da giudicare dirai da te alieno? Il tuo destino, la tua sorte non ti appartiene, non entra fra le tue cure e pensieri? È questo anzi l'affare il più serio, il negozio massimo.

Ma l' uomo, miserabil verme, non può nè avvilire l' Essere supremo, nè onorarlo; vi è troppo gran distanza fra Dio e le sue creature; a che proposito dunque occuparsi ed impiegare il tempo in pratiche ed osservanze, che niente aggiungono alla maestà e gloria dell' Infinito? Altra bestemmia. Iddio mi ha creato, mi conserva, quanto ho e sono è beneficenza sua, e non avrò io alcun obbligo e dovere verso di lui, non dovrò rendergli azioni di grazie, amarlo, benedirlo, adorarlo? Sarò dunque sciolto da pagare un debito, perchè il mio creditore abbonda di facoltà e ricchezze, e non mostrerò gratitudine al mio benefattore, perchè con ciò non gli reco vantaggio, nè gli fo la sorte migliore? Iddio non ha bisogno di noi, ma noi abbiam bisogno di Dio. Niente Egli deve a noi, ma tutto noi dobbiamo a Lui. Non possiam dunque trascurare l' obbligo e dover nostro, e lasciare inonorato l' Autore del nostro essere pel frivolo pretesto, che coi nostri omaggi non diviene nè più grande, nè più felice, nè più perfetto. Non lo è divenuto neppure col crearci; la nostra esistenza non gli accresce beatitudine, e nondimeno

la sua bontà ci ha tratti dal nulla, ci mantiene e conserva. Siamo dunque tenuti, e strettamente tenuti, di riconoscerlo, esaltarlo, glorificarlo. Il culto è un nostro debito, e conviene soddisfarlo.

Si umiliano gl' increduli non per modestia, che non conoscono, ma per superbia; esagerano la viltà e bassezza dell' uomo in confronto della superiorità e grandezza di Dio per iscuotere il giogo, per non avere alcuna soggezione, e per arrogarsi il diritto d' indipendenza. Esser vogliono altrettanti Dii a sè stessi, attribuirsi ogni licenza, ripromettersi ogni impunità. Dopo l'umile proposizione, che Dio è troppo grande per poter essere da noi vili insetti onorato, si avanza subito l'altra: Dio è troppo grande per poter essere da noi offeso: e quindi si conclude: dunque possiamo impunemente commettere tutti i delitti: ed in termini equivalenti: dunque tutto è lecito, ed il vizio va del pari colla virtù (1).

Se opportuno è sempre, qui più che al-

(1) *Boulanger. Christ. devoilé: Rousseau Lett. 5. de la Montagne: Raynal. Histoir. Politique, et Philos. Tome III.*

trove è a proposito l'avvertimento di S. Paolo: *badate, che qualcuno non vi sorprenda colla filosofia, e con fallaci ragionamenti* (1). Mentre s'infinge di magnificar Dio, e ci si rappresenta sì lontano da noi, sì elevato, sì alto, che non si degni osservarci, e fare alle azioni nostre attenzione, gli si reca il più grande oltraggio, si degrada, s' infama, e gli si danno le imperfezioni dell' uomo, che si annoja delle cure, e si stanca per la fatica, con che artificiosamente rinnovasi l'empio sistema di Epicuro, che trasforma l' Ente supremo in un fantoccio inerte, stupido ed indolente. Se rimanesse il popolo persuaso, che fra Dio e l' uomo non vi sono, nè possono esservi rapporti, che nella sua sublimità non si degna abbassare i suoi sguardi sopra di noi, che non possono toccarlo i falli e mancamenti di un atomo, le iniquità e sceleraggini non recherebbero più alcono scrupolo, e niuno sarebbe sicuro. È dunque per la società pestifero quanto falso questo seducente discorso. Sia pur vile ed abjetto l' uomo. Il Mondo intiero è ben piccolo ris-

(1) *Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam, et inanem fallaciam:* Coloss. Cap. II. v. 8.

petto a Dio; se il formarlo non è stato di lui indegno, lo sarà il conservarlo? Ma non è più nè tempo, nè luogo di attaccare la Providenza nel Tomo primo invincibilmente provata e dimostrata. Iddio vede tutto, abbraccia tutto, provvede a tutto colla sua intelligenza, o sia con un semplice atto di sua volontà, e nulla gli costa il governo del mondo. Giacchè i Libertini insistono tanto sulla grandezza di Dio, chi di noi ne presenta una idea più grande, più nobile, più maestosa, più degna veramente dell' Essere infinito? Così è; Iddio veglia sopra di noi, e con noi sempre l' abbiamo, altro motivo gravissimo di rivolgerci a lui, di star con lui, ed invocar sempre il suo ajuto.

Tutti i Popoli, tutte le Nazioni hanno riconosciuto un dovere indispensabile di rendere alla Divinità un culto pubblico, ed offrirgli voti, sagrifizii ed incensi. I selvaggi stessi nelle terre incognite, ne' climi i più perversi alzano le mani al Cielo per implorare la superiore assistenza. La Cina, quella Nazione dai nostri filosofi sì celebrata, è piena d' Idoli, e di Tempii. Presso quella gente i riti suppliscono anche alle leggi, ed il ceri-

moniale può dirsi il Codice universale. In Atene non poteva farsi un passo senza incontrare un qualche monumento religioso. Ovunque è Religione vi è un culto, il quale non ne può esser disgiunto. L'ignoranza, la stupidità, le passioni hanno sovente depravato e depravano questo culto, ma un culto più o meno trovasi, e si rinviene da per tutto. Abbiamo dunque il suffragio anche unanime di tutto il mondo, il consenso universale, che si è già veduto la voce stessa essere della natura. Ma che andiam cercando? „ La stessa empietà ne' passati disastrosi tempi (stringeva così benissimo M. Portalis in un suo ragionamento pubblico) la stessa empietà, la quale non è che l'assenza di ogni Religione, ha voluto un culto e degli altari, ha istituito feste conosciute sotto nome di feste della *Ragione* (1) „; è noto l'*altare della patria*, il tempio della *Ragione;* una Chiesa consacrata all'Altissimo fu trasformata in un Pantheon idolatricò; si fecero Apoteosi alle ceneri di Voltaire, Rousseau, Mirabeau, ed altri Corifei filosofici e rivoluzionarii. Che dunque? Si negherà alla Religione un culto, quan-

(1) *Opinion du* 9. *Fructidor an.* IV, (26. *Agosto* 1796.)

do se l'arroga l'ateismo? Nuove sempre armi i nostri avversarii ci somministrano per debellarli.

Il culto quanto è più splendido e sontuoso, tanto più in noi opera e fa effetto. La magnificenza de' Tempii eccita subito un' idea di grandezza che ci porta alla grandezza di Dio. Gli abiti maestosi e ricchi de' Sacerdoti conciliano venerazione e rispetto. La melodía de' sagri cantici, la moltiplicità dei lumi, le significanti ed espressive ceremonie eccitano, commuovono, destano la pietà, e sostengono l'attenzione. Per questo Mosè indusse tanti riti e pratiche religiose e cerimoniali, e non cessò mai di raccomandarne l'osservanza (1). Quanto non conferisce una Corte brillante e magnifica ad un Monarca per farsi rispettare? Quello splendore, quel fasto, quel nobile e numeroso seguito, ed accompagnamento impone, e fissa li sguardi. Il trono, lo scettro, il diadema, il manto rende la persona più augusta, i sudditi adorano in un certo modo i Sovrani, avanti a cui si prosternano. Ma se la pompa, il lustro,

(1) *Custodi praecepta Domini Dei tui, ac testimonia, et caeremonias, quas praecepit tibi:* Deuter. Cap. VI v. 17.

il decoro è necessario per una Maestà visibile, come non lo sarà trattandosi d' una Maestà invisibile, verso cui per imprimere nell' animo de' popoli il dovuto rispetto vi è molto più bisogno con segni materiali di supplire? Non si biasimi dunque il lusso, se tale può chiamarsi, delle Chiese ed Altari. Il povero vede nella Casa di Dio le ricchezze senza invidia, e gli pare di parteciparne; si solleva, gode, e si figura che col lustro maggiore, con un prezioso corredo venga più anche Dio onorato. Terrestri in vero sono le immagini, ma le sole di cui la moltitudine sia capace.

Avvilite il culto, diminuitelo, rimuovete i monumenti e gli oggetti di Religione, e vedrete a poco a poco intiepidirsi il fervore, mancar la stima e venerazione per le cose sacre, svanir la fede, ed al fine togliersi affatto e cancellarsi dagli animi ogni idea e vestigio di Religione. Giuliano volendo distruggere il Cristianesimo, e ritenendosi da una aperta persecuzione, impediva ad arte, e toglieva ai Fedeli le ricchezze del culto, ed il di lui calcolo umanamente era incomparabile. Colle istesse mire di Giuliano pre-

dicano, ed insinuano un culto semplice quei falsi Teologi peggiori de' filosofi, ipocriti velenosi, progenie di vipere, come i Farisei notati da G. C., ma sono smascherati abbastanza. Lungi dal diminuirsi, debbono anzi moltiplicarsi i segni indicanti la presenza della Divinità, se si vuole che la Religione si mantenga, e faccia profonde e salde radici.

Non ci richiamino ai *primi secoli della Chiesa* come semplici, e senza un culto pomposo. Sebbene i Fedeli per le persecuzioni non potessero allora spiegare ne' loro esercizii e funzioni tutta la maestà, che ora vi si ravvisa, pure nelle grotte, ove nascosamente adunavansi, salmeggiavano, accendevano lumi, usavano l'incenso, raccoglievano i corpi de' Martiri, ne conservavano le reliquie, e sulle tombe de' medesimi alzar solevano l'Altare del sacrifizio. Sappiamo da *Eusebio* che i Cristiani quando poterono, anche prima di Costantino, eressero Tempii e magnifici, ed il culto era assai decorato di cerimonia. *Prudenzio*, che fiorì tra il *quarto e quinto* Secolo, parla della magnificenza de' Tempii, della pompa nelle sacre funzioni, della pubblica venerazione, alla quale esponevansi le

reliquie de' Martiri, delle pitture, che ne rappresentavan l' Istoria, dei *Funerali* pei defunti, e vi è anche un Inno composto per la benedizione del *Cereo* del Sabato Santo. Abbiamo dunque nel *quarto* Secolo il modello delle pratiche presenti. Del resto la disciplina varia secondo i tempi e le circostanze; nei primi Secoli, se il Culto non essendo libero non poteva essere pomposo, suppliva il sangue de' Martiri, e faceva nell' animo de' popoli più che qualunque solenne decorazione, non potendosi non istimare ed apprezzare una Religione, per cui tanti e tanti sacrificavano la propria vita.

Si è veduto che il culto è necessario per mantenere e conservare la Religione, e che più è imponente, più colpisce gli occhi e penetra il cuore; ma il culto è inoltre un saldissimo nodo della società, giacchè serve opportunamente per riunir gli uomini, i quali trovandosi spesso insieme nelle sacre adunanze, si riguardano in qualche modo come *eguali* e *fratelli*, e cresce fra di loro la benevolenza e la carità. Quelli che partecipano ai medesimi atti di Religione sono per l'ordinario più collegati. Le istituzioni umane

hanno quasi tutte avuto principio dalle unioni ed associazioni religiose. Oltre a ciò più gli uomini sono occupati nel culto religioso, meno pensano agl'incomodi della vita, ai pesi che portano, ai mali che soffrono, e minori essendo le querele, più tranquillo eziandio si mantiene lo Stato. A tutto il resto dunque si aggiunge anche il danno, che si reca alla Società coll'escludere il culto pubblico.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

De' Sacri Ministri.

Al Culto uniti vanno e congiunti i Ministri, i quali ne esercitino le funzioni, e si prestino ai divini ufficii. Sono dunque ancor essi necessarii. Si sà e si vede, quanto i nemici della Religione perseguitano i Sacerdoti, che vorrebbero esterminati tutti, contro i quali è la più aspra guerra. Non è meraviglia: chi la Religione aborre, non può amare quelli, che le sono specialmente addetti. S'ingiuriano dunque gli Ecclesiastici, si diffamano, si maltrattano, si opprimono, affinchè con essi insieme si annienti il

culto, e cada la Religione. Qui non v'è mistero. Non si dà Religione, nè può sussistere senza Ministri. Il non volerli dunque, e non voler Religione, è lo stesso. Ma la Religione vi deve essere, vi è, e vi sarà sempre ad onta di tutti gli sforzi della setta ateistica. Dunque i sacri Ministri sono indispensabili, e non se ne può negare il bisogno.

Ogni Nazione, quantunque rozza e barbara, non che colta e civile, ha avuto ed ha un Ordine Sacerdotale incaricato dell'esercizio del culto e del mantenimento della disciplina, e per tutto egualmente è stato ed è quest'Ordine in sommo pregio. Presso gli Ebrei erano gli unti del Signore nella più gran venerazione. Il gran Pontefice stimavasi ed onoravasi non meno che il Re, uno fregiato di Corona, l'altro di Tiàra. I Sacerdoti di Tiro vestivan porpora, ed il primo luogo tenevano dopo il Re. Gli Egiziani, i Caldei, i Persiani, i Galli riguardavano i ministri della loro Religione come altrettante Divinità, gli ascoltavano come oracoli, e confidavan loro la decisione dei principali affari (1). In Grecia i Preti sotto diversi nomi

(1) Si veda la Storia antica Tom. I., e II. De' Diui-

godevano del più alto credito. In Roma il rango Sacerdotale dovea essere qualche cosa di grande, subito che ne eran decorate le persone più distinte. I Consoli, i Tribuni, i Generali di armate nelle circostanze più gravi della Repubblica dipendevano dalla volontà di un Augure, di un Aruspice, e perchè si abbandonasse un' impresa, si sospendesse una battaglia, si disciogliessero i Comizii, si annullasse un' elezione, bastava che il sacro Ministro dicesse che i polli non aveano *tripudiato*, che colle vittime non si era potuto *litare*. Dal giudizio del Collegio de' Pontefici non si ammetteva appello nè al Senato, nè al Popolo. Il semplice detto del *Flamine Diale* forza aveva di giuramento: l' autorità poi del Pontefice Massimo era sì considerabile, influiva tanto sovra tutti gli affari, che gl' Imperadori opportuno crederono di attribuirsela. Quando fu scoperto il nuovo mondo nel Perù osservossi in tale stima ed elevatezza essere il gran Pontefice, il quale abitava nel tempio del Sole nella Città di *Cuzco*, che i più illustri e nobili della nazione, eziandio del regio sangue, ambiva-

di parla Dione Grisostomo *Orat.* 49.

no quella dignità, di cui non conoscevano la maggiore.

Discendiamo alle nazioni moderne. I *Bracmani*, Sacerdoti nell' Indie, si tengono per una razza di uomini più cara ed accetta a Dio. Niun *Bracmano* benchè sceleratissimo può essere punito di morte. I *Bonzi* nella Cina, i *Talaponesi* in Siam, i *Lama* nella Tartaría godono le maggiori distinzioni. Il *Gran Lama* poi dai Tartari è adorato qual Nume, ed assiso sopra un' Altare nel più alto piano del più ricco *Pagodo* riceve gli omaggi e le umiliazioni di tutti quelli, che concorrono a venerarlo, senza mai dir parola, nè render saluto ad alcuno. *Meaco* nel Giappone è una Città santa, che non si ardisce inquietare, per la residenza che vi fa, ed il dominio che vi ha un Capo di Religione. Qual rispetto non esige il *Mufti* de' Turchi, quale il *Seder* de' Persiani, e quindi ogni subalterno ministro della Religione Maomettana? La minima ingiuria che si faccia all' infimo di essi, si reputa un delitto esecrando.

Ed i Sacerdoti del Cristianesimo, i Ministri della vera Religione, i Custodi realmente del Santuario si dileggieranno, si di-

sprezzeranno impunemente, e tutto sarà lecito e permesso contro di loro? Com'è, che in tutte le età tutte le Nazioni, sebbene le più differenti di usi, di linguaggio, di clima, sono d'accordo in onorare e rispettare i sacri Ministri? Sacerdote e persona venerabile, Sacerdote e persona sacra, sì nella vera Religione, che nelle false, ha voluto dire ed ha significato sempre lo stesso. Può questo dirsi dunque un sentimento quasi innato ed universale. Come dunque si ha il coraggio di chiamarlo un pregiudizio (1)? Cicerone non tratta da folli, stupidi, e pregiudicati gli antichi, i quali avevan voluto che i Pontefici avessero non solo l'ispezione sopra ciò che concerne la Religione, ma anche un'autorità somma nella Repubblica, e lungi dal censurare per questo la prisca età, nè loda anzi la sapienza ed il consiglio (2).

La ragione, sì la ragione stessa ci persuade che, adorando noi stessi l'Essere supremo, dobbiamo onorar quelli che presie-

(1) *La voix de l' Univers est un elle prejugè?* Il verso è di *Voltaire* nell' *Irene,* il che è degno di osservazione.

(2) *Pro Domo sua in pr., et de Harusp. Resp. Cap. VII.*

dono al divin culto. Ripugna che si abbia rispetto per la Religione, e disprezzo pei suoi Ministri. È un assurdo che si mostri riverenza alle mura, alle pietre stesse delle Chiese, e degli Altari per essere consacrate al culto divino, e meno stimabile, men degno di onore si reputi un Sacerdote per istituto addetto immediatamente al servizio di Dio. Così pensava l'istesso Giuliano Apostata, e non ricuseranno certamente i nostri nemici il giudizio di un loro Eroe (1).

Se riandiamo i primi tempi del Cristianesimo, chi può ridire quanto i primi Fedeli venerassero i Vescovi; i Preti, i Diaconi, quanti riguardi avessero per gl'inferiori anche ecclesiastici? Non appena i Principi divennero Cristiani cumularono il Clero di esenzioni, immunità, privilegii. Cominciò subito Costantino, seguirono e Graziano, e Teo-

(3) *Rationi valde consentaneum est, ut Saeerdotes honorentur tamquam Dei Ministri, et famuli, qui quae ad Deos pertinent nobis administrant, et ad illorum in nos derivanda beneficia momenti plurimum afferunt. Pro omnibus enim sacrificia celebrant, ac precantur. Quare non minus ipsis, immo amplius quam Civilibus Magistratibus aequum est honoris adhibere. Absurdum est enim, lapides quibus arae fabricatae sunt, quod Deorum honori consecrati sunt, a nobis amari . . . . Virum autem illum, qui Diis ipsis dicatus est, non honore dignum arbitrari:* Juliani Epist. fragment.

dosio, e Marciano, e Leone, e Giustiniano, ed altri Imperadori. Molte Leggi e Costituzioni sù ciò posson vedersi nel Codice Teodosiano (1), e nell'altro Codice di Giustiniano (2). Carlo Magno rinnovò le stesse disposizioni, e le inserì ne' suoi Capitolari (3). Farei un volume, se riferir volessi tutte le provvidenze favorevoli alla Chiesa, che de' Sovrani abbiamo ne' secoli anche successivi.

Si grida contro queste immunità e privilegii come parzialità da non indursi fra cittadini. Ma in Egitto, in Grecia, in Roma, presso i popoli più culti, che ben capivano il loro interesse, i Sacerdoti esenti erano dalla milizia e dai tributi, e ripieni di prerogative e di onori. Faremo di peggior condizione, e meno pregevoli e meritevoli i Sacerdoti Cristiani de' Sacerdoti degl' Idoli? Ci crederemo noi soli illuminati, i nostri Maggiori non avean senno, non conoscevano, non

(1) *Leg. 1., et 7. Tit. Qui a publicis muneribus excusentur; Leg. ult. Tit. Ne Clerici ad judicia saecularia pertrahantur, Leg. 7., et 14. Tit. de Episcop. et Clericis; Leg. 10. Tit. de Jurisdictione; Leg. ult. Tit. de Epis. Judic. etc.*

(2) *Leg. 1. 2. 6. 7. 8. 25. 26. 47. 52. 57. Tit. de Episcopis, et Clericis, Auth. Nullus Cod. Eod, Leg. 7. Tit. de Episcopali Audientia*, ed altrove.

(3) *Lib. VI. Cap. 281. Fleury Storia Eccles. Lib. XIII.*

intendevano il bene pubblico e dello Stato? Senno non abbiam noi, che presumiamo di essere i soli Sapienti. Alle corte: se vogliamo conservare la Religione, che dobbiamo conservare per essere alla società, ed in ogni stato e condizione necessaria, conviene decorare i suoi Ministri, il cui lustro e splendore riflette sulla Religione medesima, e la rende più accetta, stimabile e venerata.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

Insufficienza della così detta Religione naturale.

Si esalta dai Deisti, si celebra la così detta *Religione naturale*, nome seducente, nome che impone a molti. Togliamo i prestigii. Ov' è questa Religione naturale? Come, da chi l'apprendiamo? Nel fondo del nostro cuore, si dice, la Religione naturale sta scolpita e scritta, la ragione ce la suggerisce, la ragione è la nostra direttrice e maestra. Non si faccia pompa di parole. Col solo lume naturale non è possibile determinare cosa alcuna sulla natura ed essenza divina, sulle pe-

ne e premii dell'altra vita, loro natura, qualità, durata, sull' espiazione de' peccati, ed altre verità importanti, che l' uomo non può nè deve ignorare.

Se non la dogmatica, la morale almeno sarà a tutti patente, e rientrando in noi stessi ognuno la troverà in sè scritta. La morale abbandonata nelle mani degli uomini nulla ha di stabile e fisso, e diviene lo scherno e ludibrio delle passioni. L'Irlandese *Tindal* per mostrare l' inutilità della *Rivelazione*, e che dal fondo di noi stessi possiam cavare una regola perfetta per ben dirigerci ne' nostri doveri, ha composto un'opera col titolo: *Il Cristianesimo così antico come il Mondo*: o sia: *L' Evangelio una nuova pubblicazione della Religione naturale:* l' Autore della *Religione Essenziale* cammina sulle stesse pedate, e tende allo stesso scopo. Il Ginevrino Filosofo fa eco nel suo *Emilio*, e grida colla solita sua enfasi: *qual morale più pura, qual precetto più utile all' uomo, ed onorevole al di lui Autore posso io trarre da una dottrina positiva, che non possa trarre senza di essa dal buon uso delle mie facoltà?* Non vagliono le declamazioni contro l' esperienza

ed il fatto. Si scorrano que' paesi infelici, ove la luce Evangelica non è penetrata; si richiamino alla memoria gli errori ed orrori dei Greci, de' Romani, ed altri Popoli più colti e celebri dell' antichità. Risovveniamoci de' traviamenti e sogni de' più gran filosofi con tutti i loro studii, e serie e continue applicazioni, e vedasi quanto si può contare sulle forze umane. Se malgrado la coltura e le cognizioni, i Popoli e i Filosofi più illuminati e sapienti in fatto di morale e di Religione non hanno mai avanzato, se, ove non si professa il Cristianesimo, la depravazione anche adesso è universale, dunque è evidente, che nulla possono da sè gli uomini senza un ajuto e soccorso superiore.

Se ricerchiamo maestri, e li crediam necessarii nelle arti e nelle scienze, non ne avrem bisogno in materia di Religione? Accomoda qui ai patrocinatori della Religione naturale di esaltar la ragione, ne fanno elogii eccessivi, l' inalzano al pari della Divinità, per dedurne che senza la Rivelazione può la ragione illuminarci abbastanza. In altre occasioni, quando torna lor conto la degradano al rango e livello dell' istinto delle bestie, e

più sotto ancora. Abbiamo altre volte rilevato questa incostanza, ma giacchè sulla ragione posa tutto il fondamento de' Deisti per la Religione naturale, giova svilupparne ora meglio il valore. Se la ragione umana fosse capace di una Religione pura e sensata, avrebbe operato questo prodigio in Grecia ed in Italia, allora quando più vi fiorivano le arti e le scienze, e con sommo ardore coltivavasi la filosofia, ed all' incontro presso que' Popoli in tutto il resto illuminati una Religione v'era ridicola e mostruosa; se la ragione bastasse per condurci, sarebbero inutili le leggi anche civili, inutile l' educazione. Non è dunque per comune avviso la ragione sufficiente per l' osservanza de' rispettivi doveri.

La ragione ha i suoi confini, che non può trapassare; la ragione non è la sola che muova e conduca l' uomo. L' uomo è composto di corpo e di spirito; ha i sentimenti che gli destano la ragione, e quelli che gli eccitano le passioni. Quali seguirà egli? Per le verità indifferenti di fisica, matematica, astronomia la ragione non incontra ostacolo. Che uno studi il corso de' pianeti, faccia osservazioni sulla figura della terra, intraprenda

l'analisi de' composti, lo spirito vi si diverte, e vi si occupa, ed il cuore non vi ripugna: ma quando trattasi di regolare la propria vita, combattere le carnali concupiscenze, reprimere i desiderii ardenti, soffocare l'orgoglio, l'ambizione, lo sdegno, tutto nell'uomo ricalcitra, tutto resiste, ed altro allora persuade la ragione, altro la cupidigia:

. . . . *Aliudque cupido,*
Mens aliud suadet (1).

Nel contrasto chi ci assicura che vinca e superi la ragione? Ma la ragione prevalga. Quanto poco vi vuole per turbarla! Un liquore l'abbatte, le passioni, i pregiudizii l'offuscano, la seduce un' imbelle donzella. Ma si sostenga; la ragione non è a tutti la stessa, nè fa in ciascuno le stesse impressioni. La ragione di uno non è la ragione dell' altro. Vi sono tante varietà negli spiriti, come ne' corpi. Quello che ad uno sembra oscuro par chiaro ad un altro; quello che uno crede vero, un altro lo giudica falso. Quindi non fanno gli uomini che disputare, ciascuno ha un'opinione differente, e ciascu-

(1) *Ovid. Metamorph. Lib. VII. Fab.* I. *v.* 20.

no pensa che la ragione sia dalla parte sua. Rimontiamo all' antichità per discendere poi all' età nostra. Se il libro della natura è aperto a tutti, vediamo come vi han saputo leggere i primi, e più rinomati filosofi pagani. Mi appello a Cicerone nelle sue opere *filosofiche,* e specialmente nel trattato *de natura Deorum;* mi appello a Plutarco nel primo e quarto Libro *de placitis Philosophorum.* Altri ammettevano Dio, altri lo negavano. Chi ne voleva uno, chi più, chi lo faceva spirito, chi corpo, chi anima del vasto Universo. Questo riconosceva la Providenza, quegli l' escludeva, e tutto alla necessità ed al fato attribuiva. L' anima da alcuni dicevasi una unione di atomi, da alcuni un fuoco sottile, da altri aria, da altri una porzione della Divinità. Uno la faceva morire col corpo, un altro la faceva vivere prima anche del corpo, uno pensava che, morendo l' uomo, l' anima si riunisse al gran Tutto, un altro che passasse da un corpo all' altro, e fino nelle bestie e ne' bruti. Niuno formavasi idea perfetta della felicità, del sommo bene, dell' ultimo fine dell' uomo, della vita avvenire, niuno dava idea certa de' doveri reli-

giosi e sociali. Tante scuole, tanti sentimenti che dettero causa a quelle innumerabili Sette sparse poi e diffuse di *Pittagorici*, *Socratici*, *Platonici*, *Peripatetici*, *Epicurei*, *Cinici*, *Accademici*, *Ecclettici*, nè mancarono di quelli, che di tutto dubitando, indussero uno spaventevole *Scetticismo*, eppure eran filosofi elevati, sublimi, e vantavansi tutti di aver ragione.

I nostri Spiriti forti, gli odierni Dottori non sono fra di loro meglio d'accordo. Come v'ha chi pretende, che non vi sia altra sostanza che la materia, così *Berkeley* vuole tutto il mondo spirituale, e nega l'esistenza de' corpi, d'onde è nato l'altro mostro dell'*Idealismo*. Sugli attributi ed essenza stessa dell'Essere supremo, sulle facoltà dell'anima, sù i giusti limiti e confini del turpe e dell'onesto, sulla fine e sorte de' buoni e rei, ed altre interessanti verità, ciascuno pensa a suo modo, niente da codesti sapienti abbiamo di preciso. Quanti sul *Deismo* hanno scritto, tanti sono sistemi diversi. Gli autori dell'*analisi della Religione Cristiana*, *del Cristianesimo svelato*, *della Religione essenziale*, *della filosofia della Storia*, ed altri

di simil razza propongono piani differentissimi. *Bolingbroke* quantunque difensore acerrimo della Religione naturale conviene anch' esso, che i Deisti *quando vengono al particolare delle perfezioni di Dio si trovano assai divisi fra di loro, niuno avendo le medesime nozioni di queste qualità divine* (1). Le contradizioni de' filosofi sono come la torre di Babele. Si confutano, s'impugnano, si combattono scambievolmente, e chi seguir li volesse si troverebbe in un intrigatissimo laberinto.

Il ritratto degli antichi filosofi fu fatto a meraviglia da *Luciano*. Nel Dialogo di Menippo e Filocide si mostra Menippo bramoso d' istruirsi, di conoscere il vero, ed apprendere la virtù; avendo adunque cominciato dal leggere *Omero* ed *Esiodo*, e scandalizzato degl' indecenti racconti de' loro Dei, *io credetti*, prosiegue, *dovermi indirizzare ai Filosofi, ma caddi, come suol dirsi, dalla padella nella brace; poichè osservandoli attentamente, trovai in essi ignoranza somma, e tanta incertezza sulle verità più ne-*

(1) *OEuvres de Milord Bolingbroke Vol. V. Edit. in 4.*

cessarie, che mi sembrarono gl' idioti incomparabilmente più saggi, che tutti loro. Imperciocchè altri mi diceva di dovermi dare alla voluttà, e dirigere a quello scopo tutto il corso della vita, ed in questo essere il sommo bene. Altri voleva, che niente accordando ai piaceri, dovessi faticare, penare e macerare il corpo con fame, sete e vigilie, inculcando quei celebri versi d' Esiodo sulla virtù, a cui con sudore e stento si perviene. Questi ordina di disprezzar le ricchezze, e riguardarle come cosa indifferente; quegli all' incontro pronuncia che l' oro e l' argento forma la felicità. Che dirò poi della formazione del Mondo? Io non sentiva parlare, che di sostanze incorporee, atomi, vuoto, e tali altre cose inconcepibili, e ciò ch' era il più assurdo di tutti gli assurdi, mentre ognuno sosteneva cose contrarie di modo, che la stessa cosa per uno era calda, per un altro fredda, io non sapeva nè che pensare, nè che dire, e mi accadeva, come a quei che dormono, che colla testa fanno cenno alle volte per un verso, alle volte per un altro (1).

(1) *Menippus, seu Necyomantia.*

Il ritratto de' moderni filosofi con un pennello non men felice delineato si vede da *Rousseau*, che troppo bene gli conosceva: *ho consultato*, dice egli, i *filosofi, ho svolto i fogli de' loro libri, bene esaminate le loro diverse opinioni, e tutti li trovo orgogliosi, affermativi, dogmatici, ed anche nel loro preteso scetticismo, nulla ignorando, nulla provando; gli uni facendosi beffe degli altri, e questo punto comune mi è paruto esser l' unico, sopra cui tutti hanno ragione; trionfanti quando attaccano, nel difendersi sono senza vigore. Se voi pesate le loro ragioni, non ne hanno che per distruggere; se ne numerate i sentimenti, ciascuno si riduce al suo, e non si accordano, che per disputare ec. Sotto l' orgoglioso pretesto di esser solo essi illuminati, veridici, di buona fede, vi soggettano imperiosamente alle loro franche decisioni, e pretendono darvi per veri principii delle cose gl' inintelligibili sistemi, che hanno essi fabbricati nella loro immaginazione. Del resto rovesciando, distruggendo tutto ciò, che gli uomini rispettano, tolgono eglino agli afflitti l' ultima consolazione della lor miseria,*

ai potenti ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni, svelgono dai cuori il rimorso del peccato, la speranza della virtù, e si vantano tuttavía di essere benefattori del genere umano (1). Avrebbe potuto *Rousseau* dire altrettanto di sè stesso, essendo tutte le sue opere un tessuto ed ammasso di contradizioni (2).

Ognuno vede da ciò quale possa essere la vantata Religione naturale. Non v'ha vizio, che colla ragione non venga giustificato. Il voluttuoso dice seguire le leggi della natura soddisfacendo ai suoi carnali appetiti; l'ambizioso riguarda il desiderio d'inalzarsi come il carattere naturale delle anime grandi, come un fuoco proprio a far germogliare i talenti rari; così tutti gli altri vizii trovano le loro scuse. *Capisce ognuno*, diceva Cicerone, *e fin le cose materiali l'intendono, che come colla ragione si opera bene, così pure colla ragione si pecca* (3). I nostri

(1) *Emilio Tom.* 3. *Edit. d' Amsterdam* 1766. *p.* 21.

(2) . . . . *Plein d' inégalités,*
Assemblage étonnant des contrariétés.
Palissot les Philosophes Act. II. Scene VI.

(3) *Sentit Domus uniuscujusque, sentit Forum, sentit Campus, Socii, Provinciae, ut quemadmodum ratione recte fiat, sic ratione peccatur*: De natura Deorum Lib. III. Cap. 27,

filosofisti sono andati più avanti, han convertito i vizii in virtù, le virtù in vizii; hanno più speditamente anche detto che non vi è peccato al Mondo, che il delitto è una chimera, che la corruzione stessa e depravazione de' costumi è vantaggiosa ed utile alla Società. *Mandeville* autore della *Favola delle Api* sostiene che il vizio è assolutamente necessario in uno Stato, e contribuisce a renderlo ricco e potente. L'istesso vuol persuadere *La Mettrie* autore dell' *Uomo macchina*, dell' *Uomo pianta*.

Cuopra un eterno velo le follíe de' Savii de' nostri tempi, e della Storia filosofica del Sec. XVIII. si cancelli e sottragga quello che ne forma la vergogna e l' obbrobrio. Ma tutti hanno fatto uso della ragione. Dunque alla ragione non possiamo intieramente fidarci, e ci può far cader in assurdi ed errori i più grossolani. La ragione si piega come uno vuole, siegue Zenone, Epicuro, chiunque. L'autore del libro *de'Costumi* colla ragione biasima e condanna il suicidio; l'autore delle *Lettere Persiane* colla ragione lo difende e giustifica. Ritorcesi qui a proposito il principio degli Scettici e Pirronisti. *Tut-*

to è dubbio e fluttuante nelle mani degli uomini, pone per assioma *Montagne* ne' suoi *saggi* (1). Bayle dopo aver molto encomiata la ragione, confessa che la ragione non è propria, che ad eccitar dubbiezze, e che colla stessa facilità edifica e distrugge, come Penelope che disfaceva la notte la tela che avea tessuta il giorno, e Bayle parlava per esperienza, ed altrove dando un saggio del volubile e vario Portoghese *Acosta,* dice che un tal' esempio ci fa vedere, *non esservi alcuno, il quale facendo uso della sua ragione, non abbia bisogno dell' assistenza di Dio, senza di che si corre rischio sempre di deviare* (2).

La ragione dunque per confessione degl' istessi nostri nemici non è una scorta sicura, una guida certa e stabile, ma dell' autorità divina ha bisogno per essere sostentata, e tale era il sentimento di molti antichi filosofi, i quali quanto più erano illuminati, tanto più convenivano sulla debolezza dello spirito ed intelletto umano, e basterebb-

(1) *Lib. II. Cap. XII.*
(2) *Dictionaire Critique Vol. I. Remarque* 5. *pag.* 69. *Edit.* 1730.

be per tutti *Socrate*, che può meritamente chiamarsi fra i Gentili il padre della morale filosofia, il quale pensava che non sarebbe giammai riuscito di riformare i costumi degli uomini a meno che non piacesse a Dio d' inviare qualcuno, che gl' istruisse da sua parte (1). Ascoltino i Naturalisti *Voltaire* rendere così anch' esso omaggio alla verità:

Muta è natura, interrogarla è vano;
Un Dio d'uopo è, che al Gener parli umano.
Non è che a lui la sua opra spiegar (2).

Si smentiscono da sè medesimi codesti filosofi, i quali predicano che la ragione basti per la cognizione delle cose divine, e che non abbiam bisogno di Rivelazione. Se la Religione naturale fosse così chiara, luminosa, patente, come suppongono, avrebbero facilmente formato un *Simbolo* comune da presentarci, e da dover seguire; ma questo *Simbolo* comune non vi è, e non si è mai fatto; mai i Deisti non han convenuto fra loro sugli articoli più essenziali della Religione na-

(1) Si riveda il Libro *I. Cap. X. pag.* 123.
(2) *La nature est muette, on l' interroge en vain;*
On a besoin d' un Dieu qui parle au Genre humain;
Il n' appartient qu' a lui d' expliquer son ouvrage,
Poeme de la Loi naturelle.

turale, non vi sono due che professino lo stesso Deismo, la stessa dottrina, la stessa morale, ognuno ha sentimenti diversi, il giudizio suo particolare. Si dividono quindi e suddividono i Deisti in infinite e subalterne classi, prendendo anche diversi nomi (1). Mentre dunque inconsideratamente attaccano la Rivelazione, ne confermano essi medesimi il bisogno, e quel caos di opinioni sì differenti ed opposte le une alle altre, è la prova la più evidente della necessità di una Intelligenza superiore per istruirci in materia di Religione, e darci regole di vivere certe e sicure. Combattono dunque i Deisti per noi, quando combattono fra di loro.

Il testo della Legge naturale non s' imprime nell' animo come il sigillo nella cera. *Allorchè nomina qualcuno l' argento, o il ferro, tutti intendono subito la stessa cosa,* diceva Socrate, *ma quando si parla di retto e di giusto, uno intende una cosa, ed uno un' altra di modo che noi non combi-*

(1) Quelli, che in ispecie si chiamano *Naturalisti*, sono una classe di Deisti anch' essi. Sogliono alcuni distinguere i *Deisti, e Teisti*, ma questo è un istesso individuo nome *greco*, e *latino*. Si distinguano, come si debbono veramente distinguere diversi gradi di Deisti, ma non si facciano due nomi di uno solo.

niamo gli uni cogli altri, e bene spesso non combiniamo neppure con noi medesimi (1). Non è dunque meraviglia, se ove più interessa ivi meno si conviene: stringiamo: essendo così differente fra gli uomini la maniera di pensare, ognuno si formerà una *Teología* ed una Religione naturale sua propria, ognunò stabilirà e modificherà a voglia sua i dogmi e le massime da seguire. Ma la Religione deve essere per tutti la stessa, certa, fissa, precisa, senza varietà di pareri, come un *quadro* che rappresenta a tutti le stesse figure, come uno *specchio*, in cui tutti rimirino gl' istessi oggetti. Dunque la Religione naturale è una larva ed una vera illusione.

Oltre di che una tal Religione sarebbe affatto inutile alla società, e niente atta a tenere gli uomini in dovere. Di qual peso, di quale efficacia esser potrebbe, fondata sopra una base incerta ed istabile, e formata come si vuole ed a piacimento? Reso poi col-

(1) *Quando quis ferri nomen, vel argenti pronuntiat, idem omnes protinus intelligimus. Quid cum justi, vel boni nomen? Alius alio fertur, atque cum aliis, et nobiscum ipsi ambigimus*: nel Dialogo di Platone *Phoedrus, vel de Pulchro* all' articolo marginale -- *concluditur oratoriam sine veritate esse deridendam* -- ex versione Marsilii Ficini Venetiis 1556. pag. 312. in pr.

la Religione arbitrario anche il culto, si scioglierebbe un altro legame della società, e non avrebbero per le preghiere pubbliche e sacre funzioni occasione più gli uomini di riunirsi. Non può dunque mai stare in luogo della Religione positiva la pretesa Religione naturale, varia, incostante, volubile, e di niuna forza e vigore pei necessarj e convenienti effetti morali e civili.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

Continuazione dell' istesso Soggetto, e s' illustra meglio, e conferma la necessità della Religione rivelata.

Se la Religione della sola ragione è insufficiente, non vi è mezzo: o si può stare senza Religione, o è necessaria la Rivelazione, la quale supplisca ai difetti, imbecillità, impotenza e traviamenti della ragione, e questa conseguenza viene dalla ragione medesima. Chi da sè non si sostiene ha bisogno di appoggio. L' uomo lasciato in balía della sua ragione si precipita, come si è veduto, in errori i più grossolani, erra fluttuante, ed

ondeggia qual nave in un mar burrascoso, senza timone, senza bussola, e con un piloto non pratico, che non sa dove andare, e non conosce la strada. Lattanzio facendo lo stesso paragone, dice che come i Naviganti vanno incerti vagando, se non guardano continuamente gli astri e le stelle che servan loro di guida, così anche noi per non errare dobbiamo prendere la nostra direzione dal Cielo (1).

Ch' esser vi debba una Rivelazione, la quale ci ammaestri e ci schiarisca la mente, si è provato nel Tomo primo (2), si deduce da ciò che si è detto nel precedente capitolo, e si renderà sempre più manifesto da ciò che saremo per dire. Ed in primo luogo un nuovo argomento ci somministra l' immensa bontà di Dio, quella bontà che solo piace ai Deisti, per cui vorrebbero che qualunque sceleraggine andasse impunita, il qual sofisma

(1) *Errant Philosophi velut in mari magno, nec quo feruntur intelligunt, quia nec viam cernunt, nec ducem sequuntur ullum. Eadem namque ratione hanc vitae viam quaeri oportet, qua in alto navibus quaeritur. Quod nisi aliquo coeli lumine observent, incertis cursibus vagantur. Quisquis autem tutum iter vitae tenere nititur, non terram debet aspicere, sed coelum, et ut apertius loquar, non hominem sequi debet, sed Deum:* Lib. VI. Cap. 8.
(2) Cap. X.

verrà da noi disciolto nel seguente capitolo. Quando la ragione è abbattuta, e l'uomo cammina alla cieca senza sapere nè la causa del suo essere, nè la regola de' suoi doveri, se in quello stato d' ignoranza invincibile fallisce ed erra, che farà Iddio? Che castighi e punisca non può credersi. Non si dà mancamento e peccato, se non volontario. Perdonare semplicemente senza ricondurre i traviati pel buon sentiero, e mostrar loro la retta strada, sarebbe un voler perpetuare l'ignoranza, il disordine, il male, il che è assurdissimo. Non rimane dunque, se non che illumini, istruisca, insegni come si debba operare, e questo veramente e propriamente conviene ad un Dio non men buono, che provido e saggio, e ne accresce la gloria (1).

Analizzando le persone, la Rivelazione è sicuramente necessaria per gl' ignoranti, i quali capaci non sono di profondo esame e di astruse speculazioni, e questi formano la più gran parte, che non può, nè deve essere trascurata, essendo anzi gl' idioti ed i po-

(1) *Et ducam caecos in viam quam nesciunt, et in semitis, quas ignoraverunt ambulare eos faciam, ponam tenebras coram eis in lucem, et prava in recta.* Isaia Cap. XLII. v. 16.

veri il più degno oggetto della misericordia di Dio, e meritando maggior compassione. Ma è necessaria la Rivelazione anche pei dotti, i quali senza questa face si trovano nella oscurità e nelle tenebre come gli altri, e più degli altri; giacchè la mente umana più si mette a tortura, più si pone in imbarazzo, e le dubbiezze crescono in vece di scemare, d'onde son nate quelle immense dispute sui punti più essenziali, e le principali verità sono state specialmente dai filosofi sfigurate. Dunque non meno i dotti, che gl' ignoranti han bisogno d'essere illuminati, han bisogno d' una scorta, che li diriga, han bisogno che con precisione e certezza si spieghi loro, e determini il vero nelle cose di maggiore importanza, non riportando dalle loro lunghe e penose meditazioni, che inquietezze e perplessità.

Tutte le Nazioni han riconosciuto una Rivelazione necessaria. Non parlo de' Cristiani, Ebrei e Maomettani, i quali in questo convengono, ed occupano gran parte dell' universo, ma gl' Idolatri tanto antichi che moderni, gl' istessi Idolatri sono stati e sono d' avviso, che Dio agli uomini si comunichi per

mezzo degli oracoli, augurii, sogni, sorti, apparizioni e prodigii d' ogni genere. D' onde un concerto sì universale, e sì unanime d' una Rivelazione, se non ne fosse conosciuta la necessità? E deve essere stata certamente ben chiara e pressante per farsi sentire da tutti, per riunir tutti su questo in una stessa credenza. Hanno gli uomini variato sui mezzi e maniere, hanno errato sulla vera Rivelazione, ma la persuasione che la Divinità in qualche modo c' istruisca, e riveli quello che altrimenti non giungeremmo mai a sapere, è assolutamente generale di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Abbiamo dunque anche in questo il giudizio del mondo intiero, a cui ceder deve il particolare e ripugnante di pochi sedicenti Deisti.

Quella che suol chiamarsi Religione naturale, è l'elemento della Religione, non propriamente la Religione; è l' interna coscienza, il senso morale. Se fosse veramente Religione dovrebbe farci intendere completamente quanto ci è necessario sapere, nè sarebbe così imperfetta da lasciare un immenso vuoto, non potendo la Religione essere difettosa e mancante. Chi è che da sè possa determi-

nare e fissare l'estensione ed i limiti della Legge di Dio, cui per ben vivere debba conformarsi? Chi è che da sè possa intendere ciò che abbia a sperare, osservando questa legge, temere, trasgredendola? Serve dunque la così detta Religione naturale per base dell' edificio, o sia per limitare, per porta, ma non è l'edificio. Non è neppure questa base stabile sempre e sicura, giacchè il senso morale, la coscienza, la voce della natura spesso si assorda, s'intorpidisce, e quindi si devía e si cade, onde è una ben folle arroganza il fidare intieramente a sè stesso ed ai soli lumi naturali per confessione dello stesso Naturalista Rousseau, il quale dopo avere esaltato in una lettera ad un Ateo il sentimento interno *come una salvaguardia, ed un appello contro i sofismi della ragione* (1): dice chiaramente, ritrattandosi in un'altra lettera: *il sentimento interno è senza dubbio un motivo assai possente, ma le passioni e l'orgoglio l'alterano, e l'affogano sollecitamente quasi in tutti i cuori* (2). Non vi è Popolo sulla Terra, che professi il puro naturalismo.

(1) *OEuvres Posthumes Tom. VI. p.* 244.
(2) *Tom.* VII. *Lettr. trois. pag.* 69.

Si suppone che l'abbian professato i primi nostri padri, ma non è vero. La Rivelazione ha l'istessa data del mondo, a cui la prima ed originaria rimonta. È andata a gradi adattandosi all'infanzia e successive età del mondo medesimo. Ha avuto il principio fin dal primo nostro padre, il progresso ne' Patriarchi e Profeti, specialmente in Mosè, la perfezione sotto Gesù Cristo. *In diversi tempi ed in molte maniere*, dice l'Apostolo S. Paolo, *avendo Iddio parlato per l'addietro ai Padri per i Profeti, ci ha parlato in fine per mezzo del suo Figliuolo* (1). Adamo per apprendere a quale felicità dovesse aspirare, e quali fossero i mezzi per potervi giungere, faceva d'uopo, che da Dio stesso il sapesse e gli venisse spiegato. La ragione nulla sù questo poteva dirgli, nè somministra tali cognizioni. Confessa un incredulo essere impossibile di concepire, come un primo uomo abbia incominciato ad esistere, se con un miracolo ciò non gli venga manifestato (2). Quanto Adamo sapeva, è ben naturale che lo co-

(1) *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio:* Hebr. Cap. I. v. 1. e 2.
(2) *L'Autore della Favola delle Api.*

municasse ai suoi figli e posterità, e molto più lor trasmettesse la memoria del suo fallo, e della pena che avea meritata. I Patriarchi hanno creduto tutti la creazione, il peccato originale, la futura redenzione, la promessa d' un mediatore, altrettanti dogmi, che non si deducono dal fondo della sola ragione, e non s' imparano, se non sono rivelati.

Moltiplicandosi i popoli, e fra di loro dividendosi e separandosi, perderono a poco a poco la tradizione primitiva, ma pure qualche resto e vestigio quasi tutti ne conservarono, come l' idea, benchè ottenebrata e confusa, della creazione, e della degradazione dell' uomo. Ne abbiamo allegate le prove nel Tomo primo (1), e non lo nega neppure l'autore della *Filosofia della Storia*, il quale si esprime in questi termini: *la caduta dell' Uomo degenerato è il fondamento della Teologia di tutte le antiche Nazioni* (2); non lo nega l' autore *delle Antichità disvelate per i suoi usi*, il quale crede presso tutte le Nazioni ritrovarsi vestigii di questa tradizione (3), e ne conviene anche l' Enciclopedia

(1) *Cap.* XII.
(2) *Philosoph, de l' Hist. Cap.* 17.
(3) *Antiq. dévoilée Tom. III.* verso il fine.

nell'Articolo *Adamo*. Si può aggiungere la santificazione del *giorno settimo* ritenuta pure quasi universalmente, ed anch'essa della più rimota antichità, sù che è da avvertirsi, che al Popolo Ebreo non fu già da Mosè questa annunziata come un precetto nuovo, ma come un precetto antico, di cui da sè dovesse ricordarsi: *Risovvienti di santificare il giorno di Sabato,* cioè il *giorno settimo* (1).

I Sacrificii medesimi espiatorii col sangue degli animali, che furono poi barbaramente estesi al sangue anche degli uomini per placare la Divinità, ci mostrano un confuso barlume rimasto del gran sacrifizio, che dovea fare nella pienezza de' tempi il nostro Liberatore, immolandosi per noi, e che perciò il genere umano sarebbe stato redento col sangue. Non si vede alcun rapporto nè connessione fra una vittima che si svena, e l'espiazione de' peccati e delinquenze, di cui gli uomini siansi resi colpevoli. Nondimeno tali sacrifizii presso tutte le nazioni senza alcuna comunicazione fra di loro sono stati in uso fin dalla più remota antichità, ed alla scoper-

(1) *Memento, ut diem Sabbati sanctifices:* Exod. Cap. XX. v. 8.

ta dell' America si trovarono parimente in più parti del nuovo mondo, e fin anche nel Messico e nel Perù, ove i popoli erano meno selvaggi. Segno dunque è questo, che avendo annunziato Iddio il futuro Redentore per conservare presso gli uomini la memoria di sua promessa, ordinasse frattanto e prescrivesse de' sacrifizii, che fossero de' tipi, simboli e figure di quello, che doveva un giorno purificare il mondo, e rigenerarci, nè in altro modo può spiegarsi una costumanza, che altrimenti non avrebbe mai potuto introdursi, molto meno essere così universale.

Più risaliamo all' origine delle nazioni, più si rinviene la Religione pura e sensata. Fin anche nell' India e nella Cina al principio era più ragionevole. I primi Popoli ovunque adoravano un solo Dio (1). L' immortalità dell' anima è parimente un dogma primitivo e coetaneo al genere umano. La credenza si andò alterando, e s' introdussero diverse superstizioni di mano in mano che gli uomini discostandosi dalla loro origine si de-

(1) L'ha evidentemente dimostrato con testimonianze sacre e profane il ch. *Bergier Traitè de la vraie Religion Tom. I. Art. I. §. IX., e seqq.*; e nell'altra opera *Origine des Dieux du Paganisme*.

pravarono, e crebbe la loro malvagità e corruttela, come i ruscelli, che a misura che si allontanano dalla sorgente, perdono la natía purezza, e si riempiono di acque straniere ed infette. Ma i filosofi avranno almeno fatto argine, e rimediato agli abusi. I filosofi lungi dal togliere gli errori, gli hanno accresciuti. Essi sono che a forza di dispute riuscirono a sparger dubbii sulla vita futura, ed eccitarono l'idea della mortalità, mentre per l'avanti non si era mai dubitato della permanenza degli animi dopo la dissoluzione del corpo, e le apoteosi pagane degli Eroi, e gli onori funebri viva ne conservavano la tradizione. Epicuro fu il primo che attaccò il dogma della Providenza di tradizione egualmente primitiva. In vece dunque di giovare, i filosofi hanno piuttosto guastato la mente, e dilatato la corruzione con massime insidiose e perverse.

Si neghi ora, se si può, la necessità della Rivelazione; si torni a dire, se si ha il coraggio, che l'uomo non ha bisogno di un lume sovrannaturale per formarsi una credenza, una morale, un culto ragionevole, si sostituisca all'astro risplendente del giorno la

tenue facella della debole e palpitante nostra ragione. Com'è questo fenomeno, che mentre le scienze col tempo si sono andate perfezionando, la Religione è stata, fuori della Giudea, più pura e più sana al principio, che nel progresso? Com'è questo fenomeno che i popoli illuminandosi, in vece di depurare la loro Religione, non han fatto che più deturparla ed accrescerne l'assurdità? I primi popoli che hanno coltivato le scienze, sono stati i Caldei e gli Egizii, e i Caldei e gli Egizii sono stati i primi idolatri. Le cognizioni posteriormente erano giunte al supremo grado in Atene ed in Roma, ed in Atene ed in Roma professavasi una goffissima Idolatría. È dunque evidente che la Religione pura e scevra di errori non è effetto del raziocinio, non è opera dell' umano intelletto, nel qual caso avrebbe dovuto seguire il progresso delle scienze, quando che è avvenuto tutto il contrario, che più gli uomini hanno acquistato coltura e sapere, più han traviato in materia di Religione, trasferendo a Deità immaginarie l' adorazione dovuta al solo Signore, e profanandone la santità e maestà con abominevoli superstizioni, che face-

vano la vergogna e l' obbrobrio della Religione. Condotta ammirabile della Providenza! Come confondi col fatto loro stesso il vano orgoglio ed il fasto de' pretesi Sapienti (1)!

Ora dicono gl' Increduli che la Religione naturale sia stata la prima professata, ora che la prima Religione professata sia stata il Politeismo. L' uno e l' altro è falso, essendosi Dio all' uomo, da che creollo, comunicato; ma in niuna delle ipotesi si escluderebbe la necessità della Rivelazione. Se la Religione naturale fosse stata la prima professata, essendosi poi orribilmente e stranamente depravata e corrotta, in qual modo avrebbero potuto ritirarsi poi gli uomini dalle adottate sozzure ed infamie, e ritornare alla primiera purità, se la mano di Dio non gli avesse diretti, e la Rivelazione lor non avesse lo spirito rischiarato? Cresce la necessità del lume divino, supponendosi il Politeismo la prima Religione degli uomini, e l' idolatría il primo culto. Quando si dà e si vede col fatto che da sè gli uomini preservar non si pos-

(1) *Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo.* I. Corinth. Cap. I. v. 19.

sono dalla corruzione, e vanno sempre di male in peggio con un precipitoso pendío, la riparazione ed il sostegno non ci può venire che da Dio, a cui fa d'uopo onninamente ricorrere.

Si abbia poi presente, che la Religione rivelata è la sola più adatta alla capacità ed intendimento di tutti gli uomini. *Dio ha parlato?* Questo è tutto l'esame, che ogni uom volgare benissimo può intraprendere; che anzi in molti opera subito la divina grazia che li muove e spinge a credere senza altra discussione, udito appena annunziarsi e spiegarsi il Cristianesimo. Non è lo stesso della Religione naturale, per cui se non vi è l'ajuto della Rivelazione, ricercasi la metafisica più profonda. Per dispensarsi affatto da ogni esame rinunziar dovrebbesi ad ogni Religione. Che? Questo stesso richiederebbe un esame. Se dunque esaminar sempre conviene, qualunque partito si prenda, ivi sta il pregio, ove minore studio e ricerche occorrono, come accade presso di noi. La Chiesa propone la dottrina che dobbiam tenere, prescrive là norma di vivere, chiaramente, semplicemente, e senza impegnare a raziocinii sottili ed astrusi.

Il Catechismo è piano, facile, intelligibile a tutti, è sempre uno e lo stesso, che dai pergami e dagli altari s' insegna; i Pastori parlano, il popolo ascolta, ognuno apprende gli stessi dettami, le istesse massime, e così la Religione Cristiana si comunica facilmente ad ogni genere di persone, e quale per la plebe, tale è pei patrizii, nobili, potenti, ricchi, e quella del filosofo è la stessa Religione del ciabattino. Che se un proselito, un neofito, e chiunque sia vuole esaminare, per assicurarsi che la vera Religione, per cui Dio ci vuol salvi, è la Cristiana, può pienamente soddisfarsi, le prove sono patenti, e l' esame è il più spedito, il più breve, il più facile che possa darsi, trattandosi di un solo oggetto, e di puri e semplici fatti (1), mentre dall' altra parte, o sia presso i Deisti, tante sono le questioni, e tutte astratte, e speculative, quanti s' incontrano punti di dottrina e di morale.

Non può la filosofia render popolari e comuni quelle nozioni, alle quali solo con molto studio e concatenato raziocinio appena riesce all' uomo di elevarsi e pervenire.

(1) Si richiami alla memoria il nostro primo Tomo.

Importa però estremamente che tutti convinti siano del dogma almeno dell' immortalità, e che dopo morte vi sarà un giudice, che ci chiederà stretto conto delle nostre azioni. Come si farà dunque per convincere il popolo di queste verità, che tanto insieme conferiscono alla pubblica sicurezza ed al ben essere della società? Non è d'attendersi, nè avverrà mai che si getti ognuno nell' abisso delle questioni e speculazioni filosofiche. La maggior parte degli uomini non è suscettibile di esame, non è fatta per meditare, molti non hanno talento e disposizioni opportune, molti non possono, molti non vogliono applicare. Come si farà dunque? Quanti mezzi vi sono per istruire gli uomini de' loro doveri? Si volga e rivolga la cosa come si vuole, due soli mezzi vi sono, la Religione viva e parlante, e la filosofia. Facciamo dunque l' argomento in forma. È necessario che il popolo rimanga persuaso delle pene e ricompense di un' altra vita, e di altre verità per noi interessanti. È impossibile che lo sia per mezzo della filosofia. Non v' ha dunque che il presidio della Rivelazione e la voce della

Chiesa, che possa supplire, ed ammaestri egualmente ogni genere di persone.

Se non si sdegnasse dai Naturalisti sentire un Santo Padre, così Origene: *Poichè le necessità della vita, le infermità degli uomini non permettono, che ad un piccolo numero di persone, d' applicarsi allo studio, qual mezzo si può trovare che sia adatto a tutto il resto del mondo, più di quello che ha impiegato G. C. per la conversione dei Popoli* (1)*?* La scienza è alla portata di pochi, ma della Fede tutti sono capaci. Pel comune degli uomini necessarie sono delle massime, anzi che delle dimostrazioni. La moltitudine rimane sempre più colpita da ciò che le si ordina, che da ciò che le si prova (2). Altro vantaggio della Religione rivelata è il maggior valore ed efficacia, che ha quello che si apprende. La dottrina che s'insegna dalla cattedra, e nelle scuole non s' imprime egualmente, nè prende quel vigore che la Rivelazione accompagna.

Grande inconveniente era presso gli antichi, che altri fossero i professori della sa-

(1) *Contra Celsum* I.

(2) Eccellentemente *M. Portalis* nel di lui Discorso altre volte citato *pag.* 25.

pienza, altri i ministri della Religione, e meritamente i Padri della Chiesa rimproverano ai pagani codesto divorzio illegittimo della morale e della Religione. I filosofi insegnavano il ben vivere, i sacerdoti il culto materiale (1). Che ne avveniva? I filosofi non potevano dar forza ai loro precetti, i quali non potevano passare che per. consigli. Si udivano, e si prendevano come sentimenti particolari di semplici uomini, senza che vi fosse obbligo di aderirvi, onde poco o niun profitto se ne ritraeva (3). Ora che questo inconveniente è tolto, vi torneremo di nuovo? Se alle regole, che si propongono non si unisce l'*obbligo* di conformarvisi, se all'autorità divina non si appoggiano le lezioni, farà ognuno sempre ciò che gli piace, e non si avrà mai una certa e sicura norma di condursi e di vivere.

Udiamo Locke, il quale non è un Papi-

(1) *Philosophia, et Religio Deorum disjunctae sunt. Siquidem alii sunt Professores sapientiae, per quos ad deos non aditur, alii Religionis, Antistites, per quos sapere non discitur:* Lattanzio Divin. Instit. Lib. IV. Cap. III.

(3) *Nihil ponderis habent ista praecepta, quia sunt humana, et auctoritate majori, idest divina illa carent. Nemo igitur credit, quia tam se hominem putat esse qui audit, quam est ille, qui praecipit:* Lo stesso Lattanzio Lib. III. Cap. XXVII.

sta: *Quando si raccogliessero tutti i precetti* di Solone, di Biante, di Zenone, di Cicerone, di Seneca, *e per rendere l'opera più completa noi andassimo fino alla Cina a consultar* Confucio, *ed il saggio* Anacarsis *nella Scizia, come mai una tal raccolta potrebbe divenire una regola fissa, ed una vera copia della legge, sotto la quale si abbia a vivere? Sarebbe mai* da Aristippo, o da Confucio, *che trarrebbe la sua autorità?* Zenone *avrebbe egli il diritto di fare delle leggi al genere umano? Se non l'avrebbe, tutto ciò che esso o qualunque altro filosofo potesse dire, non conterebbe che per sentimento di un semplice uomo, che gli altri potrebbero ricevere o rigettare*; dal che il Metafisico Inglese inferisce e conclude, che in riguardo alla più gran parte degli uomini *il più sicuro ed il più certo sia, che una persona inviata da Dio con prove sensibili di sua missione venga ad istruirci de' nostri doveri, ed a comandare di soddisfarvi* (1).

Non sono mai stati i filosofi in concetto presso il popolo. Platone osserva che *il volgo non sarà mai filosofo, che anzi biasimerà*

(1) *Christianisme raisonnable Tom.* I. *Chap.* VI.

e disprezzerà sempre quelli che si danno a filosofare (1). Cicerone più chiaramente anche dice che la *Filosofia è sospetta ed odiosa alla moltitudine, di maniera che se qualcuno volesse del tutto vituperarla, potrebbe farlo cogli applausi popolari* (2). Il Popolo al riferire di Varrone era più portato nelle materie religiose a credere le favole de' poeti, che a seguitare le dottrine de' filosofi (3). Abbiam recato nell' altro capitolo il ritratto de' filosofi fatto da chi poteva giudicarne e nell' antica e nella recente età, ma non sarà inutile nè discaro di riprodurre questi Sapienti, e veder di nuovo quanto vagliano. *Luciano* non contento di deriderli per le innumerabili loro contradizioni, e perpetua va-

(1) *Philosophus vulgus esse non potest; quin etiam necesse ab eo philosophantes vituperari*: De Legibus Lib. VI. ex versione Marsilii Ficini Venetiis 1556. pag. 412.

(2) *Est Philosophia multitudini suspecta, et invisa, ut vel si quis universam velit vituperare, secundo id Populo facere possit*: Tusculan. Quaest. Lib. I. Cap. I. e Lib. V. Cap. II.

(3) Presso S. Agostino de Civitate Dei Lib. VI. Cap. V. O *religiosas aures populares, et in his etiam Romanas. Quod de Diis immortalibus Philosophi disputant ferre non possunt, quod vero Poetae canunt, et histriones agunt . . . . non solum ferunt, sed etiam libenter audiunt*; e Cap. VI.: *Alio loco dicit, Varro de generationibus Deorum magis ad Poetas, quam ad Physicos fuisse Populos inclinatos*: Operum Tom. VII. Edit. Maur. Venetiis 1732.

rietà ed incostanza gli attacca inoltre nella persona, e fa riflettere che, se v'ha per avventura qualcuno che insegni buone massime, la vita e la pratica lo smentisce, e coll'esempio distruggono tutto il bene che far potrebbero colle loro lezioni: *Ciò che mi rivoltava ancor più che tutto il resto è la contradizione, che io vedeva fra le massime de' Filosofi e la loro condotta. Quegli declamava contro le ricchezze che dava il suo denaro ad usura, e niente faceva che per denaro. Un tal'altro faceva professione di disprezzare la gloria, e l'ambiva e cercava per tutto. Quasi tutti in pubblico gridavano contro la sensualità, ed in segreto vi si abbandonavano quanto più loro era possibile* (1). *Ermia* Scrittore del secondo o terzo Secolo dell'Era Cristiana compose un'opera a bella posta per burlare i filosofi, e metterli in ridicolo, rilevando la loro vanità e falsa sapienza (2).

Palissot a' dì nostri ha creduto i filosofi oggetto degnissimo d'una commedia (3). Il

(1) Nel citato Dialogo *Menippus, seu Necyomantia.*
(2) Il titolo è: *Hermiae Philosophi Philosophorum irrisio.*
(3) *Les Philosophes.* È riportata nel *secondo Tomo* delle Opere dell'Autore stampate in Parigi l'anno 1788.

celebre *La Harpe*, che conosceva anch'esso bene i filosofi, nel suo *corso di Letteratura* in un luogo dice che il *mestiere de' filosofi* è di *distruggere la ragione co' raziocinii*, ed in un altro soggiunge, che l'*affermare tanto più, quanto più vi è luogo a dubitare, dubitare tanto più, quanto più vi è ragione di affermare, è in due parole ciò che si può da essi apprendere* (1). Alcuni filosofi si distinguono per l'oscurità che vogliono far passare per lume. Si credono di esser profondi quando sono inintelligibili: studiano per non farsi intendere, o per inviluppare fra le tenebre la perversità delle loro intenzioni.

Si discreditano i filosofi anche fra di loro, e si condannano gli uni gli altri a vicenda. Così è accaduto sempre da che si fa professione di filosofia, ma restringiamoci ai moderni Luminari. Egli è un divertirsi il vedere con qual bile, rabbia e veleno si mordano, si lacerino scambievolmente. Voltaire per cominciare dal Patriarca, ad ogni occasione violentemente si scaglia contro Rousseau, e lo chiama *empio*, *ateo*, *ipocrita*, *senza fede*,

(1) *Cours de Literature Tom. XV. pag.* 43., e *Tom. XVI. Part. I. pag.* 101.

senza onore, senza Religione, e gli dà il soprannome di *Dottore Pansophe*. Rousseau da Maestro gli rende la pariglia (1). L'istesso Voltaire, parlando del tanto rinomato autore *del Sistema della Natura*, che credesi il Barone di Holbac, dice che *suppone tutto, e non prova niente*, che si fonda in cose *inette e ridicole*, e che sono *chimere e sciocchezze* le sue osservazioni (2). Non tratta Voltaire meglio La Mettrie, che chiama un *pazzo*, a gl' imputà che *dopo aver proscritto la virtù e i rimorsi, fa gli elogii del vizio, ed invita i suoi lettori a tutti i disordini* (3). D' Alembert disprezza tutti, il Marchese di Argens disprezza d' Alembert, ed in una lettera al Re di Prussia si avanza a dire che non ragiona (4). Lo stesso Marchese d' Argens in un' altra lettera censura aspramente Diderot e Rousseau (5). Il Re Federico, il

(1) *OEuvres Posthumes de Rousseau Tom. VI. pag.* 48., *e* 49., *e Tom. XI. pag.* 186., *e segg.*

(2) *OEvres de Voltaire Vol. LXI. in* 8. *Edizione del* 1785. *pag.* 400.

(3) *Lettere dei* 6. *Novembre* 1750., *e* 27. *Gennaro* 1752. *nel Tomo LXXI.*

(4) *OEvres Posthumes de Frederic II. Tom.* XIII. *pag.* 262.

(5) Si riporta nel sopracitato *Tom. XIII. delle Opere Postume di Federico pag.* 52., *e* 53.

Re filosofo, non con minor sale in una lettera ad Alembert critica Diderot ed Elvezio (1). In altra lettera passa in rivista altri filosofi (2). In un opuscolo imprende a confutare anch' esso il *Sistema della Natura* (3).

Fosse almeno una collezione scelta quell' enorme e gigantesco Corpo *Enciclopedico.* Non ha incontrato l' approvazione nemmeno de' suoi redattori. Voltaire se ne querela con d' Alembert, dice che qualche articolo gli par fatto dal lacchè di *Gilblas*, ed in una lettera gli scrive: *Il Lettore non vuol' essere che istruito, e non lo è affatto con quelle dissertazioni vaghe e puerili, che per la maggior parte contengono de' paradossi, idee azzardate, di cui spesso è vero il contrario, frasi ampollose, esclamazioni, che si fischierebbero in una Accademia di Provincia* (4). Il Marchese d' Argens non parla dell' Enciclopedia più favorevolmente (5). Pone il si-

(1) *Tom. XI. pag.* 180., *e* 181.
(2) *Tom. XI. pag.* 329.
(3). *Examen critique du Systeme de la Nature.* È inserito nelle stesse Opere Postume. *Tom. VI. pag.* 153., *e segg.*
(4) *Correspondance de Voltaire, et de d' Alembert Tom.* 1. *Ed. in* 8. *de Beaumarchais pag.* 62.
(5) *OEvres Posthumes de Frederic Tom.* XIII. *pag.* 107.

gillo il Re filosofo, il quale fa degli Enciclopedisti il più bel panegirico: il meno è di trattarli da gente che ha perduto il senno, *degni di essere rinchiusi nell' Ospedale dei Pazzi* (1). Formando poi il carattere in genere degli odierni filosofi, questo Re filosofo ne' *dialoghi de' Morti* ne fa un elogio non meno onorevole: *Alla sfacciataggine de' Cinici*, dice, *uniscono la nobile impudenza di spacciare tutti i paradossi, e tutte le stravaganze che loro vengono in capo* (2).

Può dunque mai questa gente aver credito, esigere rispetto, e pretendere che si ricevano ed accolgano i loro insegnamenti? Il Delfino Padre di Luigi XVI. stimava che chiamare uno Filosofo fosse *un' ingiuria, di cui avesse diritto di chiedere soddisfazione in giudizio* (3). Quando pur avessero i filosofi qualche riputazione, rimane un altro imbarazzo, e forse il maggiore. Andiamo alle loro scuole; chi sarà il nostro maestro, chi sceglieremo, a chi fideremo, se uno combatte l' altro, uno all' altro contradice, e si oppo-

(1) *Tom. VI. pag.* 100, *e segg.*
(2) Nello stesso *Tom.* VI. *pag.* 103.
(3) *Vie du Dauphin Pere de Louis XVI.*

ne (1)? Non si saprebbe dunque ove rivolgersi, e chi prendere per condottiero. Ci attaccheremo a quelli che fanno lambiccare il cervello per capirli, e con un apparato di termini inusitati, e di concetti contrarii a tutte le nozioni della ragione generale offuscano piuttosto la mente e confondono? Sarebbe questo tempo ancor più perduto.

Per qualsivoglia verso dunque i filosofi si riguardino, non sono, nè possono essere la nostra guida, e che da essi non vi sia mai da apprendere la verità ce lo conferma di nuovo Rousseau, che poteva giudicarne: *quando i filosofi*, continua egli a dire nell' Emilio (2), *fossero in istato di discoprire la verità, chi fra di loro vi prenderebbe interesse? Ciascuno sa bene che il suo sistema non è meglio fondato degli altri, ma lo sostiene perchè è suo. Non vi è un solo, che venendo a conoscere il vero ed il falso, non preferisca la menzogna da lui trovata alla verità scoperta da un altro. Ov' è il Filosofo, che per la sua gloria non ingannerebbe vo-*

(1) *In tanta diversitate quem sequimur, cui credimus?* Lattanzio Divin. Institut. Lib. III. cap. VII.
(2) Tom. III.

lentieri tutto il genere umano? Ov' è colui, che nel segreto del suo cuore si proponga altro oggetto che di distinguersi? Purchè si elevi al di sopra della sfera volgare, purchè oscuri la fama de' suoi competitori, non dimanda di più. L' essenziale è di pensare diversamente dagli altri: somiglianti tratti di Rousseau contro i moderni filosofi trovansi nel *secondo e terzo de' suoi Dialoghi* pubblicati dopo la di lui morte (1). Allego sempre le autorità de' medesimi nostri avversarii, perchè se ne allegassi de' nostri, potrebbero parer sospette.

Iddio, non la filosofia, è il Maestro del Genere umano, e quando la filosofia è insufficiente per istruir tutti gli uomini, inefficace per dare agl' insegnamenti peso ed autorità, incerta, fluttuante, fallace, altrettanto la Rivelazione è alla portata di tutti, pesa egualmente sopra tutti gli spiriti, fortifica i buoni sentimenti, e sola è valevole a condur l' uomo, ed indirizzarlo al suo fine. Dunque la sola Religione rivelata è un porto dove

(1) Sono stati i passi raccolti, e possono leggersi nelle Memorie, altre volte citate, del *Giacobinismo, estratte dalle Opere di Rousseau* del Sig. Conte Canonico Muzzarelli.

il ricoverarsi è sicuro, e spicca qui un altro vantaggio, che si tolgono tutti i dubii, e l'animo riposa tranquillo. Non vi è disputa, ma decisione. Ai divini oracoli si crede subito fermamente, non si esita, non si sta perplessi, e l' adesione congiungesi colla certezza. Or questo è il maggior bene desiderabile. L' uomo ha bisogno in generale di essere determinato. La dubbiezza, nelle cose che interessa sapere, inquieta, agita, ed è quello uno stato il più tormentoso.

Ma è sorta e sfavilla dal settentrione una luce, che può stare in luogo della Rivelazione, e questa almeno fa onore alla filosofia. *Emanuele Kant di Koenisberg* nella Prussia ha il primo trovata e spiegata la vera teoría della *ragione pura*, della *ragion pratica*, dell' *intelletto puro*, della *sensibilità pura*, e nel farne dono al pubblico ha dato alla sua dottrina generalmente il nome di *filosofia trascendentale*. Si vanta di scoperte quanto nuove altrettanto sublimi. Per lui la natura tutta, il Mondo non è che un' *apparenza*, un *fantasma*, un' *illusione*, un *fenomeno* e l' uomo di niuna esistenza reale può esser certo fuori della propria. Ma questo non è altro

che spingere più oltre l' assurdo dell' Idealismo di *Berckeley*, onde non ha neppure l'onore della novità. Nuova è la sua singolare *fraseologìa*, nuove le sue definizioni, distinzioni, astrazioni, sottigliezze che fanno girar la testa. Eccone un breve saggio. L' uomo è *noumeno*, un subjetto conoscitore per sua natura *sintetico; il conoscente ed il conosciuto, la sua coscienza si manifesta alla sua coscienza*. Con egual chiarezza *l'animalità, l'umanità, la personalità appartengono alla possibilità dell' uomo nella sua pienezza*. Le forme della *sensibilità*, per dare un' idea accurata dell' *Estatica* sono lo *spazio*, ed il *tempo*. Le forme dell' *intelletto* per farne una perfetta analisi, sono *qualità, quantità, relazione, modalità*, ed ognuna di queste forme si suddivide in *quattro categorie*, in tutto *dodici. Sostanza, causalità* non sono che *forme subjettive del nostro intendimento*. Lo spazio *empirico* non può apparirci che pieno. Il tempo è generatore del *numero*, e sopra di esso fondasi la certezza *apodittica* dell' Aritmetica. Applicandosi le forme dell' *intelletto puro* a quelle della *sensibilità pura*, quell' atto chiamasi *schematismo*. L' *intuizione* diventa

corpo, materia, ma noi abbiamo *due rappresentazioni*, che differiscono interamente fra di loro. L' operazione primitiva dell' intelletto è riflessione *trascendentale*, l' errore che vi si possa commettere *anfibolia della riflessione*.

Altro è questo che le *forme occulte*, e le *quiddità* de' Peripatetici. E questa è la gran filosofia ora sì celebrata? Potrebbe giustamente chiamarsi l' *Oscurantismo* per eccellenza. Se le tenebre si prendono adesso per lume, gli enigmi per spiegazioni, ci uniremo ancor noi a lodare codesto rinomato autore *trascendentalista*, ma il buon senso ripugna. Ha studiato, e si è sforzato *Villers* (1) di sviluppare l' intrigata materia, e dilucidare il denso bujo, ma con tutta la chiarezza propria de' Francesi, non ha saputo riuscirvi, e rimarranno sempre le teoríe di Kant, come sono, stravaganze, vaneggiamenti, sogni, quali appunto convengono all' *ideale*, che ne costituisce il fondamento (2).

(1) Nell' opera intitolata *Philosophie de Kant, ou principes fondamentaux de Philosophie trascendentale.*

(2) Quanto sia assurda, erronea, mostruosa, ed insieme ridicola la Filosofia di Kant l' ha mostrato ed analizzato in Inghilterra il Dottor *Widich* nel suo Gior-

Un cenno ora del modo anche di ragionare del profondo Metafisico. *Io ho idee,* dice Kant, *che non mi vengono dalle sensazioni. Dunque niuna idea viene dalle sensazioni.* All' istesso modo faceva Loke un entimema all' oposto — *Io ricevo idee dalle sensazioni. Dunque tutte le idee si eccitano, derivano dalle sensazioni.* — La fallacia salta agli occhi dell' uno e dell' altro argomento. Con tuono anche più magistrale Kant in più luoghi: *Noi non conosciamo, nè conosceremo mai le cose in sè stesse. Noi non comprendiamo propriamente in noi che noi stessi. Dunque tutto quello ch' è fuori di noi e un' apparenza, una idealità. Dunque il Mondo non è una realtà in sè stesso.* Sù questo perno anzi si raggira il più solido e sostanziale della novella filosofia veramente *trascendentale*, perchè trascende, oltrepassa la ragione, il buon senso. Io non so cosa sia il Sole, se sia corpo caldo e lucido, come generalmente si crede, ovvero freddo ed oscuro, come alcuni astronomi e fisici per sin-

nale, in Francia l' egregio *Autore degli Annali Letterarii e Morali Tom.* II. *pag.* 171. *alla* 185., in Italia il P. Soave nell' Opuscolo: *La Filosofia di Kant esposta ed esaminata.*

golarizzarsi ora sostengono. Dunque il Sole non esiste? Che conseguenza! Se ignoro le qualità del Sole, e di che sia composto, vedo però che illumina, che riscalda, che vivifica la natura. Dunque esiste. Non comprendo l'essenza del fuoco; se però nella brace io pongo un dito, mi scotto; se di troppo ad un'ardente fornace mi avvicino, mi brucio, e l'impressione, la sensazione è reale. Dunque reale è l'oggetto che la produce. Non intenderò come agisca ed operi, ma che agisca ed operi l'esperimento.

Nel sistema inoltre di Kant la morale resta affatto distrutta. Dubitando egli di tutto col suo bizzarro *scetticismo*, non può dare precetti stabili, non può fissare principii fondamentali che non vacillino. La società stessa ci perde e non poco. Quali riguardi possiamo avere pei nostri simili, per esseri ragionevoli che non sappiamo, se esistono? Secondo Kant la legislazione suprema è la legislazione d'ogni ragione individua: ogni uomo la porta in sè stesso, nè deve attenderne altra al di fuori. Dunque la mia legislazione non è che dentro di me, ed il seguirla perciò o non seguirla non dipende che dalla mia

libera volontà, il che ognuno vede ove va a finire. Preferiremo dunque il *Kantismo* al Cristianesimo? Ma vuole Kant essere, ossia comparire moralista. Che lezioni dunque ci dà di *Etica*, cosa di sublime c'insegna? L'*uomo è malvagio per natura, benchè essenzialmente buono*. Per Kant la moralità consiste *nell' imperativo categorico della coscienza*. Sempre è a sè simile ne' concetti; non si fa stimare, non impone che con un giro artificioso di parole, e parlando da oracolo. Mentre però codesto insigne Professore riporta ed attribuisce tutto al *nostro senso intimo*, non dissimula, anzi apertamente confessa, che *questa viva voce della coscienza è quasi sempre smentita nel mondo sensibile e fenomenale, ch' è nello spazio e nel tempo*. Abbiam dunque da lui medesimo un' illustre testimonianza e conferma, che ci è necessaria una altra guida, la quale non sia fallace, un soccorso cioè straordinario di Dio. Non volendo, i nostri nemici difendono sempre la nostra causa.

Se la Rivelazione è necessaria, riprendono i Deisti, come, in qual maniera ci viene comunicata? Pretenderebbero, che Dio si fa-

cesse intendere a ciascuno in particolare, e gli manifestasse la sua volontà senza persone intermedie. Sicchè un suddito, a cui il Sovrano faccia annunziare i suoi ordini per bocca di uno de' suoi Ministri, potrà con questo bel pretesto disprezzarli, e rispondere: *Mi parli da sè il Principe, ed ubbidirò: voglio udire, ed ascoltare la sua voce.* Quando gli ordini muniti sono dell'impronta reale, e costa della delegazione, sottomettersi e prestarsi conviene. Se è lecito ad un Monarca terreno, a chiunque anzi, per altrui mezzo ed interposta persona comunicare la sua mente, sarà impedito all'Onnipotente di prescegliere, ed incaricare qualcuno ad annunziare la sua parola, e potranno gli uomini ricalcitrarvi? Basta che l'inviato provi e contesti la sua missione. Riporteremo al proposito la confessione di due famosi Deisti. *Bolingroke*, dice, che *allorquando una Rivelazione ha tutta l'autenticità che possono darle le testimonianze umane che, si riavenga legata in tutte le sue parti, che non contenga cose incompatibili colle conoscenze reali che abbiamo d'un Essere supremo infinitamente perfetto, e della Religione na-*

turale, questa deve essere ricevuta col più profondo rispetto, colla maggior sommissione, e la più sincera riconoscenza (1).

Rousseau, che più degli altri ha impugnato la Religione rivelata, al solito suo contradicendosi, ne spiega in un luogo e sviluppa i caratteri, uno de' quali concorrendo, e molto più riunendosi tutti, sia ciascuno obbligato a prestarvi fede. Tre per lui sono questi caratteri: *IL PRIMO, il più importante, il più certo di questi caratteri si desume dalla natura della dottrina, cioè dalla sua utilità, bontà, santità, verità, profondità, e da tutte le altre qualità, che possono annunziare agli uomini le istruzioni della suprema sapienza, e i precetti della suprema bontà. Questo carattere è il più sicuro ed il più infallibile, ma è il meno facile ad essere contestato; esige per esser capito dello studio, della riflessione, delle cognizioni, della discussione, che non convengono che ad uomini dotti, che siano istruiti e che sappiano ragionare. IL SECONDO CARATTERE è nelle persone stesse scelte*

(1) *Opere Tom. IV.*

da Dio per annunziare la sua parola; la santità, veracità, giustizia di tali persone, i costumi puri, senza difetti, le virtù superiori alle umane passioni sono colle qualità dell' intelletto, la ragione, il sapere, lo spirito, la prudenza, altrettanti indizii rispettabili, la cui riunione, quando niente vi si smentisca, forma una prova completa a loro favore, e dice ch' eglino sono più che uomini. Questo è il segno, che colpisce per preferenza le genti da bene e rette, che vedono le verità per tutto, ove vedono la giustizia, e non intendono la voce di Dio che dalla bocca della virtù . . . IL TERZO CARATTERE degl' inviati da Dio è una emanazione della potenza divina, che può interrompere e cambiare il corso della natura secondo la volontà di coloro che ricevono questo potere; questo carattere è senza contrasto il più illustre dei tre, il più che fa colpo, il più pronto a saltare agli occhi, quello che manifestandosi per un effetto istantaneo e sensibile sembra esigere minor esame e discussione, onde questo carattere è ancora quello che fa impressione specialmente al popolo incapace di ragionamenti se-

guiti, di osservazioni lente e sicure ed in tutte le cose schiavo de' suoi sensi . . . Egli è chiaro che quando tutti questi segni si trovano riuniti, ciò basta per persuadere tutti gli uomini, i saggi, i buoni, il popolo, tutti, eccettuati i pazzi incapaci di ragione, e i malvagii, che non vogliono esser convinti (1).

Per soddisfare all' indecente desiderio dei Deisti sarebbe d' uopo che Dio in tutte l'età, a tutte le generazioni ripetesse le medesime cose, e stesse in continua conversazione cogli uomini, il che è stravagantissimo, ed inoltre non sarebbe più allora questa una grazia, un dono, una operazione straordinaria. Così i miracoli, se fossero frequenti in ogni paese del mondo, ed alla presenza di tutti, non più sorprenderebbero, non produrrebbero alcun effetto, e si conterebbero tra i fenomeni ordinarii della natura. Più: non ardiranno i Deisti avanzare che Dio si mostri loro senza alcun velo, e parli ad essi faccia a faccia. Ricorreranno dunque ad illustrazioni interne, ad ispirazioni, per mezzo delle

(1) *Lett. III. dalla Montagna.*

quali Dio faccia loro intendere il suo santo volere; ma quale confusione, e disordine non ne verrebbe da ciò? Sorgerebbero visionarii per tutto, i quali spaccerebbero le loro illusioni, le larve della loro immaginazione per oracoli del Cielo, per divine rivelazioni, e crederebbero spirito di Dio i fantasmi d'una fantasía riscaldata. Allora, come si è avvertito della Religione naturale, vi sarebbero della rivelata ancora tante Religioni, quante sono le diverse teste degli uomini, ed il più sacro, il più serio, il più grave ed interessante oggetto, che per noi vi sia, diverrebbe un'altra volta vario, incerto, volubile, o sia piuttosto un trastullo, un giuoco, ed un passatempo. Ovunque i Deisti si volgano, espongono la Religione sempre alla derisione degli Atei.

Più convenevole dunque, più semplice e meno soggetto ad equivoci, errori ed inganni, secondo l'osservazione di sopra addotta del Filosofo *Locke* è, che Dio c'istruisca, e c'illumini, mediante l'opera d'un inviato, il quale sia come il di Lui Ambasciatore, e ci parli in suo nome. Istituendosi poi da questo un Ministero per conservare e diffondere

le verità rivelate, ci vien lasciato un mezzo il più adatto e proporzionato alla capacità di tutti gli uomini, e perchè non venga la Religione abbandonata all'arbitrio, leggerezza e capriccio di ogni uomo in particolare. Quanto più si disputa, tanto più trionfa la Cristiana, e nella Cristiana la Cattolica Religione.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Continuazione dell' istesso soggetto: si discuopre l' artifizio del Deismo, e si mostra che porta direttamente all' Ateismo.

Non s' illuda di vantaggio col manto della Religione naturale. Sotto la maschera del *Deismo* si asconde il vero e pretto *Ateismo.* Come niuno rinnega Dio per divenir migliore, così persona non v' ha, che rinunzi al Cristianesimo, e si apprenda al *Deismo* per riformarsi ed emendare la sua vita e costumi, al che se mirasse, resterebbe nella Religione Cristiana, che vuole appunto la perfezione. Il fine dunque degli Atei, e Deisti

è lo stesso. Chiunque diserta da G. C., come si è altrove osservato, diviene incredulo affatto, e larve sono i vantati dogmi per ingannare. Si sa in fatti la lega e corrispondenza, che passa fra i *Deisti* e gli *Atei*. *Bisogna, che i due partiti siano uniti*, scrivea Voltaire a d'Alembert l'anno 1770. (1); e sono realmente gli Atei e Deisti di concerto fra loro; hanno massime nella vita sociale uniformi, fanno causa comune, e chiunque legge i loro libri vede lo stesso stile, l'istesso gusto, ed il modo medesimo d'insinuarsi e di scrivere.

Amanti i Deisti dell'umanità, mentre ripromettono ai buoni un'eternità di gioja, rassicurano i malvagii, che il lor patire non sarà eterno, che questo anzi non converrebbe alla bontà di Dio, non essendovi proporzione fra un atto *momentaneo,* qual'è il peccato, ed un supplizio che non abbia mai fine. Se questa valesse, neppure per le buone azioni vi dovrebbe essere un godimento durevole e permanente, dovendo tutto andare del pari e corrispondere. Iddio ricompensa da Dio,

(1) *Il faut que les deux partis soient unis:* Lettera 57.

punisce da Dio. La fallacia del raziocinio si scorge anche senza il soccorso della fede. Lo spazio del tempo impiegato in commettere un misfatto non è, e non è stato mai misura della lunghezza e durata della pena. Per un delitto commesso in pochi minuti sarà condannato il reo all'ultimo supplizio, o ad una servitù perpetua. Non è l'istesso mancamento l'offendere un eguale, o un maggiore, un padrone, un padre, un Magistrato, un Re. Cresce l'enormità a proporzione della persona che si offende. Il peccato, in ragione di offesa a Dio fatta, è infinito. Dunque merita una pena infinita. Nelle tenebre stesse del Gentilesimo si è questa verità conosciuta. Niente più rinomato presso i Pagani che la *Stige*, per cui non si tornava mai indietro. Eran celebri e Tantalo, ed Issione, e Sisifo, e Salmoneo, e le Figlie di Danao, cui un irrevocabil decreto faceva eternamente penare.

Per ogni parte insidie e sofismi. Là perchè Dio è troppo grande, s'inferisce che non si occupa dei nostri andamenti, nè si offende per la fragilità e debolezza di un vile insetto, qualunque siano i trascorsi; qua perchè Dio è troppo buono, si deduce che

non punisce e non ci vuole perpetuamente infelici. Se Dio è buono, è anche giusto, nè la bontà ripugna alla giustizia, nè l'esclude. Quanto più anzi è buono, tanto maggiore, se l'offendiamo, diviene il reato. Qual duro petto e di macigno ardisce offendere il suo Benefattore? L'ingratitudine fa orrore. Dico di più che Dio non sarebbe buono, se non fosse giusto, e non distribuisse secondo il merito di ciascuno i premii e le pene; dico che morendo uno in peccato, non ha più che sperare dalla divina bontà, perchè chi muore in peccato rimane sempre colpevole; chi rimane sempre colpevole deve essere eternamente dannato, e col semplice anche lume di ragione ciò si comprende.

Non è però tanto la fallacia del raziocinio che ora considero, quanto la sottrazione del più potente mezzo per tener gli uomini in dovere. La sola eternità spaventa e costerna. Lusingate i malvagii, che dopo una vita anche scelerata saranno felici, che non l'Inferno, ma un *Purgatorio* gli aspetta, che può essere di corta durata, e che poi vi sarà anche per essi un'eternità di contenti, e mancherà il freno più forte, che dalla Reli-

gione abbiamo. Perchè la pena di morte reca tanto orrore? Perchè svelle in sempiterno il reo dal numero de' viventi. Se la vita dopo essersi perduta si potesse ricuperare, la pena di morte non sarebbe così terribile. Giova dunque il sapere e credere, che un peccatore sarà in eterno rimosso ed escluso dal numero degli eletti. Dunque i Deisti col non riconoscere l' eternità delle pene si levano da sè stessi la benda, e si discuoprono.

Come ne' dogmi consolar vogliono, ponendo un *termine* alle pene de' dannati, così indulgenti molto e discreti i Deisti si mostrano nella morale, esaltando di nuovo e più che mai la divina bontà per quietarsi, e non avere scrupoli sullo sfogo delle passioni, al che sempre si mira. Si lasci pur libero il corso ai nostri affetti. Iddio (è il loro linguaggio) Iddio buono, amico, e padre degli uomini non invidia alle sue creature quei soddisfacimenti leggieri che si procuran nel mondo, compatisce l'umana fralezza, e vuole che tutti godano. Questo, dicono, è glorificare Dio, e presentarne un' idea degna di lui (1). Ognun vede, quale rilassatezza dei

(1) Così *Boulanger* nel *Cristianesimo svelato*, *Rousseau*

costumi sarebbe per seguire da queste massime, e cosa potrebbe osar l'uomo, riposando sempre sulla bontà di Dio, e nulla temendo mai dalla di lui giustizia. Siamo dunque sempre alla stessa fallacia, per cui, sottraendosi a Dio la giustizia, uno de' suoi principali attributi, viene a darsi agli Atei un nuovo attacco per negarlo affatto, parendo ad essi questo men male, che formarne un'idea indecente ed indegna; hanno almeno un attacco.

Lusinghiera del pari è la descrizione della *virtù*, la quale dai Deisti si fa ridente e piacevole, e tutta dolcezza, e la passion dell'amore, funesta sorgente di tanti mali, non si reprime, ma s'irrita, si loda, si chiama una tenera ed innocente sensibilità. Nel resto ancora quali siano azioni *buone* e *virtuose*, quali malvagie non s'impara dai Deisti, ne danno nozioni differentissime, ed al fine si restringe che giudichi ciascuno dell'*onesto* e del *turpe*, del *lecito* e dell'*illecito*, del *giusto* e dell'*ingiusto* coi suoi proprii lumi e siegua quello che più gli accomoda. I principii dunque degli *Atei* e *Deisti* combinano

nella Lett. 5. *dalla Montagna*, *Raynal Istoria Polit. et Filosof. Tom.* 3., ed altri.

perfettamente. Un Deista di buona fede e non per impostura, ammettendo la vita avvenire, deve per necessità ammettere anche la Rivelazione, perchè dobbiamo essere informati delle vicende dell' anima separata dal corpo e del trattamento, che secondo le buone o ree azioni sarà per ricevere; dobbiam sapere quali colpe faccian dannare, o nò; dobbiam sapere, se dopo un primo fallo l' uomo venga senza remissione dannato, o vi sia maniera di ritornare in grazia di Dio, e come, e per qual via si ottenga il perdono. Per queste verità interessantissime non possiamo restare nell' ignoranza. Fa d' uopo dunque assolutamente, che un' Intelligenza superiore in cose tanto essenziali c' istruisca e c' illumini. Se dunque un Deista nega la Rivelazione, non è Deista che di nome, ma in sostanza non conosce e non vuole affatto Religione.

Quelle objezioni, che i Deisti fanno alla Religione rivelata, gli Atei fanno al Deismo. La prima è de' misterii, che i Deisti rigettano, perchè non li comprendono: gli Atei prendono i Deisti in parola, e così gl' incalzano. Voi ancora avete de' misterii, che non

potete comprendere. Iddio, che voi ammettete, è di sua natura un Ente incomprensibile; gli attributi che gli accordate superano l'umano intendimento, non meno de' misterii Cristiani. Se dunque abjurate il Cristianesimo per l'oscurità de' misterii che contiene, dovète per la stessa ragione abjurare Dio, il quale in sè stesso è un abisso profondo ed interminabile. Con questo argomento *ad hominem* l' Autore del *Sistema della Natura* principalmente stringe i Deisti, e li fa, se vogliono essere coerenti, arruolare sotto le insegne e lo stendardo dell'assoluta incredulità. Non può dunque il Deista per sè stare, ma deve necessariamente o ritornare al Cristianesimo, o precipitare nell' Ateismo.

La seconda objezione de' Deisti è che la Rivelazione non essendo universale e comune a tutti i popoli, sarebbe una parzialità, che in Dio non può supporsi. Gli Atei dell' istessissimo argomento si prevalgono contro i Deisti, e dicono: Altre parzialità vi sono, che voi non potete negare; e se non vi fosse altro, non nascono ogni giorno uomini di più o meno talento dotati, di maggiore o minore intendimento, chi inerte e stupido,

chi sagacissimo e perspicacissimo? Non vi gloriate voi, non vi vantate di gran lumi, di un genio sublime, di talenti superiori? Se dunque voi negate la Rivelazione, perchè essendo Dio buono e giusto amar deve egualmente tutte le creature, e non usare predilezione, rimanendovi anche senza la Rivelazione gran differenza fra gli uomini, e non potendosi secondo voi supporre in Dio parzialità, dovete con noi concludere che non vi è Dio, e che dalla cieca natura chi più chi meno fortuitamente viene ad essere favorito.

Ecco di nuovo alle prese i Deisti cogli Atei, e costretti a cedere, ma per noi niente di più vano ed insulso. Iddio padrone di crear gli uomini, o di lasciarli nel nulla ha fatto loro con questo stesso una segnalata grazia, dando loro l' esistenza; qualunque grado di perfezione e di bene che ad essi compartisca, è un favore ed un tratto di sua bontà. Non vi ha dunque luogo a lamenti, perchè non siasi avuta più salute, più robustezza, più forza, più talento, più ingegno, più lume. Un beneficio ricevuto non dà un titolo ed un diritto di esigerne un altro. I doni gra-

tuiti si distribuiscono e dispensano come si vuole, senza che alcuno trovar vi possa a ridire, è se in una parte i Deisti convengono, e non gli offende l'ineguale distribuzione de' beni temporali, confessar debbono ingiuste egualmente le querele per l'ineguale distribuzione de' beni e grazie spirituali.

Ma vi è meno anche ragione di mormorare sul fatto della Rivelazione. Iddio, comunicandosi prima ad Adamo, e poi a Noè, si comunicò per mezzo loro a tutti i loro discendenti. Scegliendo in seguito il popolo Ebreo, non escluse gli altri popoli dalla salute. *Melchisedech* non era della stirpe di Abramo, *Giobbe* non era Israelita; a *Ninive*, Città profanissima, fu da Dio inviato *Giona* a predicare; *Daniele, Ezechiele* vivevano in Babilonia. Intanto Iddio privilegiò, e contradistinse il Popolo Ebreo, perchè da quello dovea sortire il Redentore, *in cui tutte le Nazioni della terra doveano essere benedette* (1). Comparve appena Gesù Cristo sulla terra, si annunzia il Salvatore del Mondo, porta i suoi sguardi sopra tutto l'universo,

(1) *Benedicentur in semine tuo omnes Gentes Terrae:* Genes. Cap. XXII. v. 18., e Capit. XXVI. v. 4.

vuole che il suo Vangelo sia predicato ed insegnato a tutte le genti (1). Il Cristianesimo dunque è in possesso dell' universalità, e di sua natura proprio a santificar tutti gli uomini.

L' ultima objezione de' Deisti è che, chiamando Iddio tutti gli uomini alla salute, il mezzo deve essere proporzionato alla capacità di tutti; ma la Religione Cristiana non è un mezzo proporzionato alla capacità di tutti, avendo bisogno di raziocinio e di esame; dunque non è la Religione, che deve professarsi; dunque non v' è, che la Religione naturale, che ognuno da sè intende, e può percipere sol che consulti la natura, la quale è un libro aperto a tutti. Gli Atei ritorcono ancor questo dardo contro i Deisti, e così sussumono: Ma la Religione naturale ha bisogno anch' essa di raziocinio ed esame, ne ha bisogno anzi più della Religione rivelata, e non è nè può essere alla portata d' ogni uomo. Dunque il miglior partito è la totale Irreligione. Come si tolgono i Deisti d' im-

(1) *Euntes ergo docete omnes Gentes:* Matth. Cap. XXVIII. v. 19. *Euntes in Mundum universum praedicate Evangelium omni Creaturae;* Mar. Cap. XVI. v. 15.

barazza? Cosa possono rispondere? Non v'è risposta. Che la Religione naturale abbia bisogno di raziocinio, ed esame, e lungo e serio, non veggo chi possa negarlo. Tranne la prima idea di Dio, che subito si concepisce, quali speculazioni, quali meditazioni non si ricercano per apprenderne gli *attributi*, e non confondersi nell'immensità? Quale metafisica non occorre per capire da sè ed intendere la *spiritualità* ed *immortalità* dell'anima? Come persone che non abbiano un profondo sapere svilupperanno le *leggi naturali* ed i *doveri* dell'uomo? Dunque la Religione naturale non è, come si suppone, accomodata all'intendimento di tutti, anzi pochissimi saranno capaci d'istruirsene.

Ripetiamolo: la maggior parte degli uomini non sa leggere, molto meno meditare, combinare, dedurre da'suoi principii le conseguenze. Moltissimi debbono occuparsi e sudare per vivere e mantener la famiglia, e non possono anche volendo esercitar la mente, altri, che potrebbero, non vogliono, o sono tardi ed ottusi, nè alle scienze adatti. Che dirò delle donne? È un fenomeno singolare, un portento di natura una donna applicata

alla Metafisica. Tutti questi, le cui cognizioni non oltrepassano i *sensi*, non giungeranno mai per la faticosa via del raziocinio a comprendere verità elevate ed astruse, alle quali può giungere appena un filosofo esperto e profondo. Lasciar dunque in balía loro la cognizione della *Religione naturale* è lo stesso, che volere che non abbiano affatto Religione.

Sarà dunque la Religione naturale riservata e ristretta a pochi filosofi e pensatori dotati d' ingegno, e per lungo studio esercitati, ma neppure. Vi saranno, come vi so no, taluni, i quali crederanno che non vi è Dio, che il Mondo anche *intellettuale* è composto di sola *materia*, che l'uomo non è *libero*, che tutto regge il fato, immaginandosi una sterminata catena di esseri necessarii. Sicchè la Religion naturale ristretta al piccol numero de' dotti dovrà ancor più restringersi, escludendone gli *Atei*, i *Materialisti*, i *Fatalisti*, gli *Scettici*. Rimangono dunque ancor più pochi coltivatori della Religione naturale, e questi inoltre, sebbene v' impieghino molto tempo e si affatichino, non giungeranno mai, come niuno finora vi è giunto, a formare un sistema seguito, completo,

esatto e senza errori. Dunque la Religione naturale non solo non è alla portata di tutti gli uomini, ma può dirsi che non lo è quasi di alcuno.

Per tornare al proposito, quello che ai Cristiani oppongono i Deisti, che non conviene ciecamente arrendersi, ma bisogna esaminare, oppongono parimente ai Deisti gli Atei, e con tanto maggior forza, perchè ricerca molto più esame la Religione *naturale* che la *rivelata*. I Deisti dunque sono sempre in mezzo all' *Ateismo*, ed al *Cristianesimo*. Se non vogliono esser Cristiani, divenir debbono del tutto Atei; se non vogliono essere Atei, ed acciecarsi a tal segno, professarsi debbono Cristiani, nè da questo bivio si esce. *Per poco che i Teisti, o Deisti abbian di Logica*, dice apertamente *Silvano Marechal*, o chiunque altro sia l' Autore del Dizionario degli Atei, *essi non tardano a divenire Atei* (1), e tale difatti è stato il progresso dell' odierno filosofismo, il quale dopo avere al principio rigettata la Religione rivelata, rigettò in seguito an-

(1) *Art. Theistes pag.* 472.

che la naturale, confessando di non aver prima sostenuto l' una che per combatter l' altra. La maggior parte dei Deisti pubblicamente è passata all' Ateismo. C' impongono dunque allorchè affettano di esaltare la Religione naturale, e ce la rappresentano per la Religione la più pura, la più bella, la più degna di Dio. Scrive Condorcet nella vita di *Voltaire*, che *non si dà, nè può esistere Religione naturale* (1). Si scorge dunque ad evidenza, che il *Deismo* è un *Ateismo* mascherato tanto più pericoloso, quanto più il nemico è coperto ed occulto.

Il Deismo di *Kant* conduce non men degli altri all' Ateismo, cui apre benissimo anch' esso la strada. Kant sottrae alle prove dell' esistenza di Dio tutte le fisiche e metafisiche, restringendosi al nudo e semplice *sentimento interno*. Il sentimento interno è buono, e vale certamente, ma può alterarsi, e l' ammette l' istesso Kant. Come poi un Kantista potrebbe udire nel segreto del suo cuore, che vi è DIO? Non sostiene Kant, che noi non siam certi, che della nostra sola esistenza, che tutto ciò ch' è fuori di noi,

(1) *Pag.* 87.

non è che un' *apparenza*, una *rappresentazione fenomenale*, un *concetto del nostro intendimento?* Dunque secondo questo sistema lo Scetticismo deve giungere a farci dubitare anche di Dio. Se per Kant tutto è *ideale*, e non si dà *realtà* assoluta, neppure Dio per lui può essere un oggetto reale, o almeno se un Ateo ne deducesse questa conseguenza, non potrebbe da lui riprendersi ed essere confutato. Che? Dice Kant che i nostri ragionamenti, *le nostre speculazioni non possono provar Dio*, *che il suo Essere reale, assoluto, rimane in sè stesso un puro ideale*, che se qualcuno non ha il senso diritto di persuadersi che Dio esiste, non si darebbe la pena *di convincerlo dell' inganno*, che le idee *di materia e di spirito sono idee informi che debbono esser rigettate*. Non basta: vuole Kant un *culto morale senza preghiere*, *senza sacrificii*, *senza cerimonie*, vale a dire un culto anch' esso *ideale*, un culto che non è culto, un culto che si risolve in un puro, purissimo *niente* (1). Non mi sorprende perciò che abbiano la dottrina di Kant avidamente accolta gl' increduli

(1) *Villèrs Philosophie de Kant p.* 202. 345. 372. 447. ed altrove.

Tedeschi, ed i seguaci in gran numero di Weishaupt, non essendo l' oscurità e l' involucro di tante parole e proposizioni enigmatiche e misteriose, che un velo per cuoprire e nascondere i semi che per tutto si spargono dell' Ateismo.

CAPITOLO TRENTESIMO

Folle progetto di una nuova immaginata Religione.

Fra le altre filosofiche stravaganze è venuto anche in mente, e si è proposto di creare una nuova Religione che potesse contener gli uomini, e supplire alla vera che si vorrebbe esclusa. Spesso nei *Club* per conservare un simulacro di Religione si parlava di erigere un Tempio che fosse unico alla Divinità con un Altare in mezzo, ed una finestra all' Oriente. Robespierre immaginò una Divinità provvisoria da poter fissar le idee di morale, finchè l' uomo giungesse ad una perfettibilità da poter esser virtuoso senza ricorrere a Dio, e Condorcet vestì alla sua foggia, e sostenne questo filosofico delirio.

Altri combinarono una Religione stabile e permanente, cui dettero il nome di *Teofilantropía*, e li 16 Decembre 1796 vi fu in Parigi la prima riunione de' *Teofilantropi*, ed un Ministro compose un *Manuale Teofilantropico*, che mandò in giro per tutti i Dipartimenti. Quasi nell' istesso tempo nell' Inghilterra David Williams Ministro Dissidente a Liverpool avea concertato con Franklin un piano di Religione poco dissimile da quello de' Teofilantropi in Francia, e si faceva chiamare il *Prete della natura*. Che altro è questo, che una nuova confessione splendidissima, che da una Religione, e Religione positiva non possiam dispensarci, quando i filosofi medesimi, che prima bandito ne volevano ogni vestigio, costretti sono a farsene autori e propagatori? Ma che altro insieme è questo, che l' eccesso, il colmo della follía cui giunger possa l' umano intelletto? Non si fabbrica una Religione, come si promulgan le leggi; la credenza non si decreta; la Fede degli uomini, i quali non sono autorizzati da Dio, non si comanda; il cuore non soffre coazione.

Le leggi più sono recenti più si osserva-

no e si rispettano, e con piacere e volentieri anche si accolgono, se contengono nuovi salutari provvedimenti, o tendono a riformare gl'introdotti abusi. Tutto l'opposto è in materia di Religione, rispetto a cui l'antichità accresce venerazione, e la credenza è più viva e più forte, a proporzione che le cose che ne sono l'oggetto hanno un'origine più remota. Tutto si può toccare fuori che la Religione. Tre Secoli di combattimenti vi vollero prima che universalmente ricevuta fosse la Religione Cristiana, quantunque si propagasse e diffondesse con portentosa rapidità, e fosse la perfezione e santità medesima. Non è dunque da sperare o lusingarsi, che un Popolo rinunzi alla Religione patria succhiata col latte, consagrata dal culto di tanti secoli, a cui trovasi invincibilmente attaccato, per abbracciare e seguire una Religione nuova dai Filosofi a modo loro coniata.

Chi poi sarebbe il fondatore di codesta nuova Religione? Chi ne detterebbe i precetti e i dogmi? Chi si arrogherebbe il diritto di pubblicarli? Come inoltre obbligar le coscienze? Quale sanzione e pena si por-

rebbe in caso di contravvenzione? Oh i paradossi! Si è detto e provato che i filosofi non hanno nè credito nè autorità, ma quando l'avessero neppur basterebbe. Si abbraccia una Religione, perchè si tiene per opera di Dio; non si dà ascolto, nulla si ottiene, se vi si travede la mano dell' uomo. Voi potrete avere de' seguaci della vostra dottrina, ma non mai de' credenti, potrete avere un unione dei Sofisti, ma non mai un' assemblea dei Fedeli (1).

L' Entusiasta Rousseau avea prima degli altri nel suo *Contratto Sociale* concepita l'idea d'una *Religione Civile* da potersi regolare dalla civil Podestà, confessando però insieme, che *niuno Stato fu fondato giammai, che la Religione non gli servisse per base.* Ma ripetiamolo: che influenza può avere una Religione, quando non si riguardi che come una istituzione umana? Il sollevamento verso il Cielo non solo nella Religione vera, ma anche nelle false è talmente al cul-

(1) Con queste ragioni profondamente Luciano Buonaparte, e Portalis ne' loro Discorsi al *Corpo Legislativo tradotti, e stampati in Milano col Concordato della Santa Sede l' anno* 1802. fecero vedere, quanto vana, e stolta fosse l' idea di dare alla Francia una nuova Religione.

to essenziale e connesso, che senza di esso gli uomini non concepiranno, non intenderanno mai cosa sia Religione. Che diverso pensare de' moderni dagli antichi Sapienti! Gli antichi faceano delle leggi stesse civili autori gli Dei. I moderni vogliono dei dogmi stessi religiosi autori gli uomini.

Per introdurre una Religione bisogna mostrare di essere inviato da Dio, provare la sua missione, far miracoli, risplendere in santità colle più luminose virtù superiori alle passioni umane, predicare una dottrina pura, illibata, e che si riconosca veramente divina, secondo i caratteri indicati e spiegati nel capitolo antecedente. Or tutti mancano ai filosofi questi necessarii caratteri, e tanto è lontano che possano essi passare per ispirati, che tutto per loro è naturale, tutto è ordinario ed umano.

Il progetto dunque di formare una nuova Religione secondo le mire filosofiche merita di essere deriso piuttosto che confutato. Non si pensi neppure a riformare sotto pretesto di correggere i difetti e gli abusi. Qualunque cambiamento nella Religione che si professa è pericoloso, inquieta ed agita le

coscienze, eccita e solleva i malcontenti, e può fare spargere fiumi di sangue. Questa era la gran massima de'Sacerdoti di Egitto, che *in materia di Religione non conveniva far novità*, massima inculcata eziandío da *Platone*, da *Solone*, da *Caronda*, da *Zaleuco*, da *Cicerone*; questa era la politica dei Governi più saggi, che però aveano leggi severe contro quelli che intraprendessero di alterare la Religione, o cambiare anche una minima parte del culto sacro.

Ne abbiamo l'esperienza nelle ferali tragedie, che avvennero quando s'introdussero infelicemente, e si sparsero le novelle Sette nel Secolo decimosesto, senza riandare ora i fatti e i successi non meno lacrimevoli e calamitosi delle più antiche Eresíe. Che ogni novità relativamente alla Religione sia fatale e funesta per lo Stato, si è sempre da tutti riconosciuto. Aggiungerò un'altra riflessione giustissima di un politico e letterato di Francia (1). Avverte egli che con nuove leggi si possono correggere i difetti delle antiche; che nelle questioni di filosofia si può abbandonare un sistema per abbracciarne un al-

(1) L'istesso M. Portalis nel di lui *Discorso* pag. 56.

tro che si creda migliore; ma che non si potrebbe imprendere a perfezionare una Religione senza convenire ch' essa sia viziosa, e quindi senza distruggerla coi mezzi stessi che si porrebbero in opera per istabilirla. Allora quando si ritiene una Religione, fa d' uopo conservarla nella sua integrità, onde regolar si possa coi suoi principii: il Santuario deve essere inviolabile, e come l' Arca dell' alleanza che ai profani toccar non lece.

Si brama sapere in che consisterebbe la nuova immaginata Religione, la pretesa *Teofilantropia?* In non amare nè Dio nè gli uomini, giacchè nel linguaggio filosofico, come in altro luogo si è fatto osservare (1), le parole s' intendono in senso diametralmente contrario ed opposto al vero e proprio significato.

(1) Sopra *Cap. X.*

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO

Dell' indifferenza in materia di Religione, e sue perniciose conseguenze.

Rimane un colpo ancora di riserva. Si è pensato per toglier ogni Religione di ammetterle tutte. Può darsi un mezzo più malizioso? Può andare più avanti la finezza e l' astuzia? Una Religione è certamente necessaria, dicono alcuni; le relazioni nostre con Dio e cogli uomini l'esigono, la vita privata, pubblica, lo stato sociale fa che non possiamo dispensarcene; questa Religione deve anche essere positiva, non speculativa ed aereà, ma nella diversità delle Religioni che sono sulla terra, che importa di professarne una piuttosto che un' altra? Si può onorare Dio in qualunque modo; le Religioni particolari debbono riguardarsi come altrettante istitituzioni salutari, che tendono tutte allo stesso fine, e tutte sono egualmente giovevoli.

Prima di rispondere direttamente a quest' altro fallacissimo ed insidioso sofisma, domando, perchè, se qualunque Religione è

buona, ed è indifferente il tenere una od un' altra, i nostri filosofi nati fra noi, educati con noi, vivendo nel seno del Cristianesimo declamano tanto contro la Religione in cui si trovano, e non cessano di attaccarla da ogni parte ne' dogmi, nella disciplina, nella persona medesima del suo divino Fondatore? Quale zelo gli anima a far de' proseliti? Che impegno hanno che noi rinunciamo alla nostra Religione? Non sono dunque sinceri nelle loro proposizioni, non sono a sè coerenti, o per dir meglio si smascherano e si smentiscono, come sempre, da sè medesimi. Se il Cristianesimo non riconosce salute fuori del suo grembo, questa non è ragione per rinunciarvi, ma anzi per attenerci ad esso più strettamente. Voi credete tutte le religioni buone, non ne siete però e non potete esser certo. Dunque il miglior partito è che abbracciate quella Religione, che danna coloro che non la professano, con che per una parte non perdete, essendo per voi tutte le Religioni eguali ed indifferenti, e per l' altra vi ponete al sicuro.

Ma rispondiamo direttamente: La pretesa indifferenza in fatto di Religione si oppo-

ne alla ragione, è ingiuriosa a Dio, è perniciosa agli uomini, e termina finalmente nell' Ateismo, al quale o in un modo o nell' altro sempre si mira. Si oppone la pretesa indifferenza primieramente alla ragione. Se si deve avere una Religione, e vi è la vera, rivelata da Dio, e da lui medesimo consagrata, non possiam lasciarla, ed abbracciare in vece Religioni false ed erronee. Quando si conosce il vero, non è permesso di seguire il falso. Neppure è lecito conservare nel fondo del cuore la credenza della vera Religione, ed all' esterno professarne una altra che si aborre, il che sarebbe un tradire la propria coscienza, mostrerebbe un abominevole viltà, un' ipocrisía, e contradirebbe a quella sincerità e rettitudine, che costituisce l' uomo onesto. Chi si fiderebbe d' una persona così doppia, che si accomoda a tutto, altro pensa, altro dice, e si adatta ai tempi, ai luoghi, alle circostanze? La verità non dee nascondersi, niuno deve aver ritegno di palesarla, ed è la sola ed unica che dobbiam cercare.

Nelle diverse Religioni si trovano massime fra loro ripugnanti e contradittorie. In

alcune si ordinano e s' inculcano delle pratiche, che in altre si vietano e si condannano. Come dunque tali Religioni saranno egualmente buone, come si possono autorizzare, e porre ad un istesso livello principii e dottrine del tutto opposte? *Inclusio unius est exclusio alterius*, l'abbiamo per assioma. La verità essenzialmente una non può nè dividersi nè moltiplicarsi. L'analisi renderà la cosa più chiara. Quante sono le Religioni che dominano sulla Terra? L'abbiamo veduto nel Tomo primo il *Cristianesimo*, il *Giudaismo*, il *Maomettismo*, il *Paganesimo*, il quale per tutto vario, per tutto anche è un ammasso d'impure superstizioni ed un cumulo di assurdità. Che dunque? Ci ascriveremo al *Paganesimo* ovunque per sè assurdissimo? Il Politeismo, l'Idolatria può mai sostenersi? Non è più tollerabile il *Maomettismo*, di cui l'impostura da sè stessa si manifesta. Finalmente il *Giudaismo* non è che l'antica alleanza consumata nella nuova che ripromettevasi e si attendeva. Non può dunque ammettersi l'indifferenza fra queste Religioni, ed ecco la ragione, perchè nel tempo stesso che si predica l'indifferenza,

si combatte così ferocemente la Religione Cristiana. Il motivo è, perchè niuno dal Cristianesimo passerà mai al Giudaismo, Maomettismo, Paganesimo, e se vi rinuncia, diverrà assolutamente incredulo, quale è lo scopo de' Novatori.

Ingiuriosa non meno a Dio è codesta mascherata indifferenza. Quale ingiuria maggiore, che riconoscerlo, siccome è, unico e solo, e dargli insieme de' compagni, come se l'unità e pluralità degli Dei fosse una cosa istessa? Quale ingiuria maggiore, che ammetterlo di tutte le perfezioni ricolmo, e con qualità che ne disonorino la natura e l'essenza? Gli si fa anche un torto, supponendo che riguardi coll'occhio medesimo la verità e la menzogna, la beneficenza e l'oppressione, l'adulterio e la fede conjugale, giacchè pur troppo vi sono delle prave Religioni, in cui approvate vengono le più grandi infamie. Come possono essere a Dio egualmente accette azioni oneste e turpi, virtuose e malvagie? Come gli può essere egualmente grato un culto, che ne dimostri la gloria, e ne esprima la maestà, ed un culto abominevole e profano, con cui degradi la Divinità, e si

trasferiscan gli omaggi a Genii malefici, ad uomini, ad animali ed altre sozzure? Sono queste vere blasfemie, che fan conoscere quale idea si abbia di Dio dagli affettati *Indifferentisti.*

Perniciosa inoltre a noi stessi è la proposta indifferenza. La neutralità, la flemma filosofica potrà aver luogo negli affari di niuna importanza, ma non in questo del primo nostro interesse, da cui dipende tutta la nostra condotta. Chi viaggia senza sapere il cammino ed il termine di esso? Si comprende facilmente, che in un modo l'uomo si conduce, credendo le pene e ricompense eterne, in un modo se nulla abbia da temere e sperare dopo la morte. Non possiamo dunque rimanere indeterminati, indecisi, indifferenti sopra un punto che regolar deve tutto il corso di nostra vita. L'indifferenza necessariamente porta allo *Scetticismo.* Il dubbio, l'incertezza sulla sorte avvenire è lo stato per l'uomo il più desolante, e chiunque non ha affatto perduto l'intendimento capirà troppo bene non essere lo stesso dirigere i suoi passi al porto della salute, o andare ed avvicinarsi verso il precipizio.

Subito che vi è un Dio, il quale ci governa, e ci prescrive dogmi a credere, doveri a praticare, l'uomo è obbligato a sapere quali siano questi dogmi e questi doveri per uniformarvisi ed obbedire. Possono mai adempiersi ed osservarsi quelle leggi e regole, che non si sanno? Che sarebbe d'un suddito, il quale non si curasse informarsi degli ordini e comandi del suo Principe, e pretendesse vivere in una totale codardía ed inazione, ignorando gli stabilimenti e le leggi, sotto cui dovesse stare? Se l'ignoranza, l'apatía, l'inerzia non sarebbe scusabile con un Sovrano del Mondo, molto meno può esserlo col Sovrano del Cielo, al cui santo volere conviene assolutamente sottomettersi, nè si sfugge, nè vi sono pretesti.

Alle considerazioni private uniamo ed aggiungiamo le pubbliche. L'indifferenza in materia di Religione rilascia i legami della società, e diminuisce l'influenza che dee la Religione avere, e tanto interessa per mantenere l'ordine sociale. Quando tutte le Religioni siano indifferenti, e tutte si abbiano per buone, e si riguardino come altrettante mode, niuno alla sua è di molto attaccato,

e manca in conseguenza quell' efficacia, attività ed energía, la quale della Religione è propria.

Vane parole sono: *Sii giusto, sii virtuoso, tutto il resto è arbitrario* (1). In che consiste secondo gl' indifferenti la giustizia e la virtù? In nomi affatto vaghi, in parole d'un assai dubbio ed equivoco significato. Sarà lodevole e virtuoso in Sparta chi ruba destramente, nella Cina chi sa meglio ingannare, in Tauride, in Elide, in Cartagine chi agli Dei sacrifica innocenti donzelle, e gli stessi proprii figliuoli. Si è veduto, come il vizio veste tutte le divise della virtù, e come in molti luoghi, da molte persone, e specialmente da' filosofi, gli si fa mutare faccia e figura; si è veduto che giusto per costoro è quello ch' è utile, onesto quello che piace, e che uomo saggio e prudente si chiama chi trova la maniera di soddisfare le sue passioni, e si occupa giudiziosamente de' suoi privati vantaggi e personali interessi senza compromettersi. Tutti, fin anche gli Epicurei, raccomandano l' onestà e la giustizia, ma se

(1) *Qu' on soit juste, il suffit, le reste est arbitraire:* Voltaire Poema della Legge naturale.

la formano a modo loro, ed accomoda ciascuno le nozioni astratte ai proprii pensamenti. È dunque un' illusione che basti di viver bene, qualunque Religione siasi che si professi, perchè il viver bene s' intende da ognuno diversamente, nè vi è su ciò punto fisso.

Ma si prenda il viver bene, l' onestà, la virtù nel suo vero senso. Come si diporteranno gl' *Indifferentisti* con quelle Religioni, che contengono massime direttamente contrarie alla sana morale, che prescrivono riti, e cerimonie indecenti e contagiose? Nelle Feste di Bacco in tutta quasi la Gentilità l' ubriachezza e l' intemperanza facea parte del culto; e nelle Feste di Venere, di Adonide, di Priapo, di Flora, la prostituzione era consagrata. A dì nostri ancora in una gran parte dell' Asia, senza parlare de' popoli più barbari, il sacrifizio del pudore e dell' umanità vien riguardato come un omaggio religioso. Che faranno dunque in tali luoghi, e fra tante infamie ed orrori i nostri *Indifferentisti?* Se vogliono essere uomini da bene, onesti, virtuosi nel suo vero senso, ripudiare e condannar debbono Religioni sì

mostruose; se le abbracciano, cade, e va in bando l' onestà e la virtù, che non può stare colla corruttela. Si confessi almeno dunque, che non sempre basta il dire: *Sii giusto, sii virtuoso, il resto è arbitrario:* si confessi, che non può mai essere in arbitrio di seguire quelle Religioni, che depravano e corrompono i costumi, ma datoci questo, compiuta è la vittoria, perchè fuori della Religione Cristiana, in cui la Giudaica si riconcentra, tutte le altre hanno la morale guasta ed impura.

Oltre i doveri verso gli uomini non conteremo poi niente i doveri verso Dio? Non costituiscono anzi questi la prima e principal parte della Religione? Ancorchè dunque la morale nelle altre Religioni si trovasse intemerata, non sarebbe questo sufficiente, quando si errasse sulle grandi verità, sulla natura ed essenza di Dio, e sue altissime perfezioni, sull' onore e culto da dovergli rendere. Ancora dunque una volta non vale il dire: *Sii giusto, sii virtuoso, il resto è arbitrario:* non può Iddio compiacersi di Religioni che lo disonorano; non è lo stesso professar l' Evangelio e l' Alcorano, benedire

G. C. in una Chiesa, maledirlo in una Sinagoga. Guai a colui che non si cura cercare chi egli è, d'onde viene, ove va, qual è il suo fine, e che tiene queste cose per indifferenti. L'eguaglio ad un bruto animale, e forse è al di sotto, perchè un bruto animale non è a tutto insensibile. La paralisi dell'anima è peggiore di quella del corpo. Un uomo che perduto abbia il tatto spirituale, ha finito.

Non si dica neppure che la Religione deve essere uniforme ed analoga al clima del paese. La verità è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, nè può ad un luogo convenire il vero, il falso ad un altro.

Non fè natura
Clima che sia della virtù nemico (1).

Tanto è lontano che la Religione debba secondare il clima, che deve anzi vigorosamente resistergli, ove fomenta le prave inclinazioni, ed ove più si pecca, ivi più severo il divieto convien che sia. Non vi è causa fisica così potente, che non possa essere corretta dalla morale. La Storia ce ne somministra abbastanza gli esempii, cambian-

(1) *Joung Notte XVI.*

do del tutto maniere e costumi i popoli con una buona legislazione, ed una educazione diversa. L'Autore dello *Spirito delle Leggi* chiama cattivi legislatori quelli, che favoriscono i vizii e difetti del clima, buoni coloro che vi si oppongono per toglierli ed estirparli (1).

Finalmente l' indifferenza in materia di Religione finisce in una totale irreligione, giacchè dall'indifferenza di avere una Religione piuttosto che un'altra si passa all' indifferenza di averne o non averne affatto, e questa indifferenza equivale ad una vera incredulità. Chiunque fa poco conto della Religione vi ha di già rinunziato nel cuor suo. Un uomo che indifferentemente sarebbe cattolico in Roma, mussulmano in Costantinopoli, idolatra nella Cina, è un uomo che si burla della Religione, che se ne fa beffe, la schernisce, e tiene per nulla. S' inventano e si amassano Religioni sopra Religioni, affinchè il popolo si stanchi, ed in fine le lasci tutte. Dall' indifferenza nasce il discredito, dal discredito viene il disprezzo.

(1) *Dello Spirito delle Leggi Lib. XIV. Cap. V.*

Conosciuti gli agguati e le insidie, ci faremo ancora sorprendere?

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO

Spirito del Protestantismo.

La Rivelazione distingue i Cristiani dagl' increduli, l' autorità della Chiesa i Cattolici dai Protestanti. Tolta però di mezzo l' autorità della Chiesa, si leva alla Rivelazione un sostegno, ed incautamente fomentasi l' ultima incredulità. Non attacco le persone, ma la dottrina. Vi sono senza dubbio de' Protestanti assai stimabili, abbiamo anzi fra di loro degli ottimi ed eccellenti Apologisti del Cristianesimo, ma i principii sono rovinosi e gli effetti fatali. La sola separazione dalla Chiesa Cattolica, dalla Chiesa Madre ha fatto e fa alla Religione una gran ferita. Lo scisma è sempre dannoso, la divisione scema la potenza e la forza. Se di qualunque corpo politico l' unione è l' anima, nel Cristianesimo per istituto dello stesso Divin Fondatore richiedesi ed è necessaria. Se si esclude o impedisce l' unità, il

Cristianesimo non è più Cristianesimo. Niun altro mezzo credono gl'Increduli più efficace per venire a capo della loro intrapresa, che quello di dividere le nazioni Cristiane, e perciò ai Sovrani maliziosamente insinuano che crei ognuno un Patriarca indipendente in casa sua. Che ne avverrà? *Si aduneranno de' Concilii Nazionali, ognuno si staccherà a poco a poco dall' unità della Chiesa, e si andrà a finire con avere nel suo Regno ciascuno la sua Religione a parte, come la lingua*: scriveva Federico II. Re di Prussia in una lettera a Voltaire, e bisogna ben averlo presente per guardarci dai lacci che ci si tendono (1).

Interniamoci nello spirito del Protestantismo, oggetto del presente capitolo. Non volendosi riconoscere l' autorità della Chiesa, si sostiene che giudice ognuno sia del senso delle Scritture, e l' intenda secondo la propria apprensione. Ma la maggior parte degli uomini, come cento volte si è detto, non è capace di esame. Dunque la maggior parte degli uomini, bandita la via del-

(1) *Opere postume di Federico II. Re di Prussia Tom. X. pag.* 98. *e seg.*

l' autorità, rimaner dovrebbe senza Religione, e questa è la prima conseguenza. I dotti, i sapienti, quando creder debba ciascuno giusta il suo modo di pensare, daranno alle Scritture interpretazioni differentissime, e la Religione, come presso i Deisti, diverrà egualmente incerta, volubile ed arbitraria. *Quot capita, tot sententiae.* Avremo ogni giorno in materia di Religione pensamenti nuovi, e quindi una confusione orribile, che alla totale ed assoluta irreligione presta la mano, e questa è la conseguenza seconda.

Non è la cosa fra i possibili. Vi sono già fra i Protestanti come fra i Deisti opinioni varie ed opposte sù i dogmi anche i più fondamentali, d' onde formate si sono tante Sette di *Luterani*, *Calvinisti*, *Zuingliani*, *Anabatisti*, *Rimostranti*, *Presbiteriani*, *Episcopali*, *Indipendenti*, *Quakeri*, ed altre più inferiori e più oscure, sù che può vedersi l' eccellente opera di Bossuet delle *Variazioni*. Nè poteva essere altrimenti. Lasciandosi la briglia sciolta al privato giudizio, uno intende le Scritture in senso allegorico e figurato, altri le prende in senso letterale, e questi sensi esser possono diversi

e molte le spiegazioni. Quale sarà la professione della Fede, che porti seco la salute delle anime? Ogni Cristiano diviene, se si adotta questo metodo, padrone assoluto dei proprii sentimenti, niuno è obbligato a credere sull' altrui parere ed esempio, niuno dall'altro può essere condannato. Ma il Cristianesimo esige l'unanimità della credenza. Dunque col Protestantismo, nel quale questa unanimità è impossibile, il Cristianesimo va a distruggersi.

Non si dica che s' intende facilmente ciò che contiensi nè Libri Sacri, e che la lezione è chiara. Ov' è questa chiarezza, se ognuno vi trova ove appoggiare i suoi errori? E Luterani, e Calvinisti, e Zuingliani, e gli Eterodossi tutti allegano le Scritture a favor loro, che però i Libertini per discreditarle ad *arsenali comuni* le paragonano, d' onde ogni setta tragga come sostenere la sua dottrina, ed impugnare gli avversarii. Se dunque si abbandoni la scorta sicura che ci guida, l' autorità della Chiesa, a cui superiormente appartenga spiegar le Scritture, e fissarne e stabilirne il senso, resterà sempre la Religione in pre-

da a tutte le fluttuazioni della mente umana.

Quanti sono i difetti del Deismo, tanti sono del Protestantismo, e se ne può fare il confronto. Nel Deismo ognuno si forma una Religione naturale a suo modo, nel Protestantismo ognuno si forma a suo modo la Religione Cristiana. Nel Deismo niuno è certo e sicuro della sua credenza, nel Protestantismo la Fede parimente non ha stabilità, e vacilla, come appoggiata egualmente alla privata opinione e giudizio di chi esamina. Nel Deismo gl' idioti, quelli che non hanno tempo, comodo o volontà di studiare non sapranno cosa credere, e qual Religione abbracciare e professare; nel Protestantismo torna l' istesso disordine, e siccome è grandissimo, bisogna anche meglio discuterlo ed esaminarlo. In vece del Simbolo si dà in mano la Scrittura, nella quale ciascuno dee cercare da sè e rinvenire i dogmi a misura de' suoi lumi e delle sue grazie: *Leggete, ragionate, decidete*. Ma che capirà un uomo di campagna, una donnicciuola? I Libri a che servono per chi non sa nè leggere, nè scrivere? Dunque il sistema de' Protestanti, come de' Deisti, è impossile ad eseguirsi.

Non è così nel sistema cattolico, dal che una nuova ragione si aggiunge per adottarlo. Se l' esame supera la capacità del comune degli uomini, altro non v' ha che attenersi all' autorità della Chiesa, ed ai suoi dettami acquietarsi. Nè già occorre, come taluni si avvisano per frapporre difficoltà, radunare tutti i Vescovi pel mondo dispersi, e raccogliere i voti unanimi della Cristianità. Non si è dimostrato nel primo Tomo, che nella Chiesa v'è, e vi deve essere un *centro* di unità, a cui tutto si appella e si riferisce, che questo centro è nella *Sede di S. Pietro*, pietra primaria ed angolare del Cristianesimo, che il Romano Pontefice è il Superiore e Capo della Religione? Si ascolta dunque il Vicario di Gesù Cristo, nè altro si cerca. Anzi vedasi se vi può essere strada più piana e spedita. Il Popolo si dirige al Parroco, il Parroco al Vescovo, il Vescovo al Papa. In questa maniera la credenza da un sol punto emana, e si sparge e diffonde per l'universo intiero. Da ciò ne viene anche le precisione e certezza della dottrina, che presso noi solamente si trova, e tanto conferisce alla quiete dell'animo. Presso di noi se na-

sce un dubbio v' ha chi lo toglie, e la definizione si attende dalla Chiesa. Nelle sette degli Eterodossi insorgendo una difficoltà niuno la rimuove, e lo spirito, come fra i Deisti, rimane sempre perplesso, agitato e nell' imbarazzo. Chi deciderà da qual parte sia la preponderanza? Nò, non può darsi un metodo più saggio, più giusto, più conseguente del nostro, ed insieme più adatto ad ogni genere di persone.

La riforma apre il varco a tutti gli errori, subito che consacra la libertà indefinita di sottomettere la fede al proprio intendimento, escludendo una autorità superiore, che pronunci e decida. Non vi è setta, in cui per questo vizio intrinseco non siansi realmente insinuate massime orrende, massime da distruggere ciascuna per sè il Cristianesimo. Qua si predica che ognuno siegua la Religione del proprio paese, il che posto, sarebbe permesso vivere maomettano anche, pagano, idolatra; là non si vuol riconoscere peccato originale, e con ciò si esclude la necessità di un Redentore, e crolla il fondamento stesso del Cristianesimo. Da un'altra parte, anzi da più parti sentirete dire, che

l' *Uomo non è libero*, che *Dio fa in noi il male, come il bene*, che *le buone opere non sono necessarie alla salute*, ed il *vero Fedele può salvarsi quando pur commettesse i più atroci misfatti*. Lutero e Calvino, i Padri della Riforma, hanno insegnato cotali empietà, ed i loro seguaci ne han fatto un articolo fondamentale della loro credenza, i Luterani nell' Assemblea di Worms dell'anno 1557., i Calvinisti nel Sinodo generale di Dordrecht. Nè viene impedito di spingere l' arditezza quanto si vuole più oltre. Non vi è un limite, in cui lo spirito umano, lo spirito ragionatore si arresti, quando agli oracoli della Chiesa non si debba stare.

Si osservi in fatto il progresso del Protestantismo fino all'estremo dell'empietà con un pendío irreparabile. A questo fonte *Lelio* e *Fausto Socini* beerono le prime acque, e si avanzarono di poi francamente ai noti eccessi. Il *Socinianismo* si è formato sotto gli auspicii della Riforma, ed al Socinianismo succede immediatamente il Deismo. Accordata una volta la libertà di pensare, come poi limitarla e restringerla? I Protestanti dicono: noi non dobbiam credere che quello

che troviamo espressamente detto nella Scrittura, secondo il senso a cui si determina la nostra ragione. I Sociniani da questo principio deducono: dunque non dobbiam credere rivelato se non quello che troviamo conforme alla nostra ragione. I Deisti riassumono: dunque la ragione basta per conoscere la verità, e perciò la rivelazione è inutile. Che vi è da rispondere? È questa una ritorsione continuata, che porta quasi per mano al Deismo. Quando si sbaglia al principio la strada, chiunque per quella s' incammina, più s' innoltra, più devía, ed erra maggiormente se non retrocede. *Toussaint*, che stampò il libro de' *Costumi* l' anno 1748., e fu il primo in Francia a pubblicare un Codice di Deismo, avea incominciato dall' essere Giansenista (1). Rousseau per difendersi dagli attacchi e scomuniche de' Ministri Calvinisti di Ginevra, dopo che avea osato impugnare la Religione rivelata e preferire il Deismo, pose avanti i principii medesimi della Riforma, gli ritorse, e mostrò che secondo quelli ognuno aveva diritto di pensare

(1) Fa notare questa particolarità *La Harpe nel suo Corso di Letteratura Tom. XV. pag.* 286., e 289.

a suo modo, e seguire il proprio giudizio, e che negandosi questa facoltà, conveniva per essere coerente farsi onninamente Cattolico (1).

Avea fin da'suoi tempi *S. Gregorio Magno* avvertito esser questa proprietà degli Eretici, di non restar lungo tempo in quella linea che si disegnano sortendo dalla Chiesa, ma di andar sempre avanti, e vieppiù dividersi ed allontanarsi da dove sono partiti (2). Sostennero i primi Novatori, che i Padri e Pontefici del secondo e terzo Secolo cambiata avevano la dottrina degli Apostoli. Sorsero allora subito altri a rimproverare lo stesso agli Apostoli che deformata avessero la dottrina di G. C., e quindi vennero altri, che non ebbero ritegno di attaccare direttamente la dottrina di G. C., impugnarla, rigettarla, il che era bene da attendersi. Discreditati i Padri della Chiesa e i Pontefici, che vi vuole

(1) Vedi le *Lettere dalla Montagna*, e il passo da me recato nel *Libro primo Cap. ult.*

(2) *Habent Haeretici hoc proprium, quod in se gradu, quo ab Ecclesia exeunt, diu stare non possunt: sed ad deteriora quotidie ruunt, et sentiendo pejora, in multis se partibus scindunt, atque a semetipsis plerumque longius confusionis suae altercatione dividuntur.* Lib. III. Moral. Cap. XXV. num. 48.

per passare agli Apostoli, risalire poi a G. C., ed investire il Cristianesimo tutto? Le critiche, censure, accuse, che i Capi Eresiarchi fecero ai Padri e Pontefici, i successori più franchi rivolsero contro gli Apostoli e G, C., calcando le stesse tracce, e prevalendosi dello stesso arbitrio (1).

Nella prima Riforma si esclusero dal *Canone* delle Scritture i libri dell' *Ecclesiastico*, della *Sapienza*, de' *Maccabei;* Lutero ripudiò inoltre l' *Epistola di S. Giacomo*, e con questo esempio si pose dopo in dubbio l' autenticità degli altri Libri sacri, e tutti poi in fine si rifiutarono. Nella prima Riforma s' impugnarono e negarono alcuni misterii, come non probabili nè intelligibili, ed in seguito s' impugnarono e negarono tutti, declamandosi egualmente tutti assurdi, contradittorii, ripugnanti alla ragione, ed alla sapienza di Dio non convenevoli. Nella prima Riforma non si vollero più riconoscere i miracoli, che tuttora vanta la Chiesa Romana, quali ascrivevansi ad *impostura,* e tanto

(1) Unusquisque proinde suo arbitrio modulatur quae accipit, quemadmodum de suo arbitrio ea composuit ille, qui tradidit: *Tertulliano de Praescript. Cap. XLII. Edit. Rigaltii Paris* 1695. *in fogl.*

bastò per rigettare coi medesimi argomenti e ragioni i miracoli anche degli Apostoli e di G. C. In somma come i Protestanti combattono i libri sacri, i misterii, i miracoli in parte, i Sociniani, e Deisti loro confratelli li combattono in tutto e nella sua piena estensione. Le difficoltà, le objezioni, che i Protestanti propongono contro di noi, servono ai Sociniani e Deisti per l' intento anche loro, e sono le istesse, le quali perciò o nulla vagliono, o sovvertono da capo a fondo il Cristianesimo. I colpi recati da un canto ricadono infallibilmente sull' altro, e non vi è riparo.

Quando si pone per base che il lume naturale debba essere la nostra regola d' intendere ed interpretar le Scritture, non c' impongono le Scritture allora alcun maggior obbligo di credere, che qualunque altro libro, il che è il puro e pretto Deismo. Stabilito che Dio non ci abbia insegnato altre verità, che quelle che sono d' accordo col lume naturale, che bisogno più vi sarebbe di Rivelazione? Si meravigliano a ragione i Sociniani de' Protestanti, e domandan loro, perchè dopo aver posato i principii si fer-

mino in mezzo al corso, e le istesse meraviglie i Deisti fanno de' Sociniani, e gli rimproverano dell'istessa incoerenza. I Deisti finalmente agli Atei debbono arrendersi e divenire miscredenti affatto. S'incomincia dunque colla Riforma, si finisce coll' Ateismo. Se i primi riformatori non han forse preveduto un sì funesto progresso, si ricredano almeno, ed apran gli occhi i successori. Rotto una volta l' argine, il torrente trabocca.

Datosi a riflettere sù queste orribili conseguenze il *Papino* già Prete della Chiesa Anglicana, da Protestante si fece Cattolico, e pubblicò un' opera, in cui mostrò, quanto sia migliore e preferibile il sistema Cattolico, col quale perciò si debba senza esitazione procedere (1). Non sono sicuri che i principii nostri, essi solamente sono fermi, saldi, immobili, sù di essi non vi è ritorsione, e gli Atei non vi possono far presa per tirarci sotto il loro stendardo. Mentre il più piccolo Stato non potrebbe sussistere senza l'autorità suprema, si pretenderebbe che la gran Società de' Fedeli sparsa per tutta la terra fosse anarchica. Ogni qualvolta si tiene cia-

(1) *Le due strade opposte in materia di Religione.*

scun particolare per interprete nato del senso delle Scritture, e per arbitro della sua fede, ogni qualvolta è anche lecito, se leggendo i libri sacri qualcuno non vi sente lo spirito di Dio, non crede rinvenirvi caratteri d'inspirazione, non si commuove alla lettura, è, dico, anche lecito di rifiutarli, ed escludere così, se gli piace, l'intiero canone, il Cristianesimo non è che di nome, e rimane da ogni parte esposto alle scorrerie filosofiche. Che vuol dire che gli Atei e i Deisti prendono sempre le parti de' Protestanti contro i Cattolici? Perchè vedono, e conoscono che il Protestantismo gli favorisce. Non succede mai unione e lega senza affinità di massime e di principii.

Nell' Enciclopedia vi è un *articolo*, in cui rilevasi la gradazione da noi sopra esposta, ed il passaggio di mano in mano dal Protestantismo fino all' Ateismo, e volentieri riporto questo *articolo*, perchè la verità più colpisce quando viene e si confessa dagl' istessi nemici: *La Religione Cattolica Apostolica Romana è incontrastabilmente la sola buona, e la sola sicura, la sola vera, ma questa Religione esige nel medesimo tempo*

da quelli che l' abbracciano l' intiera sommissione della ragione. Allorchè si trova in questa comunione un uomo di uno spirito inquieto, rivoltante, e difficile a contentarsi, comincia al principio a stabilirsi giudice della verità de' dogmi, che gli si propongono a credere, e non trovando negli oggetti di Fede il grado d' evidenza, che nol comporta la natura loro, si fa Protestante. Avvedendosi ben presto dell' incoerenza de' principii che caratterizzano il Protestantismo, cerca nel Socinianismo la soluzione ai suoi dubbii ed alle sue difficoltà, e diviene Sociniano. Dal Socinianismo al Deismo non vi è che un' ombra impercettibile, ed un passo a fare; egli lo fa; ma siccome il Deismo non è che una Religione pur essa inconseguente, si precipita insensibilmente nel Pirronismo, stato violento e così umiliante per l' amor proprio, quanto incompatibile colla natura dello spirito umano. Finisce al fine col cadere nell' Ateismo, stato in vero crudele, e che reca all' uomo una spaventevole tranquillità, da cui non v' è da sperare che si risenta (1).

(1) *Art. Unitaires.*

Una confessione simile abbiamo di M. Villers in un' opera che ha pubblicata *sullo Spirito ed influenza della Riforma di Lutero*, nella quale però non è più felice che nell'altra da lui composta a favore del *Kantismo*. Loda egli *la Riforma per aver favorito i progressi dello Spirito filosofico, di quello spirito scrutatore e ragionatore, al quale ha aperto una libera carriera*. Conviene dunque con noi che il Deismo è nato dalla Riforma, che lo spirito di dubbio e di incredulità da quel tempo in poi ha fatto i suoi gran progressi. Prosiegue a dire, come se non si fosse bene spiegato, che il *Protestantismo è la forza repulsiva, di cui è dotata la ragione, di scartare da sè, e respingere ciò che vorrebbe occupare il suo posto*. Ma si chiama questo lodare, o non è piuttosto un infamare apertamente la Riforma? Cosa vi può essere di peggio, che autorizzare e fomentare in materia di Religione la più sfrenata libertà e licenza? Ci dà finalmente questo autore notizia che le Università di *Gottinga*, di *Halle*, di *Jena*, *non riconoscono altro oracolo* per quello che si deve credere, *che la ragione*. Sono scuole dunque

di vero ed assoluto Deismo. Sicchè non vi resta affatto luogo per la Rivelazione, e sempre più si conferma che coi principii della Riforma il Cristianesimo si distrugge. Pare che M. Villers siasi proposto, in vece dell' Apología della Riforma, di farne la satira e la critica la più sanguinosa (1).

La disciplina della Chiesa conculcata, la gerarchía sconvolta, il culto pubblico sfigurato e depresso, che sono le altre novità della Riforma, hanno pure moltissimo contribuito a raffreddare i popoli ed intiepidire il fervore della Religione. La disciplina ha rapporto al dogma, e solo dalla Chiesa, o sia dal Capo di essa, per cause legittime può variarsi. Turbata dunque che sia, il dogma deve crollare ancora, e la Fede è in pericolo. La gerarchía mantiene l'ordine, e la dipendenza, senza di cui s' induce subito l'anarchía. Peggiori anche sono gli effetti della diminuzione del culto, e nelle Chiese de' Protestanti può dirsi del tutto abolito. Là non si vede il misterioso apparato del sacrificio,

(1) Una bella, e dotta confutazione di questa Opera di M. Villers trovasi negli *Annali Letterarii e Morali Parigi* 1804. *pag* 441. *alla* 485.

l' altare, l' olocausto, l' incenso, e perciò mancano le più vive immagini di nostra Redenzione. Circoscritta è l' adorazione e preghiera, proscritta l' invocazione de' Santi, non si ammettono statue, pitture, reliquie; condannate sono le nostre pratiche e solennità. Rimossi in tal modo tutti i segni sensibili di Cristiana credenza, non rimangono che idee astratte che debolmente s' imprimono, e facilmente si cancellano nell'animo de' semplici ed idioti, e la Religione si riduce ad un puro nome, senza che se ne abbia affatto stima, o alcuno vi sia punto attaccato. I Sociniani e i Deisti han tirato profitto come dal resto, così anche da questa strage, e que' nostri Teologi, che coi filosofi cospirano alla distruzione della Religione, non meglio credono riuscirvi, che adottando ed insinuando le stesse innovazioni sotto il manto però cattolico, e colla speciosa apparenza di togliere ed impedire gli abusi: politica veramente infernale.

Sarà proficuo almeno il Protestantismo e giovevole alla società. Come può esserlo, subito che di natura sua gradatamente porta all' Ateismo? Ma non giunga a questo abisso,

si ritenga e resti ne' suoi inconsiderati limiti; non produrrà mai per la società quel buon effetto, che deve attendersi dalla Religione. Le regole per ben condursi dovendole da sè ognuno rinvenire nelle Scritture, e non avendo per fondamento che il proprio privato giudizio, di qual mai potere, forza ed efficacia esser possono? Siamo sempre cogli inconvenienti del Deismo, che tutti tutti ricadono sul Protestantismo. Quando la cognizione dei necessarii doveri abbia a fondarsi sul nostro intendimento, e da quello dipenda, facilmente ognuno accomoda i precetti morali al suo gusto, e gli fa ad esso servire. Dunque il Protestantismo, se non sottrae affatto, indebolisce almeno i motivi religiosi *reprimenti*, e rallenta quel *freno* che tanto è necessario pel bene della società.

Di più abolito quasi intieramente il culto, manca ai Cittadini un' occasione di riguardarsi come fratelli nelle sacre adunanze, che fra i Protestanti sono meno fervorose e più rare; i Ministri appena due o tre volte la settimana compariscono in Chiesa, e cessa così anche ogni relazione fra il pastore ed il gregge. Di più la varietà di opinioni e senti-

menti inevitabile nel sistema della Riforma eccita *contese, dissensioni, discordie*, da cui turbata esser può la pubblica tranquillità, e niuno mi negherà che l' uniforme maniera di pensare giovi assai, e conferisca a stringere e tener saldi i vincoli dell' *unione sociale*. Nè si oppongano le dispute Teologiche fra i Cattolici. Queste si restringono a materie indifferenti lasciate alla libertà delle Scuole, e quando si tocca la Fede alza subito la voce il Capo della Chiesa, ed impone silenzio. Sebbene io non vorrei neppure negli studii meramente scolastici tante questioni e dispute: nell' impugnare che si fa e difendere alternativamente le diverse sentenze de' Tomisti, Molinisti, Scotisti etc. s' inaspriscono gli animi, si riscaldano, ed in tutte le altercazioni e contese la Religione non vi può che perdere, e sicuramente non vi acquista.

V' è un altro male gravissimo nella Riforma. Col non dipendere da veruno nel più essenziale, qual' è la Fede, fomentasi uno spirito d' *insubordinazione* perniciosissimo in qualunque genere di Governo. Il Cattolico assuefatto a vivere soggetto nello *spirituale*, senza difficoltà vi si adatta ed accomoda an-

che nel *temporale*. Ma scosso un giogo, si ha un cattivo esempio per iscuoter l' altro, e dal dispregio dell' autorità *Ecclesiastica* facilmente si passa al dispregio dell'autorità *Secolare*, almeno ve n' è tutta la disposizione. È stato questo il carattere degli Eretici fin dalla prima origine del Cristianesimo, e ce lo attesta l' Apostolo *S. Giuda*, dicendo che costoro *disprezzano il sovrano potere, ingiuriano, ed oltraggiano la maestà* (1). I Donatisti e Circoncellioni volevano ristabilir l' eguaglianza fra gli uomini. Più volte vi è stato questo fanatismo; ma non ci dipartiamo al presente dai Protestanti.

Stabilita appena la Riforma e perduto il rispetto alla Chiesa, si perdè ben presto anche ai Sovrani: si alzò contro di essi la bandiera di ribellione, e si negò loro la dovuta obbedienza. Le massime adottate tendevano alla libertà non meno *religiosa* che *civile*. I Protestanti sono stati i primi ad insegnare la dottrina insidiosa della dissolubilità del contratto fra il Sovrano ed i sudditi, qualora il Sovrano manchi alle condizioni, e Rous-

(1) *Dominationem autem spernunt, majestatem autem blasphemant.* Jud. v. 8.

seau nel famoso suo *Contratto sociale* altro non ha fatto, che abbellire, ornare e spingere più oltre a modo suo la stessa dottrina già da prima dai Novatori sparsa e disseminata. L' amore dell' indipendenza entra sostanzialmente nello spirito del Protestantismo. Ne giudicheremo anche meglio dai fatti e successi.

Ne' Paesi bassi le Provincie che abbracciarono la Riforma si sottrassero dal dominio della Spagna; quelle, che restarono Cattoliche, restarono anche al loro Principe devote e soggette. Per la Germania si legga il discorso di Ferdinando Re de' Romani nel Congresso trasportato da Spira ad Haguenau, e riportato negli Annali della Chiesa dell'anno 1540., e si vedrà a quali tristi avvenimenti fu esposta l' Allemagna pel *Luteranismo,* che ovunque introducevasi sollevava i popoli, e muoveva le insurrezioni. In Francia i Calvinisti presero più volte le armi contro il Re, ardirono or con insidie, or con forza aperta assalirlo; sono celebri le loro leghe, le congiure di Amboise e di Meaux. Il risultato del Congresso de' capi Calvinisti alla Roccella fu d' introdurre un *Go-*

verno Repubblicano. In una loro Assemblea fu letto pubblicamente uno scritto intitolato: *Piano sullo stabilimento d' una Repubblica in Francia* (1). In Inghilterra i Presbiteriani attaccarono tutti i diritti Regii, e spogliarono il Re di ogni autorità. Carlo I. finì decapitato (2).

La Rivoluzione Britannica dell'anno 1688. è fondata sul principio, che *il Re è il depositario dell' autorità, la cui sostanza risiede presso il popolo, il quale in conseguenza può riprendersela quando veda che il Re non soddisfa alle condizioni, e non adempie il fine per cui è stato posto sul Trono* (3). Accusavasi Giacomo II. di aver protetta e seguita la Religione Cattolica, non perchè la credesse migliore, ma perchè era più pro-

(1) Vedi il *Mercurio di Francia all' anno* 1621. *Tom. IX. pag.* 311. Mazerai nel suo *Abrégé chronologique de l' Histoire de France, les Essais sur l' Histoire generale Tom. IV. Chap.* 134. *e Tom. V. Chap.* 176., *l' Histoire des Etablissement des Europeens dans les Indes Tom. III. Liv.* VIII. nelle quali Opere non si può certamente sospettare prevenzione pel Cattolicismo.

(2) Che i Presbiteriani siano stati i veri Autori dell' infame Regicidio lo attesta fra gli altri l' illustre *Saumaise*, benchè Protestante anch' esso, nel suo Libro intitolato: *Defensio Regia.*

(3) Così il Ministro *Jurieu* nella sua lettera Pastorale pubblicata l' anno 1689.

pria a consolidare e tener fermo il potere assoluto. *Hume*, sebbene Inglese e Protestante, ingenuamente confessa nella sua *Storia della Casa Stuard*, che la Religione Cattolica è quella, che più favorisce e sostiene i Monarchi: *Lo spirito d' indipendenza*, dice Ferrand nella sua recente opera, *e particolarmente quello della Religione riformata:* e più sotto: *È osservabile che tutti i cambiamenti, tutte le rivoluzioni politiche del Secolo decimosesto sono state cagionate, e sono seguite per la nuova Religione* (1). M. Villers nell' Opera di sopra citata non ha rossore di dirci che la *Rivoluzione fracese è un corollario della Riforma*. Per tutto dunque, ed anche nel politico la Riforma ha spianato la strada al filosofismo, per tutto armonía ed uniformità. *Mirabeau*, che dette l' ultimo impulso alla Rivoluzione di Francia, soleva dire ai suoi complici con un termine nuovo: *Per rivoluzionare la Francia bisogna cominciare dallo scattolicarla* (2). Che vuol

(1) *Esprit d' Histoire Tom.* III. *pag.* 67., *e* 260.

(2) *Pour revolutionner la France il faut commencer par la decatholiser.* Molti riportano questo detto di Mirabeau e fra gli altri *Proyart* nel Libro da lui composto col titolo: *Louis XVI. detronè avant d' être Roi:* Londres 1800 pag. 154.

dir questo? Che la Religione Cattolica è l'*unica* che tenga in dovere i cattivi cittadini. Qual risalto per la nostra Religione, quale obbrobrio per la Riforma! Una eccita sedizioni, sollevazioni, ribellioni; l' altra le impedisce ed arresta; una turba l' ordine sociale, l' altra lo mantiene e conserva.

Compisce l' elogio del Protestantismo la rilassatezza de' costumi, che andò all' eccesso dopo le indotte novità, e cresce sempre a misura che la Religione diminuisce, e va coll' istessa proporzione. Odasi un Principe, che viveva ai tempi di Lutero, il Duca *Giorgio di Sassonia*, come rimprovera quell' Eresiarca, e lo fa arrossire: *Quando vi sono state*, così Egli, *più ribellioni contro i Superiori? Quando più rapine, e furti? Quando ai mariti sono state tolte le mogli, e date ad altri, quando commessi più adulterii, che dopo che tu hai scritto* (1)? Odasi Erasmo nella sua celebre lettera contro i *falsi evangelici*: *Mostratemi*, dice loro, *qualcuno, che*

(1) *Quando plures rebelliones contra Superiores? Quando plures rapinae, ac furta? Quando Maritis ademptae Uxores, aliisque traditae, quando plura facta adulteria, quam postquam tu scripsisti!* Epist. anni 1526 apud Gretserum Tom VI. Oper. Edit. Ratisbonae anni 1735. pag. 628.

codesto nuovo Vangelo abbia reso sobrio, dolce, liberale, affabile, casto. Bisogna dire che io abbia avuto della disgrazia, giacchè non ho trovato finora uno, che non sia divenuto più malvagio, dopo che ha fatto professione di codesto nuovo Evangelio: Ecco la bella Riforma. Lo scisma, che staccò l' Inghilterra da Roma, ebbe anch' esso principio da una sregolata passione, il che non fa certamente onore ad una nazione colta, dotta, sagace, e di buon senso, quale a ragione si vanta l' Inglese di essere.

Abbiam veduto i fasti e i pregii al principio della Riforma. Qual' è lo stato presente? Si getti uno sguardo sù quelle parti del Nord, ove ora il Protestantismo in tante differenti sette diviso si professa ed è sparso. Che vi si trova? Ignoranza e stupidità nella plebe e nel volgo, indifferenza e miscredenza ne' Dotti e ne' Grandi; che però non v' è della Religione che un' ombra, e non vi si riconosce più la Riforma stessa. M. Villers, che non trascura quanto può contribuire alla gloria del Protestantismo, ci dice che *la condotta delle nazioni Protestanti è stata sempre di* semplicizzare *la Religione, restando*

inviolabilmente attaccata al Deismo, ed alla morale, che n' è il fondo. Si è reso veramente il Cristianesimo tanto *semplice* presso le Nazioni Protestanti, ch' è divenuto un miserabile scheletro; si è reso tanto *semplice*, che sfugge quasi la vista affatto; il culto è ridotto ad una nudità tale, aridità e nullità d' espressione, che non fa più alcun effetto, e nulla più ha che fissar possa l' attenzione ed interessare il cuore.

Abbiamo querele su ciò de' Protestanti medesimi più giudiziosi e più saggi. *Nell' Alemagna nostra Patria,* scrive il Barone di Haller Letterato Protestante, e perciò non sospetto di esagerazione (1), *ove appena si contava qualche spirito forte, oggidì vi sono de' paesi, in cui la Religione quasi neppure in apparenza si osserva, e v' è grave motivo di temere che in breve estinta non rimanga intieramente la Fede:* quali spaventevoli progressi l' incredulità faccia in Inghilterra anche nel popolo, ed a qual segno cresciuta vi sia la corruttela può vedersi nelle

(1) *Ragionamento sull' Irreligione.* Ve n' ha una Traduzione italiana del dottissimo Padre *Tommaso Maria Soldati* dell' Ordine de' Predicatori stampata in Roma l' anno 1777.

tre Pastorali di Edmondo Gibson Vescovo di Londra altro testimonio degno di fede. In Ginevra per quello che ci attesta d'Alembert nel suo Articolo *Geneve* dell'Enciclopedía, in Ginevra, dico, nella Sede del Calvinismo la maggior parte de' Pastori non ha altra Religione, che un *perfetto Socinianismo*, dal che si può congetturare qual Religione vi possa essere generalmente (1). Non ignoro che i Ministri di Ginevra udita l'imputazione si risentirono, e fecero una dichiarazione per discolparsi; non ignoro che Rousseau ancora volle in quell' occasione difendere l'onore della sua Patria, e scrisse a d'Alembert una lunga lettera per escludere la taccia del Socinianismo dai Pastori Calvinisti, ma d'Alembert replicò, e disse, che quanto aveva asserito gli costava pienamente, ed era *in seguito delle Opere degl' istessi Ministri, in seguito delle loro conversazioni pubbliche, ove non appariva che prendessero molto interesse nè alla Trinità, nè all' Inferno, finalmente in seguito dell' opinione de' loro Concittadini medesimi e delle altre Chiese riformate*. Andò più avanti, e

(1) *Enciclopedía Art. Geneve.*

sostenne che *questi sentimenti erano una conseguenza necessaria de' Principii della Religione Protestante, e che quando pur quei Ministri non fossero Sociniani, bisognerebbe che lo divenissero* (1). Rousseau medesimo vario ed incostante finì per pensare dei Ministri di Ginevra come d'Alembert, e nelle sue *lettere dalla Montagna* si burla graziosamente dell'imbarazzo in cui si trovarono, quando si videro discreditati, e delle spiegazioni, che dettero che niente spiegavano.

Nell'America, ove si professa la Religione Riformata, il guasto è lo stesso. Sappiamo da una lettera scritta dalla *nuova Inghilterra*, che *le divisioni delle Sette, e l'indifferenza che ne risulta, disseccano per tal modo il Protestantismo, ch'è senza vigore,* che *il corpo sussiste, ma ciò ch'è l'anima è propriamente evaporato.* Si aggiunge, che *i Riformati d'ogni denominazione arrivati sono alle ultime conseguenze, e passano al Deismo*, che *il popolo disgustato del Cristianesimo riformato si sprofonda ogni gior-*

(1) Resta inserita questa *Replica* di d'Alembert nelle Opere di Rousseau. *Ediz. di Amsterdam* 1761. *Tom* II., ed il passo trascritto è alla *pag.* 303.

no più nell' Incredulità, i di cui progressi sono rapidi come quelli della Democrazia sua fedel compagna, la cui riunione forma un Giacobinismo, che minaccia in que' paesi l' ordine sociale (1). In somma il Protestantismo senza punto di riunione, senza capo, senza forza conservatrice, porta seco il principio di distruzione, non vive che come sistema ed opinione particolare, ma si può dir morto come Chiesa Cristiana.

Dopo tutto questo mi sia permesso rivolgermi in fine agli attuali Ministri della Riforma qualunque siano. Quei che non sono infetti d' Ateismo esigono certamente tutta la stima per la loro dottrina, probità, virtù; e hanno anche un buon fine, e detestano gl' inconvenienti che abbiamo esposto, l' insubordinazione ai Principi, il libertinaggio nel vivere, il raffreddamento in materia di Religione, ma questi cattivi effetti sono inseparabili dal loro sistema per sè stesso, ed intrinsecamente vizioso. Si scuotano dunque e rientrino nel seno della Chiesa Madre, Madre tenera ed amorosa, che gli accoglie-

(1) Riportasi questa Lettera negli *Annali Letterarii, e Morali* di Parigi *Tom. IV. pag.* 413., e 414.

rà a braccia aperte, da cui non si sono allontanati per loro scelta, ma per colpa dei padri loro. Non è glorioso di conoscere l'errore per detestarlo? Non è un'esultanza, una gioja di capire e scoprire l'inganno per guardarsene (1)? Pensino che l'interesse è comune, che la guerra non è contro i Cattolici soltanto, ma contro i Cristiani tutti. Non si fa eccezione di Setta e Setta. *Giansenisti, Calvinisti, Luterani, Anabatisti, Quakeri, tutte codeste genti non sono tanti pazzi per un filosofo?* Leggesi così apertamente in una lettera del Marchese d'Argens al Re Federico (2). S'intenda bene una volta. Per condurre alla totale miscredenza si prende di mira il Cristianesimo, il quale distrutto, chi abbraccerebbe un'altra Religione? Per abbattere il Cristianesimo si prende di mira la Comunione Cattolica, si rovesciano i nostri Altari, i quali caduti, come staranno in piedi gli altari de' Luterani, Calvinisti, e del-

(1) *Quid jucundius, quam Dei Patris, et Domini reconciliatio, quam veritatis revelatio, quam errorum recognitio, quam tantorum retro criminum venia?* Tertullian. de Spectaculis Cap. 29.
(2) *OEuvres Posthumes de Frederic II. Tom.* XIII. *pag.* 552.

le altre Sette Cristiane? I rami distaccati dal tronco non possono germogliare, i ruscelli divisi dal fonte inaridiscono (1). Dunque se ai Protestanti è a cuore il Cristianesimo, se bramano e vogliono mantenerlo, tornino a noi, e nella confessione della medesima fede, nella pratica del medesimo culto, nell' unione d' un medesimo spirito ci rideremo degli assalti de' comuni nemici.

(3) *Ab Arbore frange ramum, fructus germinare non poterit; a fonte praecide rivum, praecisus arescet.* S. Cipriano de unitate Ecclesiae Catholicae.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

NEL PRESENTE

TOMO SECONDO

FINE DELL' INDICE.

Forolivii 6 Octobr. 1837.
IMPRIMATUR
Fr. THOMAS CELLE O. P.
S. Theol. Lector, et S. Off. Vic.

Forolivii 7. Octobr. 1837.
IMPRIMATUR
M. VENTURI Vic. Generalis